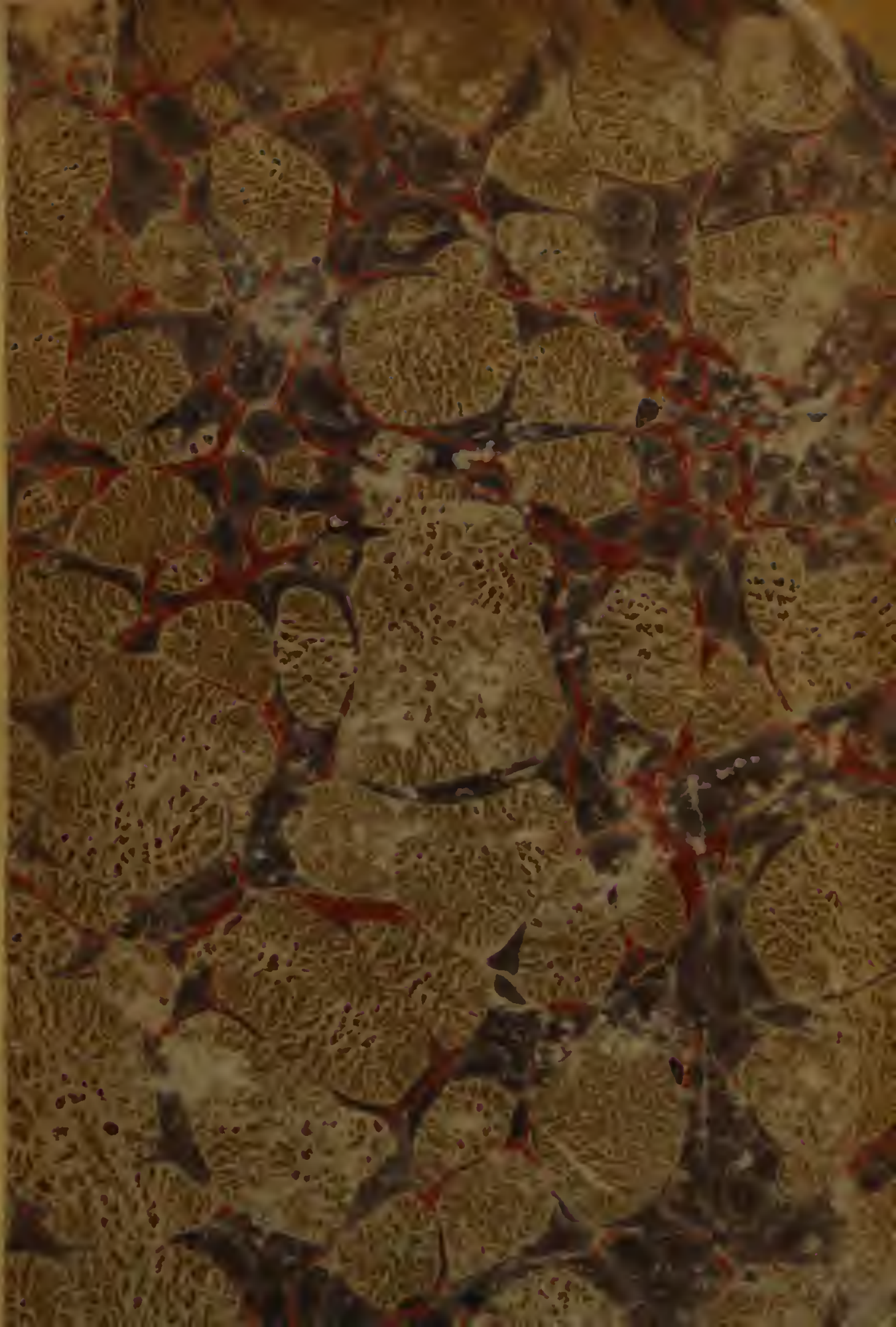

5. 3. 51

5. 3. 51

Digitized by Google

A. VI
Cat. A 4

Digitized by Google

RACCOLTA
DI PROSE
FIORENTINE
TOMO SESTO.
CONTENENTE
COSE GIOCOSE.

IN VENEZIA, MDCCXLIII.
Presso Domenico Occhi
In Merceria sotto l' Orologio all' Insegna dell' Unione.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE

A chi Legge.

L' Edizione delle *Proſe Fiorentine* ch' io fino nell' anno 1730. ho ſtudiato di fare a comodo, e vantaggio maggiore degli ſtudioſi ed amanti della lingua noſtra Italiana, ha avuto eſito sì grande e fortunato, ſpezialmente in riguardo dell' impreſſione Fiorentina, che ſervì di norma e regola alla medeſima, ch' io in pochiſſimo tempo fui coſtretto a farne una ſeconda Edizione, ſiccome ſeguì nel 1735. E però credendo far coſa grata al Pubblico col continuare a dar fuori colle mie ſtampe quanto dallo *Smarrito Accademico della Cruſca* foſſe raccolto, in proſeguimento delle tre Parti già da me ſtampate, eccoti o Lettore un nuovo tomo, il quale contiene *Coſe giocoſe:* ed io ſtimerò ſoddisfar meglio alle tue brame, ſe quì indicherò, come altrove, le cagioni onde fu fatta ciaſcuna delle *XV. Orazioni*, o vogliam dire *Cicalate*, che in queſto III. Volume della Parte III. comprendonſi.

La prima è dello 'Nferigno *Accademico della Cruſca*, cioè di Baſtiano de' Roſſi *celebre Segretario in quella Accademia, da lui recitata l' anno* 1593. *ed è tratta da un Codice, che fu già del* Dottor Franceſco Redi, *da lui acquiſtato l' anno* 1649. *e che ora ſi conſerva in Arezzo nella Libreria del* Balì Gregorio Redi *ſuo Nipote.*

La ſeconda è del Senatore Lorenzo Franceſchi *detto nella medeſima Accademia* l' Inſaccato, *che da lui fu recitata in detta Accademia l' anno* 1592.

La Terza è di Monſignor Piero Dini Arciveſcovo di Fermo, *nell' Accademia della Cruſca detto il* Paſciuto, *ſopra la nemicizia dell' Acqua, e del Vino, recitata da lui nella medeſima Accademia la ſera de'* 10. *Agoſto del* 1597.

La quarta è dell' Avvocato Agoſtino Coltellini, *e di già fu tratta dall' eſemplare ſtampato con queſto Titolo:* Le-

zione, ovvero Cicalata d' Oſtilio Cantalgeni Accademico Apatiſta, ſopra il Sonetto di Meſſer Franceſco Berni.

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte.

All' Illuſtriſſimo Signor Deſiderio Montemagni Segretario di Stato del Sereniſſimo Granduca, e primo Segretario de' Sereniſſimi Principi Cardinal Giovan Carlo, e Leopoldo di Toſcana. In Firenze, nella Stamperia d' Amador Maſſi 1651. in 12. *In principio bavvi la ſeguente Lettera dedicatoria al mentovato Segretario* Montemagni.

Illuſtriſs. Signor mio Padron Colendiſſimo.

„ La caſa del Signor Conte Don Michele Moroni, „ che fu ſempre una ſcuola, dove del continuo s' eſer- „ citarono e l' Armi, e le Lettere, inſtruendoviſi la gio- „ ventù in eſercizj Cavallereſchi, e Civili, mi diede cam- „ po tra l' altre coſe alla preſente diceria piacevole, che „ ad imitazione di quelle della nobiliſſima Cruſca mi „ compiacqui di chiamar Cicalata. La quale oggi ſotto „ gli auſpici di V. Signoria Illuſtriſſima mi diſpongo di „ mandare alla luce, avendo ella moſtrato di gradire sì „ fatta ſorta di componimenti, per rilaſſar talvolta l' „ animo, il quale occupatiſſimo ne' più gravi negozj di „ Sua Altezza Noſtro Signore, e de' Sereniſſimi Princi- „ pi Cardinal Giovancarlo, e Leopoldo ſuoi fratelli, in „ vece di traviarſi con paſſatempi infruttuoſi, intrapren- „ de ſempre nuove fatiche nell' Accademia, e partico- „ larmente nella noſtra degli Apatiſti, dove ella con „ tanto applauſo rende ogni giorno viepiù riguardevoli i „ ſuoi maravigliosi talenti con amirazione non meno de' „ noſtri, che de' Signori Oltramontani, che del contino- „ vo ad eſſa concorrono. Conoſco veramente eſſer coſa „ troppo debole in riguardo al merito di V. Signoria Il- „ luſtriſſima; ma la ſua benignità mi dà animo a non „ mi ritirar dall'impreſa, ſicuriſſimo, che con la ſolita „ amorevolezza ſia per riceverla, come per una dimo- „ ſtrazione di riverente affetto, e per una capara del „ molto, che le dovrei; ſperando un giorno di darle „ forſe ancora coſa maggiore, benchè tutto ſia per eſ-

„ ſer

„ ser viliſſimo, ſe non in quanto dalla grandezza dell'
„ animo ſuo poſſa venir ſublimato, e gradito. Del che
„ pregandone cordialmente V. Signoria Illuſtriſſima, con
„ tutto l'affetto la riveriſco.

Di Firenze 5. Agoſto 1651.

Di V. S. Illuſtriſs.

Devotiſs. e Obblig. Servit. Oſtilio Contalgeni.

La Quinta è di Benduccio Riboboli da Mattelica, *ſotto il qual nome viene anfibologicamente diſegnato quello del celebre* Benedetto Buommattei, *pubblico Profeſſore di Lettere Toſcane nell' Univerſità di Piſa, e Segretario dell' Accademia della Crusca, nella quale fu appellato il* Ripieno. *Queſta Cicalata inſieme colle due ſeguenti dall' Autore fu mandata al* Dottor Bonavita Capezzali, *e per opera di eſſo unitamente colla* Declamazione delle Campane *furono fatte ſtampare in Piſa l'anno* 1635. *per Franceſco delle Dote. Queſta impreſſione dal ſuddetto ſtampatore fu dedicata a* Giovanni de' Medici Marcheſe di Sant' Angelo, *Governator di Piſa, e Luogotenente Generale dell' Armi di quella Città, e ſuo Stato, colla Lettera ſeguente.*

Deſiderando di preſentare a V. Sig. Illuſtriſſima queſte Proſe piacevoli, per quindi pigliar occaſione d' inſinuarmi nella ſua grazia e raccomandarmi alla ſua potentiſſima protezione, pareva, che tre coſe dall' eſeguirlo mi diſſuadeſſero. Perchè il comparir avanti a un Cavaliere così pincipale, di natali così ſublimi, avvezzo per lungo tempo a comandare a gli eſerciti, ad eſpugnar le Città, a difender le Provincie, a governare gli Stati, e preſentargli coſa non mia, fatta in burla, e ſenza lo ſcoperto nome dell' Autore, pareva, ch' io poteſſi riceverne qualche biaſimo, per non eſſer il dono alla ſua perſona proporzionato. Ma ſubito m' ha ſcacciato queſto timore il ricordarmi, e conſiderare, che V. S. Illuſtriſs. per eſſer dotata di prudenza, e di tutte le cognizioni, che ſi ricercano ad uomo ſavio, ſa, che Talìa non è ſprezzata dall' altre Muſe, e che i detti piacevoli, e lo ſtil burleſco non è di sì poca ſtima, che accurate, e copioſe regole non ſe

ne dieno da' Professori gravi, e di molto nome; perchè l' urbana, e giudiziosa facezia è fra le virtù morali connumerata, e si può da essa ritrar, chi ben l' usa, qualche splendore; perchè ella ricerca elevato ingegno, e non mediocre sapere, e gran cognizione della Lingua, di cui si serve per ispiegarla. Il che se avvenga a quest' Operetta, nè so, nè 'l dico, perchè il mio saper nol concede, e l' interesse proprio mel proibisce. Mi par ben di poterlo credere per due ragioni. L' una per esser l' Autor di essa pubblico Professore in questo celebre Studio della Toscana Eloquenza, ed aver dato saggio di se in molte altre Opere Ecclesiastiche, e Secolari. L' altra per averne già visto andare tante copie in penna fin fuor d' Italia. Che ella poi non sia mia, non credo, che possa dirsi, perchè ella fu donata più di due anni sono dall' Autore al Signor Dottor Buonavita Capezzali, meritissimo Segretario dell' Illustrissimo, e Reverendissimo nostro Arcivescovo fratello di V. S. Illustrissima, come dalla seguente sua lettera si può vedere. Il quale me ne ha poi fatto libero dono, tanto che come mia, a mio talento posso disporne; e se finalmente per ora si tace il nome dell' Autore, sarà fra pochi mesi, piacendo a Dio, pubblicato colle Lezioni fatte da lui in Firenze, e quì sopra Dante, con altre Orazioni, e Discorsi in varie materie, e forse coll' Opera stessa della Lingua, arricchita la terza volta, se non finita, di più Trattati. Per questo dunque non mi spavento di presentarla a V. Signoria Illustrissima, supplicandola ad accettare in essa il mio riverente affetto, con un desiderio ardentissimo di dedicarmele servitore, mentre che io, pregandole da Dio ogni bene, le fo umil riverenza. Pisa 21. Giugno 1635.

Di V. Sig. Illustriss.

Umiliss. e Riveritiss. Servitore

Francesco delle Dote.

La lettera poi, colla quale il Buommattei *accompagnò il dono di queste tre Cicalate chiamate da lui le tre Sirocchie fatto al* Dottor Buonavita Capezzali, *è la seguente.*

Credami, che io non avevo un pensiero al mondo, Signor

gnor Buonavita mio amorevole, di lasciar andare ancor fuora questa Cicalata, che può dirsi la terzagenita, in rispetto dell'altre due da me fatte in questo proposito gli anni passati, e recitate dopo cena ad alcuni, che facendo loro a sa il buffetto, e il bianco mangiare, vollero cibarsi per tornagusto d' un catrioso arrosto di corbo maghero, e d'una focaccia di stacciatura sotto la cenere. E la cagion del mio non volermela spiccar da cintola, non era altro, che tema atroce, che ella non corresse il pericolo della prima, allora che avendola io commessa alla cura di guardiano poco amorevole, ne fu da lui tenuto così bel conto, che e' mancò poco, che ella non avesse a ire col ceteratoio, come dice la Belcolore, che intervenne alla Biliuzza. Egli andò a morirsi in terra aliena, e lasciommela senza guida, ne vi pensò poi più punto. E se la vostra diligenza dall' amor frugolata, che mi portate, non vi faceva arrostar ben bene, e raccapezzarla quasi tra i morti, io potevo averne fatto a quest'ora il pianto. Ma se ella non avesse avuto in fronte il *Nullus me tangat* di quell' *ORALIO*, che di generosità, e gentilezza può contro tutta Toscana combatter solo, io sarei stato bell'e spedito; l'onor mio se ne andava in bordello per le poste; io diventava una chiocciola sepaiuola, ed ella faceva di quelle della Gumedra, che ella metteva per mè dove sapete quell' ornamento. Di quì veniva la cagione, dico, dell' essere alquanto restìo a mandarla fuora; ma il vostro pietoso uficio prestato alla primogenita mi sforzò a cangiar pensiero, e ubbidirvi, mentre mi ricercate, che io ve la mandi, sperando forse, che colla semplicità delle sue parole, e colla naturalezza del suo procedere ella possa in parte farvi smaltire quella bile, e digrumare quel cimurro, che vi cagiona l' esser lontano da chi vorreste sempre aver presso. Ecco dunque che io ve la mando, con ordine espresso datole a bocca, che ella stia, vada, e torni, quanto, dove, e quando piacerà a voi. Ma perchè ella potrebbe in una Città di Studio, come coteста, fra Dottori sì sapienti, fra Cavalieri sì nobili, e fra Scolari sì capricciosi, peritarsi, come

ineſper-

ineſperta, ho penſato d' accompagnarla con l'altre due, maggiori di lei di tempo, non di perſona, che per eſſere avvezze più alla ſcarmaglia, le daranno animo, e la renderanno men paurosa degl' incontri degli uomini. Ed holla per più decoro adornata del bel monile del chiaro nome *D' ALESSANDRO*, non del Macedone (che di Grande s' acquiſtò il titolo con gli altrui danni) ma del Toſcano, che in beneficare il proſſimo tra' magnanimi può dirſi maſſimo; avendo la mezzana a quel *VINCENZIO* raccomandata, che ſempre vince le ſteſſe grazie di ſplendore, e di grazia, Va', va' dove ti pare, anche tu; che farà poi mai? Mentre queſte facevano, coll' inchino ſolito, la dipartenza, un'altra lor Sirocchia, in Padova già partorita ſi è fatta innanzi, e mezza imbronciata, recitò quei verſi d' Anton chi chiama.

„ *Io ho ormai tant' anni,*
„ *Ch' io ſtarei ben col lucco.*
„ *Abime s' io fuſſi il cucco,*
„ *Non avrei tanto a dire. &c.*

Che vuoi tu inferire? le domando. *Nulla* riſponde. *Che ho io a far ſempre in caſa? a intiſichirmi?* E rincorandola io, che aſpettaſse cert'altre, colle quali ſtarebbe meglio accompagnata per più riſpetti: *sì*, replichò ella, *quando io ſarò tutta grinze! Sapete pure, che il mondo poco ſi diletta delle medaglie, e che l' età d' un bue gli par decrepita.* Che volete voi ch' io faccia? ell'è mia creatura, come ſon l' altre. Io non la vo' diſguſtare. Ricevete anche queſta, tal quale ella è, che almeno vi ſarà grata per lo nome di quel *GIOVANNI*, che meglio avrei fatto a chiamarlo *GIOVE*, per avermi ſempre egli, e tutta la Caſa ſua, giovato in tante maniere, che a contarle tutte ſarebbe coſa troppo difficile. E quando elle vi faranno venute a noia, o che e' cominci a rincreſcervi far loro le ſpeſe, non fate cerimonie meco: Licenziatele, che elle faranno, come tante ſpoſe novelle, la ritornata.

Amatemi, o per meglio dire riamatemi, e raccomandatemi tanto tanto a chi non avete biſogno di racco-

man-

mandar punto voi. Mentre io vi prego di vivo cuore *BUONAVITA* per lungo tempo. Addio: vero *CAPEZAL* d'ogni mio volere. Dal canto alla Cuculia. Nella mia ſolita reſidenza Erculea: il dì della fiera, preſſo alle Stinche, l'anno ſeguente.

Della Magnificentiſs. ed Eccellentiſs. Sigoria Voſtra:

Tutto tuttiſſimo più di tutti

Benduccio Riboboli da Mattelica.

Queſta quinta Cicalata è ſopra il Proverbio: Molti a tavola, e pochi in coro: *e fu dal Buommattei indirizzata al* Cavaliere Orazio Ricaſoli Ruccellai *allora Arciconſolo dell' Accademia della Cruſca, e di poi Ambaſciatore della Corte di Toſcana in Pollonia. Mancando per la maggior parte i Diarj, e le Notizie di queſti tempi in detta Accademia, non ſi è potuto ritrovare in quale anno tanto queſta, quanto le due ſeguenti, ſieno ſtate dal* Buommattei *recitate.*

La Seſta è del medeſimo Buommatei, *tratta dalla mentovata impreſſione di Piſa, ſopra la ſomiglianza, che è tra il Popone, e il Porco, e fu dall' Autore indirizzata al* Marcheſe Vincenzio del Marcheſe Bernardino Capponi.

La Settima parimente è del Buommatei, *cavata dalla ſopraddetta ſtampa, e l' argomento ſuo ſi raggira ſopra la definizione del Poeta aſſerente, Poeta eſſere un animale, che ſi fa uccellare in verſi. L' Autore la dedicò ad* Aleſſandro del Nero.

L' Ottava è dell' Imperfetto, *Accademico della Cruſca, cioè del* Priore Orazio Ricaſoli Ruccellai. *Ella contiene le lode del Cacio incluſe in un Memoriale in quartine in nome dell' Autore preſentato a' Provveditori dello Stravizzo, già ſolito celebrarſi ogni anno in Firenze da' Signori Accademici.*

La Nona è del medeſimo Imperfetto, *la quale contiene un lungo Capitolo in quartine in lode dell' Uccello, e tanto queſta, quanto l' antecedente Cicalata, non ſi ſà in quale anno foſſero in detta Accademia recitate, per cauſa d' eſſere ſmarriti i Diarj della medeſima, che le notizie del tempo, in cui eſſe furono dette, comprendevano.*

La Decima è di Domenico Poltri *ſtato prima Segretario*

rio del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo III. e dipoi paſſato nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Queſta fu da lui recitata nell' Accademia della Cruſca, per lo Stravizzo fatto la ſera del dì 14. Settembre dell' anno 1692. Contiene le lodi de' Cuochi, e termina con un grazioſo Capitolo, fatto ſullo ſteſſo ſoggetto.

L'Undecima è del celebre Abate Antommaria Salvini, recitata da lui nella mentovata Accademia della Cruſca allo Stravizzo dell' anno 1698. ſopra la Cicalata.

La Duodecima è del medeſimo Salvini in lode delle Cicale, e fu da lui detta allo Stravizzo fatto dalla prenominata Accademia l'anno 1702.

La Decimaterza è parimente dello ſteſſo Salvini, la quale contiene le lodi de' Fichi, ed udiſſi a lui recitare allo Stravizzo celebrato in detta Accademia l'anno 1711. Tanto queſta, quanto le due antecedenti Cicalate dell' Abate Salvini ſono tratte dalla edizione delle ſue Proſe Toſcane da lui recitate nell' Accademia della Cruſca, fatta l'an. 1715. in Firenze.

La Decimaquarta è del Dottor Lorenzo Bellini, il quale volle, che ella ſerviſſe di Proemio della ſua famoſa Bucchereide, in congiuntura di recitarne una parte allo Stravizzo, che fecero gli Accademici della Cruſca la ſera de' 13. di Settembre dell' anno 1699.

La Decima quinta è dell' Abate poi Senatore Antonio del Roſſo, e contiene le lodi de' Beccafichi. Da eſſo fu recitata per lo Stravizzo del 1701. nella mentovata Accademia. Fu tratta da un Libro Manoſcritto di Proſe dette in diverſe adunanze della medeſima, e raccolte dall' Informe, cioè dal Cardinale Alamanno Salviati Segretario di eſſa, il quale all' Accademia ſteſſa lo donò, onde tra i Libri della medeſima tuttora ſi conſerva.

Queſte ſono le Cicalate, che compongono il preſente Volume, il quale giova ſperare, che ſarà ſeguitato da altri; ed intanto devo aſſicurare il Pubblico, che per li pochi eſemplari a me rimaſti della ſeconda Edizione, dovrò preſto alleſtire una terza riproduzione di queſta fortunatiſſima Raccolta.

T A-

TAVOLA

Di ciò, che si contiene in questo Volume.

I. *Cicalata di Baldiano de' Rossi nell' Accademia della Crusca detto l' Inserigno, in lode del Vino.* pag. 1.

II. *Cicalata di Lorenzo Franceschi nell' Accademia della Crusca detto l' Insaccato, in lode de' Polli.* pag. 14.

III. *Cicalata di Monsig. Piero Dini nell' Accademia della Crusca detto il Pascinto, sopra la nimicizia dell' Acqua, e del Vino.* pag. 23.

IV. *Cicalata di Agostino Coltellini Accademico Apatista, sopra un Sonetto del Berni.* pag. 27.

V. *Cicalata di Bendetto Buommattei nell' Accademia della Crusca detto il Ripieno, sopra il proverbio: molti a tavola, e pochi in coro.* pag. 35.

VI. *Cicalata del medesimo, sopra la somiglianza del popone, e del porco.* pag. 45.

VII. *Cicalata del medesimo, sopra la definizione del Poeta.* pag. 57.

VIII. *Cicalata del Priore Orazio Ruccellai nell' Accademia della Crusca detto l' Imperfetto, in lode del Cacio.* pag. 71.

IX. *Cicalata del medesimo, in lode dell' Uccello.* pag. 81.

X. *Cicalata di Domenico Poltri Accademico della Crusca, in lode de' Cuochi.* pag. 93.

XI. *Cicalata dell' Abate Antonio Maria Salvini Accademico della Crusca, in lode della Cicalata.* pag. 106.

XII. *Cicalata del medesimo, in lode della Cicala.* pag. 120.

XIII. *Cicalata del medesimo, in lode de' Fichi.* pag. 134.

XIV. *Cicalata di Lorenzo Bellini Accademico della Crusca, per servir di Proemio alla Bucchereide.* pag. 145.

XV. *Cicalata dell' Abate Antonio del Rosso Accademico della Crusca, sopra i Becchi.* pag. 152.

NOI

Num. 44.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Appro. bazione del P. *Frà Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia*, nel Libro intitolato: *Raccolta di Proſe Fiorentine, Parte Terza, Volume Terzo, contenente coſe Giocoſe*; non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza à *Domenico Occhi Stampatore di Venezia*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 24. Maggio 1743.

(Zuanne Querini Proc. Refor.
(Daniel Bragadin Kav. Proc. Refor.

Regiſtrato in Libro a carte 7.

Agoſtino Bianchi Segretario.

CICALATA PRIMA

In lode del Vino.

DI

BASTIANO DE' ROSSI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Inferigno.

PErdóna, alma diletta Madre, al tuo figliuolo Inferigno, perdonagli ſuo Arciconſolo, perdonategli voi Accademici, ſe in queſta ſera, nella quale ſi celebra la ſemeſtrale innovazione de' Magiſtrati, che per farla giojoſa, ed allegra ci adunate voi in queſta orrevoliſſima reſidenza a congratularvi inſieme, ed a ſollazzare bevendo, e mangiando, io ſia entrato in queſta famoſa bugnola per contriſtar voi, e me in uno ſteſſo tempo, e per piangere. Ma credimi pure Madre cariſſima, credimi Signor noſtro, credetemi Accademici, che forza, e neceſſità m' ha ſpinto a favellare alle allegre voſtre preſenze di materia così fiera e così lugubre. Oimè che quando io ci pur penſo, il cuor mi ſi ſchianta! O dolciſſima, o carnaliſſima Madre, io ti pur veggio andar in rovina, io ti pur veggio precipitare, io ti pur veggio in tutto diſerta: O Infarinato, o Stritolato, o voi tutti a miglior vita paſſati, beati voi, che non vedrete lo ſterminio della voſtra cotanto amata Accademia. O Trito, o Arido, bene in buon punto v' allontanaſte per non vedere una

tanta ſtrage. Che direte voi quando l'amare novelle ve ne perverranno all'orecchie? Certo, ch'io veggio ad amendue voi venir giù le lagrime a quattro a quatro, e maladire con parole meſcolate con dirotti pianti, e ſinghiozzi coloro, che apportano un tanto pubblico danno. O miſeri noi, e pure è vera queſta rovina! O Padre Arciconſol noſtro, ripara, ſe puoi, a cotanto diſavventurato accidente. Io era ſicuro, che 'l dolore, s' io foſſi entrato a raccontar li noſtri infortunj avanti ch' io mi foſſi meſſo un fiaſco di vino in corpo, il quale ha alquanto refocillati gli ſpiriti morienti, m' occupava i ſenſi in maniera, che io non ſolamente mutolo diveniva, ma freddo, ed immobile pondo. O prezioſo liquore, tu ſe' pur quello, che col tuo color rubinoſo allegri il cuore de' viventi, col tuo odore gli conforti, col tuo ſapor gli vivifichi. Che ſi può far ſenza te, che ſi può dire, che ſi può penſare? Certo niente. O buon Padre Varchi, quanto foſtu ſempre da commendare, che di tante nobiliſſime dicerie, quante tu pubblicamente, e privatamente faceſti, mai una non ve ne fu, che uſciſſe fuori ſe non molle, non avendo tu mai coſtumato entrare in bigoncia alcuna, *niſi potus!* E chi dubita, che ſenza il ſupremo d' ogni liquore (che a te ſolo, o Vino, ſenz' alcun fallo convien queſto epiteto di ſupremo) da' mortali non ſi puote in veruna guiſa far coſa buona? Bene avrebbe Baco fatte cotante faccende in India, ſe non aveſſe ſempre tenuto cotto ebbro tutto l'eſercito; in vano ſi ſarebbe faticato a tenerlo unito, in vano a diſciplinarlo, in vano a condurcelo alla battaglia. O benedetto liquore, col ſangue ſe' tu pur compero da' viventi, ed anche par egli a tutti vil prezzo. Le tante prove, che fece Achille contra i Trojani, tutte mediante il buon buon vino, che lo riſcaldava, le fece; e chiacchere pur chi vuole e d'armi incantate, e di pelle inviolabile, e di qualſivoglia altra bugia; che quello fu, e non altro, ſe alle ſtorie dobbiamo credere. E del Cantor de' ſuoi geſti, il quale nelle ſue opere per cotanti ſecoli e'è vivuto, non troviam noi in antica ſtoria, che la balia, che l' allevò, in cambio di latte ſempre gli ſe poppar vin di Chianti portatole a tale effetto miracoloſamente dalle nove Donzelle in Grecia? Ed egli poi col ſuo miracoloſo ingegno, ch' e' riconobbe da eſſo vino, ſe ne moſtrò in guiſa grato, e riconoſcente, diffondendoſi sì fattamente nelle ſue lodi, che meritò bene, che altri poi cantaſſe di lui:

Laudibus arguitur vini vinoſus Homerus,

buſcandone titolo così grande, e così eccellente quanto noi veggiamo, ch' è quel di *vinoſus*. D' Aleſſandro il Grande non iſcrive Ariſtotile nella Metafiſica al diciannoveſimo libro, che e' non fece mai coſa, ch' aveſſe garbo, ſe non quando egli era cotto ſpolpato? Ma che occorrono gli eſempli intarlati, dove di quelli e nell' età de' noſtri avoli, e nella noſtra altresì tutto giorno poſſiam vedere? Leggaſi Giovan Villani, e veggaſi chi fece paſſare i monti a quelle beſtiacce (non mi ricordo or del nome) ſe non la 'ngordigia del vino, e divenirne così potente, così

belli-

bellicosa, così valorosa generazione? Ne' tempi nostri che brigata troviam noi più fiera, più armigera, più ingegnosa, più sospertosa, che la Germana? Certo niuna. Donde direte voi, che nascano in lei queste virtù tanto commendabili? Son sicuro, che direte dal tanto piacerle il vino. So, che ci sarà alcuno, che mi dirà, che il sospetto non sia virtù molto commendabile, e ch' e' si dovrebbe andar di bello a ingiurare una così nobile Nazione; al quale io rispondo, che non punto per ingiurarla, ma sì bene per più lodarla ho io annoverata una cosa, che par degna di biasimo, ma veramente non è così. I confetti son dolci, e 'l dolce siccome di voi ognun sa, è tanto amico della natura, che nulla più, la qual cosa dalla gente gli fa tenere in gran pregio; con tutto ciò a' bambini fanno i bachi, e dolere il corpo, agli uomini sdilinguiscono lo stomaco, e danno pessimo bere. Questa gente, siccome dovrebbe essere ogni dabbene, è tanto ghiotta del vino, e nelle sue regioni per la sterminata freddura ve ne fa tanto poco, ch' ell' è forzata a fornirsi dalle straniere, e perchè chi ama teme, sta sempre in sospetto, che non nasca qualche accidente, che la privi di questa felicità, quasi sospetto amoroso, che dubita del continuo, che non gli sia messo qualche cosa tra 'l frutto, e la mano; di maniera che l'aver sospetto, e timore di non perdere la cosa amata non tra' vizj si dee annoverare, ma tra le virtù. Ma dove mi son io tanto traviato dal mio doloroso incominciato ragionamento per diffondermi tanto nelle tue lodi, liquor nobilissimo? Certo oltre a' tuoi meriti l'affezione m'ha traviato, e 'l depender le nostre rovine tutte da te, non per tua colpa, che da te non può derivar ma' che bene, ma da chi vuol privarci di te. Che da te non possa derivar ma' che bene, oltre a molti altri, si può conoscer da questi esempli delle Novelle, per non andar rovistando le storie antiche, di donne, e d' uomini, che non avendo bevuto, ed essendo loro avvenuto alcuno strano accidente s' uccisero; e alcuni altri tormentati da peggior cose, che forse non eran quelle, che conducssero gli altri in disperazione, superarono col caricarle di vino la mala ventura. Ghismonda figliuola del Principe di Salerno (maledetta costuma, che ancora oggi si mantiene quasi in tutto quel Regno, che le donne non bevan vino, o se ne pur bevono, lo storpiano di maniera coll' acqua, che molto meglio sarebbe il beverla pura) non bevendo vino, per disperata s' uccise. Alatiel figliuola del Soldano balestrata dalla fortuna mediante il vino (lasciamo stare l'aver per lui imparato con che corno gli uomini cozzano, che le parve così nuova, così dolce, e così gustosa manifattura) in tante miserie, in quante ella si vedeva caduta, non potette sì fare, che 'l finissimo beveraggio, che ella ingozzò, non la facesse lieta, e contenta. Ma che vogl' io, liquore cordialissimo, andare annoverando le tue eccellenze, e le tue virtu, poichè da te deriva tutto ciò, che di buono gustano in questa affannata vita i mortali? Ben posso io dir di te, come disse quel Valentuomo della singular dolcezza del sangue:

Bologneſe? S' io aveſſi degne lode da commendarti, mal ſtanca non ſe ne vedrebbe la voce mia. E noi, miſera la vita noſtra abbiamo ad eſſer privi di te, abbiamo a mancar de' tuoi ajuti, de' tuoi favori, abbiamo a eſſere abbandonati dalle tue forze? Perciocchè non è egli lo ſteſſo a chi tanto t'ama, a chi tanto di te volentier s'empie il corpo, l'avere a ber di quel, che naſce in ſulla ſchiena a' ranocchi, che dimolte volte il minor mal, ch' egli abbia, è il ſentir di muffa, e calzato di giallo andar cercando della bontà, ch' e' non conobbe giammai, per vedere agli altri bere quel chiaro, limpido, brillante, pieno di rubini, guſtoſo, odoroſo, ſaporito, e ſchizzante negli occhi, il quale ti faceia in bevendolo lagrimare per dolcezza? Che ſia maledetto colui, che poſe il primo magliuolo in piano, che gli mancò ben faccenda, ch' e' meriterebbe eſſer morto a ghiado, e ſoffocato da carri carichi di faſci ne di que' ſermenti. Conſiderate per me voi, ſe a metterſi quella furfanteria in corpo, quì ſi potrà far mai più coſa, che buona ſia. Io nol credo; la ragione è, che dalle triſte qualità, che vengono dal triſto vino, biſogna, che ne divenga cattivo il ſangue. Dall' eſſer terreo, e grave è neceſſario, che pigrizia ne riſulti, e gravezza; dall' acquoſo ne viene il frigido, il quale non pur raffreda gli ſpiriti, e per lo raffreddamento degli ſpiriti lo intelletto ottuſo, e aggiacciato diviene, ma impediſce la generazione del ſangue, la quale cagiona, oltre a molti altri malj, l'idropiſia, e l' idropiſia poi la morte; e l'uomo morto, voi ſapete, che non è buono ad altro, che a ſotterrarlo. E acciochè voi non penſiate, ch' io mi ſia moſſo ſenza cagione, ora vengo a dirvi donde naſca un tanto accidente, e così orribile.

L'altr'ieri quando Rovaio, che tutto queſt' anno, non ſo già io per qual cagione, o misfatto, è ſtato tenuto da Eolo incatenato in favor del Ventipiovolo, rotte, e ſpezzate l' aſpre catene, che lo tenevano in chiuſa, uſcì in queſti noſtri contorni minacciando rovina al Cielo, e alla Terra, cavando colle ſue forze di poſſeſſo di queſti paeſi il ſuo avverſario, e con famelica rabbia divorandoſi il fango, e l' umido, e ſuzzando le coſe, che ſono per natura umide ſempre, e mollicciche, e oltre a ciò in maniera terribile aſciugando, e ſeccando l'ugole, a' viventi, a me aveva egli una volta in guiſa raſciutta tutta quella parte, che partendoſi dallo ſtomaco viene al palato, ed eziandio con eſſa la lingua, che in vano m' affaticava per favellare. Io l' aveva aſpettato con grandiſſimo deſiderio più ſettimane, perciocchè quel vento ſcimunito, che gli s' oppone, oltre all'aver mi tenuto fermo ſempre come una caſſapanca in queſta Accademia, e con la ſua ſcipita tiepidità non laſciatomi guſtar mai gocciola di vino, che buon mi pareſſe: non contento di ciò m' avea meſſo addoſo un così fatto umidore, e così ſolenne, ch' io n'era divenuto del tutto ſordo; laſciamo ſtare (per non eſſere a raccontare coſa, ch' abbia molto del grazioſo) quello, che ne pativa il naſo, che oltre all' avermel privo dell' odorato, in maniera mel' aveva concio, che ſempre

pare

pareva, ch' ei foſſe pincio di peſcatore, vo' dire, che del continuo avea la gocciola; onde io per cotante avverſità diſperato l' aſpettava con più deſiderio, che non feeer mai gli Ebrei il Meſſia. E venuto, e ſoffiato in me il ſuo ſpirito freddo, e ſecco, ſenz' altra medicina, o impiaſtro mi liberò ſubitamente da tutte queſte infermitadi, ma bene in modo mi riſeccò, che un barile ſtato al ſole, quand'egli è ben nel cuor del Lione, non ſarebbe così raſciutto, e bene barile ſecco poteva dirmiſi. Per la qual coſa andatomene la ſera a caſa con una gagliardiſſima ſete, vi ſo dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non riſecco, ma molle men' andai a letto; nè mi vi fui per entro voltolato oltre a quattro volte, che un ſoave ſonno mi preſe; e così dormito alquanto, mi parve ſentire da non ſo che buco ventare, e che di nuovo quel vento, come ſe m' aveſſe cagionata qualche violentiſſima eriſi, m' aveſſe novellamente ritornato nella aſciugaggine, e nell' arſura di prima. Parevami eſſer fuori della Porta, donde eſcono i malfattori a far la penitenza de' lor misfatti, e dire: manco male, che queſta aſciugaggine mi trova vicino a Firenze (perchè non era quaranta paſſi fuori delle mura) che io ci potrò prender alcun riparo. Vengo via, e men' entro dentro per andare a Michiel del Bello, che fa la taverna allato alla porta, ma non vi trovo, ſe non una donnicciuola, che mi dice, che non v' è nè garzone, nè maeſtro. Vengomene giù in via Pentolini, nella via de' Pilaſtri, al Giardino; sì, *in vanum laboraverunt*, quivi non ſi vedeva veruno. Vattene a San Piero, al Moro, a propoſito. Io me ne voleva venire nel Cerchio; e perch' io ſon vago dell' eſercizio, com' ognun ſa; preſi la dirittura del ponte, che noi chiamiamo Rubaconte, e andàmene dalle tre pile in quelle bettolette ripoſte, nè vi potetti trovar mai altri, che donnicciuole, o fanciullini, che guardavano la bottega, di maniera che mi venne tanta la collera, ch' i' fu' per gittarmi in Arno, e ſtettine alquanto in forſe; pur poi credendol freddo conſiderai, che non era bene, e partìmi, e mene venni nel Cerchio, e cerca Vinegia, e cerca Baldracca, e entra nel Buco, e va a Sant' Andrea, e vanne alla Malvagia, a Fraſcati, al Piovano, quivi parea, che tutte foſſero ſtate appigionate alla peſte. Oimè, che coſa è queſta? dico io, queſta è una gran novità; è egli poſſibile che io non abbia a trovar taverna, che non ſia o vota, o ſerrata? E riſoluto di pur voler vederne la fine, quantunque con grande ſcomodo, e affogando di ſete, pur tuttavia m' invio alla volta della Macine, e nel paſſare guardo, ſe 'l Chiaſſolino è aperto, ma come l' altre; conducomi alla ſuddetta Macine, alla Sandrona, e al Palagetto, nè vi trovando niuno, tutto pieno d' una fantaſtica maraviglia, nè potendo immaginar la cagione d' una così ſubita ſolitudine, mi avvio verſo la Porta nominata dal nome dell' uccello, che la mattina ci deſta, e che noi in proverbio diciamo Maeſtro, nè per quella ruga laſciai io bettola, ch' io non cercaſsi, e trovai chiuſa infin quella, che dall' albero, nel quale la miſera Daſne fu

convertita, ha preso il suo nome, che non tanto per mia cagione mene dolsi, quanto per quella di tutti voi, o Poeti, dubitando, che non sia chiusa in vostro dannaggio, e che per questa chiusura v' abbiate a morir di sete, e dir quella Canzoncina, ch' io ho qualche volta udito cantare alle balie:

Canzonetta in sur un pero
Io non canto, s' io non beo.

Partitomi di quivi per disperato presi la strada lungo le mura, e camminando il me', ch' io poteva, arrivai alla Porta al Prato, e venendomene per Borgognissanti, quasi maravigliandomi di me stesso, ch' io potessi far co' miei piedi tanto viaggio, mi condussi passato il Ponte alla Carraia alla Trave torta, dove io trovai fitto un braccio di chiavistello, e quello, che mi faceva più disperare, era, ch' io non trovava nè can, nè gatta, che mi volesse, nè sapesse dir la cagione di questa faccenda. Piglio la via verso San Friano, e tutte in quel borgo le trovo chiuse. Vommene a San Pier Gattolini, e cominciandomi dalla Porta, e guardandole a una a una, mi condueo alla Buca sperando, e non sappiendo perchè, che ella fosse aperta; ma

Folle fu la speranza e 'l pensier vano.

Oh con quanta fatica mi conduss' io al Ponte a Santa Trinita per via Maggio! Io vi so dire, che io era tutto una broda d'acqua, e quivi voltomi a man ritta visitai il Drago, e come l' altre la ritrovai. Passai il Ponte Vecchio, e lung' Arno voltato per certi chiassuoli, mi condussi finalmente allo 'nferno; ma quello (cosa da non selo immaginare) eziandio trovai chiuso. Partomi quindi per vedere, s' ell'eran tutte a un modo, e vommene in Chiasso Cornino, e trovatol chiuso, m' indirizzo per Mercato Vecchio alla Coroncina, *& iterum*, e da capo; partomi, e vommene alle Bertucce, e in Panico, e quivi truovo similmente l'uscio ghiacciato. Non sappiendo più che mi fare, e parendomi aver fatto più viaggio, che, sto per dire, non fece il Meschino, essendomi come egli condotto all'Inferno, e travalicatolo (oh quanto è più veloce il mio pensiero, che non sono i passi!) era io, quantunque mi dormissi in letto assai soffice, non meno stracco, che se non in sogno, ma da senno avessi fatto il lungo cammino; e dalla sete sì travagliato, che non pareva, ch' i' mi potessi più muovere. Pure non mi restando altro da cercare, che la Taverna del Fico, e quella del Porco, ed essendomi elleno assai di presso, non volli, ch' elle non fossero anch' esse da me cercate. Partomi adunque di Panico, e arrivato allo Spezial della Croce, meno vo alla volta del Campanile per entrar nel Fico; ma venendomi guardato verso la Nighittosa, veggio camminare Stivale, la cui vista alquanto mi confortò. Cammino anch' io per raggiugnerlo, e domandarlo di questa cosa; ma quando arrivo, egli entra nel Porco sua stanza, e mi serra l' uscio in sul viso, nè volle ascoltarmi, nè aprirmi, che questa mi parve più strana d' ogni altra cosa. Orsù (dico, veduto

questo)

queſto) qui non ci reſta, eh' io mi ricordi, che 'l Fico, veggianne la fine. Vommene ad eſſo quaſi come a luogo, dove io debbia trovare un pozzo, che non abbia nè fin, nè fondo, e atto a ſpegner la mia ardentiſſima ſete. Quella trovo aperta, ma vota, ma non però tanto vota, che non vi foſſe rimaſo alcun limbelluccio, ch' io vi trovai; sì fu Silvio onor de' biſolchi, compare d'alcun di voi, che ſiede a coteſta menſa. Mentre ch' io vo' contargli la novità, e dimandargli della cagione, lo veggo raſſettar le ſue carabattole, e dar di mano a voler ſerrare. Io gli dico: io vorrei pure un bicchier di vino. Sì vino appunto! voi vedete, e' non e' è 'l maeſtro, ed io biſogna, che me ne vada ratto, e correndo, pereiocchè Stivale è ſtato quì or ora a chiamarmi, e dice, eh' io ſerri, e vada, che non vi manca alcun, ſe non io. E dove ha' tu ad andare? gli dich' io. Egli mi riſponde: Al Conſiglio, che fa l'univerſità degli Oſti, e dove s' ha a riſolvere non ſo che coſa in particolare contro agli Accademici della Cruſca. Quand' i' ſento queſto, divengo tutto ſmarrito, e voleva pur ſaper che; ma indarno lo domandai. Feci bensì con prieghi, con promeſſe, e con iſcongiuri, ch' ègli mi menò ſeco, e m' introduſſe naſcoſamente nel luogo dove doveva farſi la ragunanza, del qual luogo tralaſcerò per brevità la bellezza, la grandezza, la ricchezza, il ſito, e la forma. Naſcoſo quivi aſpettava a che la coſa foſſe per riuſcire, quando eccoti che ſi comincia a veder venire in ordinanza tutta quanta quella maſnada abbigliata d'abiti nobiliſſimi, e di gran pregio, e co' lor cimieri tutti in capo. Il Senato, come più degno, veniva avanti, che eran quelli, che ſopraſtanno al liquore; appreſſo ſeguivano i lor miniſtri, e dopo i ſopraſtanti della vivanda, e dietro ad eſſi i ſergenti. Dietro a queſta nobiliſſima compagnia ſeguitava un carro di maravigliosa bellezza tiratto da quattro bianchiſſimi cervi con la fronte adorna delle maggiori, e delle più palcute corna, che mai ſi fian vedute a' dì de' viventi, ed erano inghirlandate di pampani, e tra que' pampani ſi vedevano penzolare grappoli di Canaiuola, di Raſane, e di Mammolo ordinatamente di palco in palco, nè volle, dicono, il ſuo facitore in queſta moſtra dell'uve far menzione nè di Sangioveto, nè di Morgiano, nè di alcun altro di queſti vizzati diabolici, che tolgono al vino ogni ſua eccellenza. Il carro poi di quello che egli ſi foſſe, non ſo. Il colore era ſomiglievole al più fine vin roſſo, che abbia mai avuto il Chianti, e dubitai, che non foſſe tutto quanto un rubino, di maniera il vedeva fiammeggiare nella ſua roſſezza. Era poi tutto fregiato in varj avvolgimenti, e capricciosiſſime fantaſie di fiaſchi, di boccali, di mezzette, di terzeruole, di quartucci, e de' più vaghi, chiari, e criſtallini bicchieri, che mai ſi vedeſſero a' dì de' nati, e con maravigliosiſſimi infreſcatoi. Nel mezzo del detto carro in luogo eminente ſopra un ſeggio, a me parve d'oro potabile, perocchè era del color del Trebbiano di San Giovanni, ſedeva ſu Sermollino loro Amoſtante, il quale era veſtito d' una candidiſſima veſte; la materia io non la poetti diſcernere, abbagliandomi quel candor

re, ed era tutta ricamata a fiaſchi pieni di vin roſſo ſenza la veſte, che faceva un maraviglioſo vedere; e vadaſi pure a riporre Orlando col ſuo quartiere bianco, e vermiglio, che ſon ſicuro, che a quella sì fatta veſta non ſarebbe ſtato buon ragazzino. In capo aveva un vaghiſſimo, e bel turbante a foggia d'infreſcatoio, ed era portato da due bertucce. Aveva il detto infreſcatoio due vaghiſſimi manichi inghirlandati tutti dall'erba, che da quel valentuomo ha preſo il ſuo nome, in ſu' quai manichi vid'io (coſa, che mi parve, che eccedeſſe la forza della natura) ſtare un di quà, e un di là due vaghiſſimi cucuj vivi, e veri a cantare, e qualche volta ſi rinfreſcavano con la zuppa, ch'era meſſa a quell'effetto nel predetto infreſcattoio. Nella deſtra mano teneva uno ſcettro fatto d'un gambo groſſiſſimo di finocchio, nella ſiniſtra un ſolenniſſimo ravanello, ſuvvi una peſca, che non vanti non vo' dir Lucca, ma nè la Perſia, dond'elle vennono, d'aver veduta mai la più bella, nè la maggiore. In ſu due altri ſeggi alquanto più baſſi, pur della ſteſſa materia, e colore, ſecondochè parvero a me, ſedevano i ſuoi Conſiglieri, l'uno de' quali era Marco Taſſo, e l'altro il Galletto, i quali d'abito erano, ma non di troppo, inferiori al lor maggiore; e'l cimiere, ch'eſſi portavano, sì era queſto. Il Taſſo, acciocchè la impreſa manifeſtaſſe il ſuo nome, era un taſſo, che teneva co' denti per lo becco un germano, e lo ſoffocava, come animale, che ſi diletta più, che d'altra coſa, dell'acqua; L'altro aveva un gallo, che sbarbava e con gli ſproni, e col becco un ceſto di mareorella. Arrivati al tribunale, e ſceſi del carro, fu poſto Sermollino nel trono della ſua maeſtà, e così s'accomodarono gli altri Senatori di mano in mano ſecondo i gradi a ſedere, e prima quelli, che dominano nelle taverne di maggior rinomanza dell'altre, come Manone, il quale portava in capo per ſuo cimiere una mano sì grande, che col gammautte, col dito medio, e coll'anulario aggavignava un fiaſco nel corpo. Il Re aveva per cimiere una corona co' beccucci volti allo 'ngiù, che grondavan vino. Il Mozzo portava un corbo, che teneva nel becco per lo legacciolo un di que' caci, che noi gli diciamo mozze. Il cimiere del Seſtini erano un paio di ſeſte volte allo 'n ſu, e la baſe loro era la capocchia. Il Ramerino portava un Cupido, che faceva brindis a una colomba, e l'allettava con una fava. Il Turchetto avea un Macometto ſcopato con un breve dinanzi, che diceva; *per nimico del vino*; e così tutti avevano nel cimiere la loro intraſegna; ma ora di tutte non mi ſovviene. Il Senato fu tutto accomodato, ſiccome è detto, ſecondo i gradi, e alla rinfuſa tutt'altra gente. E ciò fatto, e a ciaſcuno impoſto ſilenzio, cominciò Sermollino con parlar grave conveniente alla maeſtà, nella quale e' ſi ritrovava, a favellare in queſta maniera: „ La generale adunanza già per più giorni „ comandata a ciaſcun del noſtro collegio per altro, come voi ſapete, „ non s'uſa fare, che per vendicarci delle ingiurie, che tutto 'l giorno da„ gli ſcherani, e rei uomini ci ſon fatte, però ciaſcuno, che vuol que-

„ relarſi.

„ relarsi di chi che sia, o chi n'ha cagione, quì apertamente la faccia
„ nota; che giuriamo noi per lo grado, in cui oggi, la vostra buona
„ mercede, ci ritroviamo, e per questo scettro, e per questo ravanello
„ così vegnente, e per la pesca, ch'egli ha infilzata, che noi a tutto
„ nostro potere e' ingegneremo di vendicarvi. „ E quì si tacque. Del Senato non vi fu uomo, che si movesse, dovendo ciascuno esser partecipe del giudizio, lasciando il querelarsi a' sergenti. Allora si rizzò Stivale, e cominciò a querelarsi d'alquanti, i quali per non m'importare il piato loro più, che sr bisogni, non mi curai di tenergli a mente; ma all'ultimo si dolse forte, che una sera gli fosse fatto gambetto, mentre ch'e' portava non so che guazzinguagnoli in tavola, dal nostro Annebbiato, perchè e' battè in terra sì fatto lo stramazzone, che s'e' non era a terreno, averebbe fatto quello, che, come scrive quell'uom dabbene, fecero Vogurto gigante, e Morgante, quando facendo alle battagliate in sulla sala di Carlo Mano, rovinaro, cadendo abbracciati, il palco. E veramente s'e' fu vero, e' fu un mal caso, perchè quello Stivale è un solenne, e grandissimo animalaccio, e maravigliomi, ch' e' non si fracassasse del tutto. E per prova della sua ingiuria chiamò il Zaneo, il Pimpinella, il Castellina, e Sonno, i quali affermarono. Egli poi fatta la debita reverenza, e trattosi di testa il cimiere, che era uno stivalaccio di vacca sporco, e pieno di schizzi, attaccatovi dall' uno, e dall'altro laccio un cornetto da corrieri, sen' andò con gli altri a sedere. Appresso a Stivale venne Votamadie, e anch'ei si dolse di molti, de' quali io non presi cura, se non quando io sentii dire: la tal sera apparecchiai io a certi, tra'quali un vi fu, che sentii nominar Mescolato di quei della Crusca, il quale, chiamand'egli Cucina, e non andando io così presto, com'ei voleva, quand'e' sentì salirmi la scala, prese un piattello, e sì dirittamente lo trasse, che coltomi nel capo appresso dove si spunta, mi fece un sì fatto corno, ch'e'mi ci lasciò 'l segno per sempre. E che ciò sia vero, Chicchipacchi, Ciabaino, il Piazza, Ceccobuti, e l'Allegro ne faranno indubitata fede, e testimonianza. Data Votamadie la sua querela, ed in capo rimessosi il suo cimiere, sul quale stava uno alano che sedente tra l'uno, e l'altro corno d'una testa d'un ferocissimo toro s'empieva il corpo di cacchiatelle, si ritornò riverentemente al suo luogo. Appresso questi surse Buricchi, e dando anch'egli le sue querele, si rammaricò fortemente, e tra quelli, ch'e' nominò, mi parve, ch'e' diceste Inferigno; pure io non ardirei d'affermarlo, dolendosi, che una volta e'gli diede non so che sverza, e che mai non avea riavuti i fiaschi, e che gli eran tocchi a pagare del suo al Maestro, e di certe altre bischencuole di conti; e vennero a confermare il suo detto Gabbardino, Salviatino, il Bologna, Cibaccone, Sandonnino, e 'l Grassino; e dette le sue ragioni, e chiesta l'ammenda, fatta la debita reverenza, e trattosi di testa il cimiere, nel quale era un Vulcano, che faceva la rete per pigliare a gitto Ve-

nere,

mere, e Marte, che gli facevan le fusa torte, e perch'ella non si smagliasse, le dava la tempra con quel vino, ch' e' dicon Pippiona, si ritornò a sedere. Appresso Buricchi venne Peverino, e si rammaricò del Fiorito dell' averlo messo una sera stranamente in canzona avendol servito eccellentemente, e per testimonj allegò Finocchino, Mascherone, Gattolino, Calcagnone, Cherubino, e 'l Veccia; e cavatosi in atto reverente il cimier di testa, che per cannella avea un corno di liocorno, si ritornò al suo luogo. Appresso eccoti Rondinino, e diede anch' egli le sue querele dolendosi di più d'uno, e in fra gli altri, ch' io vi sentii nominare, fu il Duro, che una sera in compagnia d' alquanti, ch' e' nominò, gli fece ordinare per la vegnente, e lasciollo in asso, e in confermazion del suo detto chiamò Stornello, Taboſſo, Scuticchi, Ulivo, Pippione, e Mezzettino, e di capo levatosi il suo cimiere; ch' era una rondine con due becchi beccante mosche, ch' erano attorno attorno a certe polpette, sene ritornò al suo luogo. Rimase, partitosi Rondinino, Pippione, e forte si dolse dell' Agghiacciato, che una sera fattogli pigliare non so che animali del suo nome, pentendosene, per iscusa del non esser tenuto a torgli, disse, e contra ogni ragione volle sostenere, che di loro non venisse molto di buono, e chiamonne per testimonj Battaglino, Passatempo, Madè, Sedicino, e Mandricardo; e fatta la reverenza, si rimise il cimiere in capo, che era un pippione co' piè rossi bezzicante alcune chiocciolette, che cavavan fuori le loro cornicine, e ritornossi al suo luogo. Appresso Pippione ne venne Pecciotto, faccendo anch' egli le sue condoglienze, e tra gli altri, di chi ei si dolse, fu del Riscaldato, che una sera in sulle sei ore gli mangiò non so con chi altri, e dubito, ch' e' non vi nominasse anche lo 'Nferigno, sette, ovvero otto rinfrescatoi di mandorle, le quali non gli son mai state pagate, oltre al bergli non so quanti fiaschi di vino. Disse ben questo, che si scusarono la sera col non v' esser niuno, che avesse calzoni, nè per conseguente la borsa, ma che s' egli avesse ben ben cercato, che averebbe trovato la borsa a tutti. I confermatori del suo detto furono il Centelli, il Mezzetta, Brozzi, Rastrello, e Capo, e mento. Portava Peccioto per suo cimiere un grillo di quei corpacciuti, che si dicon propriamente pecciotti, con un paio di corna così ritte, e così accivite, che parevan l' orecchie d' un asino, quando di Maggio ragghiando s' è veduta innanzi la 'nnamorata; e con esso ricopertosi il capo, si ritornò a sedere. Appresso a Pecciotto vien Pincio lungo, e fa, siccome gli altri, sue lamentanze, e duolsi di molti, e fra gli altri del Vagliato, perchè una volta quando egli stava nel Fico, mangiato ch' egli ebbe almen quaranta uova sode, lo bociò per quante taverne c' era, ch' e' non le sapeva cuocere; per la qual cosa perdè la reputazione in maniera, che convenendogli uscir dal Fico, non trovò più buco, ove ficcarsi; e Comparino, e Bilico, e Mastucco, e Mattutino, e Nipitella, e Bancone gliene feron testimonianza; e

rico-

ricopertoſi con la ſua inſegna, ch' era in un ovato un fico bitontone di quei bene aperti, con una forfecchia iv' entro, che 'l roſecchiava, ſene ritornò al ſuo luogo. Io mi ſtava per traſecolato a ſentire tanti, e così fatti rammarichii, e pure attendeva il fine, quando eccotti Bucaltetto, che anch'ei ſi rizza, e duolſi fra gli altri dell'Abbruciato, che lo ſforzò una ſera a fargli cuocere gli ortolani leſſi, e non vi fu verſo, ch'e' gli volle in quella maniera, onde ne fu inquiſito alla Graſcia, e fu per eſſere ſcopato con un pignattino al collo pieno d' ortolani cotti in mineſtra, e in teſtimonio del ſuo detto adduſſe Codone, Filone, e 'l Baia. Era il cimiere di Bucaltetto uno di queſti capronſalvatichi, che forava un embrice colle corna. Appreſſo Bucaltetto vien Paſſerino e duolſi del Sollo, che una volta con certi altri ſi ritrovò alla diſtruzione di una quantità grandiſſima di granelli, e che al ſettimo piatto, che tanti furon quei, ch'e' mangiò, gli poſe nome il ſecondo, con gran ſuo danno, perciocchè il Maeſtro, non rinvenendone il conto, lo cacciò via, e perdenne l' avviamento; in ſuo favore chiamò il Berrettino, e 'l Boffice. Portava queſto Paſſerino per inſegna alcune paſſere, che facevano i ſaliſcendi, e una ven'era, che aveva preſa una cicala, e le grattava il corpo col becco. Ripoſtoſi Paſſerino a ſedere, immantinente ſi rizzò 'l Lucciola (o queſta sì ch'è delle crudeli) e fece ſua orazione contra lo 'Nſaccato con tanto pianto, con tanti ſinghiozzi, con tanti rammarichii, ch'io non ſo, ſe mai a' dì de' mati men'udii tanti, dicendo, che la ſua era più d'altra cauſa comune, poichè oltre all'altre ſtranezze per li tempi ricevute da lui, non ſi era contentato d'aver cercato con ogni ſforzo di levarlo di quella reverenda via chiamata Chiaſſo cornino, ma eziandio voluto avea sbandarlo, quando non aveva potuto opprimere il giuſto, con lo ſviargli ogni ſuo avventore; e di queſto, diſs' egli, quantunque per più d'un proceſſo pubblico appaia, mene poſſono eſſere ottimi teſtimonj Pelagrilli, Bagnerino, e 'l Saiorna. L'abito di queſt'uomo era dinanzi nero come carbone, e fuoco di dietro, in capo avea due piramidi d' oſſo traſparentiſſimo, e vote, nelle quali ſi vedevano alcune lucciole, che facevan la chirintana, riſplendendo iv'entro a vicenda. E rimeſſoſi, favellato ch'egli ebbe, in capo il cimiere, ſene ritornò a ſedere. Io mi credea; che queſta coſa foſſe finita, quando io veggio, e non ſo donde, comparire uno, e dire: io ſon Pincio. Tutti quanti reſtarono a quella voce ammirati, ed io altresì, parendomi una nuova manifattura; e quivi ognuno ammutolì, e ſtava aſpettando quel, ch'e' voleſſe. Il quale veggendo ognuno cheto, diſſe. Egli mi è ſtato conceduto, che oggi in queſta adunanza io poſſa venire a far quello, eſſendo morto, che vivo non potei fare, ed è queſto il querelarmi, ſiccome queſt'altri miei compagni, de' querelati; perciocchè a me Pincio, quand'io ſtava nel Buco, una ſera in cambio di ſedere, com'è la coſtuma, in ſulle panche, mi fu da queſti nominati ultimi ſeduto in ſu due barletti, e ſfondatiglimi,

nè

nè fu chi rifacesse il danno. Bene è vero, che uno della lor brigata chiamato 'l Trito biasimò 'l fatto: ma che giovò? e di questo son io sicuro appo di voi non esser per me bisogno di testimonio. E oltre a ciò v'avvertisco, che voi v'abbiate cura da due Cruscanti, uno detto 'l Rimenato, e l'altro il Riposto, perciocchè sono capitalissimi nemici, e persecutori della nostra gloriosa arte, e disparve. Sparito Pincio, ognuno restò attonito per buona pezza; pure alla fine Sermollino guardatosi prima intorno, con voce altiera, e superba proroppe in queste parole: „ Grande veramente conosco io la ragione dalla parte „ nostra, poichè non bastano i vivi a querelarsi di questa Crusca, che „ anche vengono i morti; però voi, mici Consiglieri, prego io, che „ diciate quello, che vi par da fare intorno a tal fatto, e in che ma„ niera doviamo vendicarci di tante ingiurie. „ Varie e de' Consiglieri, e degli altri furono l'opinioni intorno alle pene, ed io tutto paura aspettava crudel sentenza. Finalmente dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolverono, e sentenziarono, che mai a niun di nostra brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quel delle cinque terre, e si cercasse anche del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di sevo, di cuoio, di marcorella, e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, ch'Aprile, o Maggio, e caso che non s'avesse in bottega, se non vin buono, da' vivandieri, s'egli avranno a ber biancorella, sia messo loro avanti delle radici, acciocchè non sentano il suo sapore; se vin rosso, si dieno loro peducci in aceto, gelatina, e tutt'altre cose acetose, e arrabbiate di peperella. Que' del vino (perciocchè di tutte le stagioni non s' ha cose, di ciò, che per mangiare s' appartiene, che cagionin pessimo bere, come sarebbero nella primavera le ricotte, i baccelli, e simili tattere, e nell'autunno mill'altre frutte) vogliamo in mancamento di queste cose, per toccargli nel vivo per ogni guisa, che all'ultimo, in cambio di finocchio, dien loro del ramerino, il quale togliendo al vino ogni altro sapore, gli da in contraccambio quel della muffa; e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato in universale.

Quando io sentii la crudel sentenza data contra di noi, tutto mi svenni, e un tremito sì grande mi soprapprese, che mi ruppe il sonno. Perchè desto, e cominciato a pensare sopra le vedute cose, ancorchè 'l dì non fosse ben chiaro, levatomi, men'andai subito a trovar Silvio, e gli raccontai tutto ciò, ch'io avea veduto; ed egli con saramento m'affermò tutto esser la verità. Per la qual cosa io in questa sera n'ho voluto far partecipi tutti voi, e te in ispezieltà, Padre nostro, acciocchè, se puoi, ripari con la tua autorità a tanto disordine, e alla rovina dell' Accademia, la quale con mio grandissimo dolore io veggio vicina. O correzione del Divino Poema, o Vocabolario, e come potrete mai condurvi a fine? E se vi ci pur conducete, sarà ella una fine, che potrà bene appellarsi fine assolutamente, perciocchè si farà in maniera, che sarà a

quello

quello animal ſomiglievole, che in un ſol giorno ci naſce, e muore. Ah noſtra rinominanza, io ti veggio pur ſepellita! O Madre Accademia, in che termine, e 'n che viluppo ha' tu i tuoi figliuoli non colpevoli per li colpevoli? Queſto è l'ultimo tuffo, queſto è l'ultimo tuo ſterminio, venuto è 'l tempo della tua fine. Aiutala, Arciconſolo, aiutala, perciocchè tutti noi tuoi ſoggetti, ſe non ſiamo ſottratti dal grave infortunio, che ne minaccia, ſaremo ſforzati d'andare pellegrinando in eſilio per l'altrui terre, dove ſiamo liberi dal metterci in corpo cotali malvagiſſime cerboneche.

CICALATA SECONDA

In lode de' Polli.

D. I

LORENZO FRANCESCHI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Inſaccato.

UMana coſa è, Areiconſolo, e Accademici umaniſſimi, il dimoſtrarſi grato de' ricevuti benefiej, e comechè verſo di ciaſcheduna perſona ſtea bene, verſo di coloro è maſſimamente richieſto, li quali hanno verſo di noi de' ricevuti piaceri moſtrato gratitudine, fra' quali ſe alcuni mai ne moſtrarono, e ſe mai ne renderono, o piuttoſto ne ſoprarrenderono, queſti, de' quali io ho preſo a celebrar la vita, e la morte, ſono veramente di quelli. Perciocchè dalla prima loro giovanezza infino a queſto tempo oltre modo eſſendo bramoſi ſtati della nobiliſſima noſtra Cruſca, e forſe non tanta avendone avuta, quanta alla loro alta condizione ſi richiedeva, per non parere ingrati, anzi per uſare la maggior gratitudine, che uſar ſi poſſa giammai, ecco che queſta ſera in guiderdone del cibo ricevuto da noi, ſon venuti a darciſi egli medeſimi in cibo. Io parlo, ſe voi non m' intendeſte, di quei polli generoſi, che in queſta ſera a queſte tavole poco fa avete mangiati, i quali eſſendo tutto il tempo di vita loro viſſuti di cruſca, finalmente hanno voluto morir per la Cruſca. O gratitudine degna d'una grata, e ricordevole eternità, o beneficio degno d'una perpetua, e ricordevole gratitudine! Ben ſaremmo noi mille volte ingrati, o gratiſſimi Accademici, ſe quell' onore, che noi ſiamo ſoliti fare dopo la morte a coloro, che ſono ſtimati meritevoli dalla noſtra Accademia, noi laſciaſſimo di farlo al preſente a queſti, i quali non come gli altri, che di funerale orazione onorati avete, per natural corſo della vita loro, o per qualche ſventura ſon morti, ma per vita, e per ventura dell' Accademia, e principalmente di noi, che ſiamo quì preſenti, ſono ſtati eſpoſti a ferro, e a fiamme, e tagliati, esbranati a pezzi. Io per me, Accademici, mi conoſco in queſta ſera cotanto obbligato alla grandez-

za.

za, non dirò dell'animo, ma del corpo loro, che essendo salito in questa Cattedra per comandamento del nostro degnissimo Arciconsolo, mi parrebbe grave peccato commettere, se d'altro vi favellassi, che delle loro laudi. Ma donde comincerò a lodare soggetti così nobili, i quali, vivendo, sono stati innamorati della nostra Accademia, e morendo, non hanno voluto altro sepolcro, che noi Accademici? Loderò io prima la vita, o la morte? i beni, che si chiamano di dentro, o quelli, che si dicono di fuori? la nobiltà, o la virtù? la bellezza, o la bontà? i loro antichi, o la loro patria? Debbo io ridurvi a memoria i loro avoli, bisavoli, arcavoli, e tutti i personaggi della loro progenie? Ho io da farmi dall'uovo, e disputare chi prima nascesse od egli, o la gallina? e di generazione in generazione gli onori, e le dignità raccontarvi de' lor parenti? Bisognerebbe, che questa notte fosse più lunga di quella, nella quale fu Ercole generato, a volere, non dirò le predette cose celebrare, ma una menoma parte mentovarne. Imperocchè quanto alla patria, che gran cose son quelle, le quali di lei, non debbo dir si dicono, ma tacer non si possono? La natura, la quale negli altri paesi suole spesse fiate dimostrar poco senno, nell'India Pastinaca, dove sono le montagne tutte di zucchero, le selve di grosani, e di cannelle, i fonti colle cave d'argento, e i fiumi co' letti d'oro, ha dimostrato veramente d'aver cervello, facendo, che i buoi, che vi nascon, sien di schiatta di Pigmei, come quello, che avete veduto passeggiare per Firenze, ed i galli di razza di Giganti. E quanto all'origine della stirpe, se vogliamo le favolose dispute de' Filosofi lasciar da parte, ed a' Poeti, che da divinità inspirati parlano il vero delle cose, attenerci, non veggiamo noi, che in questa di tanto i galli avanzano gli uomini, di quanto l'uomo avanza il fango? E chi non sa, che il nostro primo padre fu fatto di fango, ed il primo gallo d'un uomo, anzi d'un garzone fu composto, che è tanto da più dell'uomo, quanto la calamita del ferro? Leggesi nelle storie di verità, che Marte lo Dio de' rubaldi aveva una volta per paggio un bellissimo fanciullo nominato Gallo, del quale si serviva di quà, e di là, innanzi, e indietro, come si fa commnnemente de' paggi ancora tra gli uomini. e spezialmente quando la notte andava a sollazzarsi con Venere, sempre lo voleva dietro, e perchè molto si guardava, che 'l Sole nol vedesse, e non manifestasse a Vulcano marito di Venere il lavorio, ch'egli faceva nel suo giardino, costumava di lasciarlo alla porta per guardia, acciocchè saper gli facesse, quando il Sole si levava. Avvenne per disgrazia una volta, che Gallo, per aver fatto il giorno molte miglia dietro a Marte, essendo stracco, si lasciò sopraffare dal sonno, e sì sodo legò l'asino alla porta di Venere, che innanzi che lo potesse sciorre, s'era levato il Sole, e già Vulcano aveva tesa la rete, e preso a gitto Venere ignuda, e Marte, come voi sapete. Di che Marte contro a Gallo fieramente adiratosi, dopo che finalmente fu lasciato, lo trasmutò in quel bellissimo animale, che noi chiamiamo gallo, con quell'abito, e con quell'arme, che allora si trovava d'attorno, per modo

che

che anche al preſente porta il pennacchio dell'elmetto ſopra la teſta; e per queſta cagione volendoſi ſcuſare del ſuo errore a Marte, gridala notte molto innanzi, che ſi levi il Sole, per annunziar la ſua luce. E queſta è la vera origine di queſta nobiliſſima ſtirpe, ehecche ci dieiate, o Filoſofi, perchè chiara coſa è, che l'uovo non fu il primo, perchè chi arebbe fatto il covo? Volete voi ſoſtenere, che foſſero prima i nidj, che gli uccelli, e le culle prima de' bambini? Ma io non eredo già, Accademici, che i polli, che in queſta ſera avete mangiati, ſieno da queſto Gallo diſceſi, perciocchè eſſendo venuti innanzi a voi, che perſone letterate ſete, mi giova di credere, che piuttoſto da quel gran Pittagora traggano la deſcendenza, il quale innanzi che foſſe Pittagora, eſſendo ſtato Euforbo, che fu alla guerra di Troia, e dopo Aſpaſia meretrice in Meleto, e appreſſo Orate fiſico, indi Re, ed un'altra volta povero, e poco tempo dapoi ſatrapo, di poi cavallo, cornacchia, ranocchio, ed altri animali infiniti, finalmente l'anima ſua entrò nel corpo d'un gallo, perchè quella vita ſopra tutte l'altre gli piaceva, come egli medeſimo afferma in forma d'un gallo appreſſo Luciano. Ma ſia come ſi voglia ſtato il principio di queſta nobiliſſima generazione, guardiſi il progreſſo, miriſi il fine, perchè la nobiltà non ſolo nell'altezza dell'origine della ſtirpe conſiſte, ma più ſi conſidera nella conſiderazione de' perſonaggi pregiati, e nelle perſone, di cui maggiormente ſi tratta. Ma quali annali, quali iſtorie, quali volumi racconterebbero giammai l'opere, i fatti, i geſti, l'imprese, le prodezze, le virtù, l'eccellenze, le grandezze, gli onori, le dignità, le glorie, le maraviglie, e gli ſtupori degli ſtupendi, maravigliosi, glorioſi, digniſſimi, onoratiſſimi, grandiſſimi, eccellentiſſimi, virtuoſiſſimi parenti de' noſtri polli? i quali in ogni età, in ogni ſecolo, in ogni tempo, in ogni provincia, in ogni città, in ogni luogo ſono ſtati, amati, riveriti, onorati, inalzati, obbediti, glorificati, e deificati da tutti i popoli, da tutte le nazioni, da tutte le genti, da tutti gli uomini, e la Gallazia, la Gallagrezia, la Gallia Ciſalpina, la Tranſalpina, il Portogallo, la Galizia, la Pollonia, ed altre Prouincie nobiliſſime, le quali de'galli devote, Gallici nomi hanno voluto, chiaramente lo ci dimoſtrano, ſenza dirvi, che la Monarchia de' Perſi (come racconta Ariſtofane autore graviſſimo) ebbe una volta per Imperadore un Gallo, e perciò durarono poi lungo tempo i Perſiani ſoldati a portar l'elmetto colla veſta, ed a chiamarſi Galli; e ſenza ridurvi a memoria, che i Romani domatori del Mondo, e di tutte le Monarchie Monarchi, ſempre, e nel colmo della loro grandezza maggiormente a queſti generoſi animali ubbidirono. Queſti i loro Magiſtrati rigiravano, e le loro caſe ogni giorno aprivano, e ſerravano. Queſti i Romani faſci ſpingevano, e ritenevano. Queſti facevano le legioni andare in battaglia, o non andare. Queſti di tutte le vittorie, che in tutto il Mondo acquiſtarono, furono auſpicj: e queſti in ſomma all'imperio delle terre comandavano, e ſeveramente gaſtigavano quegli, che miſcredenti ricuſavano d'obbedirgli, come fece quel Publio Claudio, il quale nella prima guerra contro i Cartagi-

tagliesi, volendo con la sua armata affrontarsi con quella de' nemici, e prima prendendo gli auspicj, secondo l'antico costume, vedendo, che i polli, che perciò erano racchiusi, non volevano uscir fuori a beccare, gli fece gittare in mare villanamente, dicendo loro: poichè non volete beccare, andate a bere. Ma tosto di questo temerario sacrilegio riportò le condegne pene insieme con Lucio Junio suo compagno, e con tutta la sua armata, che per fortuna di mare si perdè. Per contrario Livia Augusta ottimamente fu rimunerata della divozione, che nel mattutino aveva alle sue galline, perchè essendo gravida, e desiderando prevedere quello, che doveva partorire, si messe a covare un uovo in seno, il quale quando aveva a por giù, acciò non si freddasse, dava a covare ad una sua balia. Nè fu vano l'augurio, che siccome dell' uovo nacque maschio, così ella partorì Tiberio, il quale si dice, che tanta affezione portò a quel pollo suo fratello, che quando fu Imperadore, se lo fece bello, e cotto mettere in capo di tavola, e non volle, ch' altri, che la sua imperial bocca ne manicasse, che tutto (oh magnanima prova!) se lo trangugiò in carne, e in ossa. Son pieni tutti i libri de' Romani Scrittori degli onori, e delle lodi degli augustissimi polli, da tutti gli Augusti sempre sommamente accarezzati, ma sopra gli altri da Antonino Pio, il quale piuttosto avrebbe voluto salvare un Cittadino, e mangiare un cappone arrosto, che ammazzare mille nemici; e perciò nelle sue monete, per dimostrare questa mansuetudine del suo ingegno, stampava tre ritratti di se medesimo, che accarezzavano altrettanti galli. Ma che occorre, che io v'adduca testimonj della gloria de' polli? Alzate gli occhi a quel branchetto di Gallinelle, che fra l'altre stelle risplendono in cielo, e da per voi stessi contemplate la loro deità, e mirate colà più lontana quell'altra stella dagli antichi naviganti chiamata Polluce, e crediate a me, che parlo per ver dire, che quella non fu in carne un figlio di Giove, e di Leda, come contano certi scioperati, ma un pollastro de' più grassi, e de' più belli, che mai fosse, il quale meritò d' esser trasferito in cielo per la sua grassezza, e bellezza; e che ciò sia vero, vedete, che tanto è a dire pollastro, che Polluce, poichè si luce come astro, pur significante stella. Ma non v' affaticate più la vista con mirare in cielo colui, che con le sue bellezze straccava ogni luce mortale; buttate gli occhi in terra, e se volete conoscere le virtù del gallo, per le quali ha meritato tanti onori dagli uomini, e dagli Dii, mirate le sue bellezze, alle quali ceda pure il pavone, ancorchè da molti sia riputato il più bello di tutti gli animali pennuti, perchè senza dubbio maggiore è quella beltà, che di maggior virtù è indizio, e quella del pavone altro che vizio di vanità, e di lascivia non denota. Ma quelle lance, e quegli sproni, che ha il gallo, che altro vi significano, che la militare, e cavalleresca virtù, per la quale molti galli hanno le loro patrie nobilitate; e Rodi..... e Calcide sono perciò molto celebri tra gli scrittori, li quali raccontano, che in Pergamo, ed in molte Cit-

tà nobiliſſime anticamente ſi facevano ogni anno pubblici ſpettacoli di galli combattenti, come ſe foſſero gladiatori, e vogliono, che coll' emulazione de' galli ſieno ineitati gli uomini alla fortezza, ed in un certo modo ſpronati, allegando, che Socrate accrebbe grandemente l' animo al Capitano Iſicrate, moſtrandogli de' galli, che col roſtro, e cogli ſproni combattevano, e che Temiſtocle coll' eſempio di certi galli, ne' quali fieramente combattenti s' avvenne, confermò, ed avvalorò il ſuo eſercito, moſtrando, che quelli non per la Patria, non per li Dii Penati, nè per li ſepolcri degli antichi, nè per la moglie, nè per li figlioli avevano tra loro impreſa battaglia, ma ſolamente per non eſſer vinti non voleano cedere l' uno all' altro. Oh ſomma generoſità del gallo, il quale non ſolo combattendo, ma ancora dopo la battaglia ſi dimoſtra magnanimo, perchè vincendo ſubito canta, e col canto dimoſtra la ſua vittoria, e quando per mala ventura perde, ſe ne ſta in ſilenzio, e con dolore ſopporta la ſervitù. Il perchè nell' augural diſciplina il canto del gallo per pegno di vittoria è riputato, e quando i Tebani diedero quella memorabil rotta agli Spartani, ſi dice, che la notte avanti i lor galli non rifinarono mai di cantare. Ma che più ſi può dire della lor vittorioſa natura? Nel ventriglio del gallo trovaſi una gemma chiamata Alettoria, la quale ſi dice, che acquiſta la vittoria a qualunque addoſſo la porta, e che Milone Crotoniate, il quale uſava portarla nelle battaglie, fu ſempre Invitto, ed invincibile. Quella ricurva coda, che in alto rizzano, che prodezza, che gagliardia, che forza di ſchiena vi manifeſta? quella certamente, per la quale un ſolo gallo ſopra infinite galline regna, ed unico marito tutte le ſazia, tutte le sfoga, e di maniera l' empie, che negli Jeroglifici la gallina è poſta per la fecondità. Quella creſta roſſa, quel roccetto, quella teſta alta, quegli occhi, che sì ſpeſſo rimirano il cielo, che altro ci dimoſtrano, che le ſue cardinali virtù, la pietà, e la religione, per la quale meritò d' eſſer ſacerdote, e cuſtode del Tempio di Cibele gran madre degli Dii, e la divinità di quella ſcienza, la quale contempla gli aſpetti delle Stelle, e il corſo del Sole oſſerva, e di tutti i Pianeti? Di che molto bene ſi avvidero gli antichi, i quali, innanzi che trovati foſſero gli orivoli, nella coſa dell' ore al canto del gallo ſi rapportavano, al quale preſtavano più fede ne' preſagj delle future coſe, che a' verſi non facevano dell' Oracolo d' Apollo. Divino è l' aſpetto del gallo, e però la ſua immagine dagli Egizj per la divinità è poſta; e perchè ogni terrena poteſtà teme la divinità, per queſto dicono i ſavj ſcrittori, che 'l lione ferociſſimo fra tutte le fiere teme fuor di modo la divina ſembianza del gallo; e fra gli altri Proclo affermando, che il gallo, e il lione ſono animali ſolari, dice, che perciò i leoni temono il gallo, perchè la preſenza, e forza della virtù ſolare è più infuſa nel gallo, che nel lione; dimanieraehè il gallo fa per inſino fuggire il diavolo, quando appariſce in forma di lione. Per la qual coſa, Accademici dilettiſſimi,

ſe

se non volete, che la Befana vi possa bucare il corpo, osservate il precetto di Pittagora, mettendovi ad ogni pasto un buon pollo nello stomaco. Lucrezio dice, che i lioni perciò fuggono il gallo, perchè nel corpo del gallo sono certi semi, che schizzando negli occhi a' leoni, forano ad essi la luce, e danno loro sì agro dolore, che non possono star loro contro. Ma io tengo per più vera la ragione di Proclo, il quale afferma di più, che gli Angeli solari, quando appariscono in terra, usano di mostrarsi in forma di gallo, perchè angelica è la bellezza, angelica è la virtù del gallo nostro custode, nostra guardia notturna, dalla natura prodotto per destare gli uomini all' opre, e per rompere il sonno. O poltroni, o infingardi, o gaglioffi Sibariti, che sudice, che vecchie staffilate sul culo meritereste voi, i quali (oh gente ribalda!) bandiste i galli della vostra Città, acciò la notte col canto non vi rompessero la quiete, ed il riposo del sonno! Ma che ghirlande, corone, diademe, scettri, ed imperj potrebbero agguagliare i vostri meriti, o valorosi uomini dell' Isola di Delo, i quali foste i primi, che incominciaste ad ingrassare le galline! O sapientissima Terra, bene a ragione il Sole, bellezza, ed ornamento del Cielo, ti volle per sua patria eleggere, e forse per l'amore, che egli vedeva, che tu alla bontà de' polli portavi, per esserti più accetto, e più caro, si compiacque di nominarsi Apollo. O felicissima gente, il Cielo accresca sempre le tue felicità, poichè gli uomini, la tua merce, hanno imparato ad esser felici; che di vero se avessimo, giudiziosi Accademici, a mangiare i capponi, le galline, le pollanche, i pollastri, e i galletti magri, spenti, e secchi, troppo infelice, troppo misera, troppo sgraziata sarebbe l'umana condizione. I Romani vietarono per legge di Gaio Fannio Consolo, che nel tempo della terza guerra di Cartagine non si desse ne' conviti se non una gallina, la quale non fosse studiosamente ingrassata. Ma toccando poi ogni giorno qualche rotta da Annibale, per non star sempre in miseria, trovarono un sutterfugio in fraude della legge, e questo fu di mescolare il latte col loro cibo, perchè così pasciute sono molto più grasse; e allora cominciarono per opera di Marcello a uscir del marcio, ed acquistar forze, ed appresso pel valore degli Scipioni, e de' Lelj finirono di riaversi interamente. Imperciocchè gli Scipioni cacciarono Annibale d' Italia; soggiogarono l' Affrica, e l' Asia, e i Lelj furono i primi, che incominciarono ad edificare i pollai, leggendosi, che M. Lelio Strabone Cavaliere Romano fu il primo, il quale (oh magnificenza degna delle Romane Storie!) edificò a Brandizio più pollai magnificentissimi, ad imitazione de' quali da tutti i Romani, e da tutti gli uomini in breve tempo ne furono edificati molti, e allora incominciò a fiorire la Crusca, allora venne in pregio, allora divenne Accademia; e questo Marco Lelio Strabone, e non quelli, de' quali si è tra noi tanto pertinacemente, per non dire sciccamente, conteso, ne fu il fondato-

re, e l'arcifondatore, perchè il pollaio è la vera scuola, il vero studio, e la vera Accademia della Crusca. Finta è la nostra Accademia da San Biagio, finte, e dipinte le nostre Imprese, e finti siamo noi Accademici. I veri Accademici della Crusca son quelli, che obbediscono le sue leggi. Ma chi l'obbedisce meglio de' polli? Considerate il Capitolo della precedenza, che fra di noi ha generato tanti garbugli, con che bella regola è stato osservato da loro. Scrive Aristotele, che que' galli, che nel tempio si mettevano, avevano questo ordine eccellentissimo, che tutti montavano addosso a quello, che era l'ultimo ad entrare, e ciò osservavano, sinchè ven' erano messi di nuovo, ma quando non ven'erano posti di più, combattevano fra di loro, ed il vincitore si cacciava sotto il vinto, e così la precedenza all' anzianità, e al valore si concedeva. Ma fra noi, che vogliamo Accademici della Crusca esser chiamati, non s' osserva straccio di questo benedetto ordine, colpa, e vergogna così de' vecchi, come de' giovani; di questi, perchè non vogliono star sotto a' più anziani di loro, di quelli, perchè non se gli sanno cacciar sotto per forza, come facevano que' buoni galli, perchè anche tra loro quelli, che erano gli ultimi a entrare nel tempio, si dice, che auzzavano la cresta, e non volevano senza battaglia arrendersi alle voglie de' primi. Ma io in questa cattedra non sono salito per biasimare voi, onorabili Accademici, i quali onorerò, e commenderò sempre a tutto mio potere; ma per lodare, e celebrare questi virtuosi defunti, i quali da quella patria, e da quei parenti discesi, che io ho mentovati, e non per le guerre, e per le battaglie, ma nati per la pace, e per la pentola, e per lo spiede, non sono stati nutricati d' agli, come si nutricavano anticamente quelli, che avevano a combattere per ineitargli maggiormente alla battaglia, ma la loro nobilissima educazione hanno avuta dalla virtuosa Crusca, ed in lei sono cresciuti, ed in lei hanno fatto conoscere le loro prodezze in tante, e in tante guise, in quante voi stessi avete gustato, ed in mille, e mille altre gustosissime maniere areste potuto gustare, se a me, o Capponissimo Arciconsolo, aveste dato la cura d'ordinare il convito; perchè quantunque di varie vivande divisato l' avessi a' nostri cuochi, non per tanto di niuna altra cosa l' averei fatto essere, che di polli, e fino all' insalate, e torte, tutti gl' Intingoli, frastingoli, guazzetti, mirausti, mortadelle, capocolli, pappardelle, polpette, bianco mangiare, crostate, cervellate, gelatine, paste, pastelli, pastadelle, pasticci, minestre, maccheroni, lasagnotti, agnellotti, pottaggi, vermicelli, carabazzate, inginestrate, frittelle, casatelle, fricassee, pizze, sfogliate, ravioli, tortelli, salsiccia, tommaselle, sommate, zuppe capperotatte, cipollate, tartaretti, e tutti gli arrosti, tutti i lessi, e 'l savore, e la salsa, e le frutte, e la confezione di niun' altra cosa arei fatto, che di pollo, e altro non arei fatto bere, che brodo di pollo, e pollo pesto freddo nella neve

neve ; e del pane non arei voluto , che ce ne foſſe ſtato a niun partito , ſe non di pollo , riputando ſciocchezza , follia , e pazzia eſpreſſa degli uomini , che hanno il modo ; e ſpezialmente di quelli , che ſtudiano , e attendono a lettere , e a virtù , e a Accademie , il mangiare , e bere altra vivanda , che pollo , o fatta col pollo. Imperciocchè ſecondo che afferma di mente di tutti i filoſofanti il Panunto nel ſeſto Libro al capitolo 17. queſta carne dà augumento all' intelletto, ed ha mirabile proprietà di temperare la compleſſione umana, con la quale si affà tanto , che il cervello della gallina accreſce la ſuſtanza del noſtro cervello, aguzza l'ingegno, ed augumenta il ſangue , e il ſeme generativo , e tutti i membri del pollo aggrandiſcono i noſtri membri, i granelli, il fegato, il polmone , quella parte, che è il miglior boccone , che abbia il cappone , e le creſte , concioſſiachè la ſoſtanza di queſta carne è di tanta poſſanza , che in ſe medeſima ha forza di convertire tutte le ſoſtanza. Sentite miracolo, che ſcrive Ariſtotile della carne del pollo, e ſtupite . Afferma , che l' oro il più perfetto metallo della natura , che per infino reſiſte al fuoco , ſe ſtrutto ſi meſcola colla carne del pollo, diventa pollo ; per la qual coſa non viene ad eſſer favola quello, che ſcrive Eſopo , che ſi ſieno trovate delle galline, che abbiano fatte dell'uova d' oro . Oh nobiliſſimo ſegreto, oh virtuoſiſſima alchimia , quanto felice ſarebbe ſtato l' infeliciſſimo Re Mida, ſe quando tutte le coſe , che toccava , diventavano oro , aveſſe di te avuto contezza ! certo che ſe non foſſe ſtato un balordo interamente , arebbe in breve tempo potuto convertir tutto il Mondo in carne di pollo . O pazzi, o ſtolti, o forſennati Alchimiſti, che ſpendete gli occhi, il fiato , e la vita , non per guadagnare , ma per perdere quel poco d' oro , che avete , quanto meglio ſarebbe , che voi faceſte danari delle poche voſtre ſoſtanze, e in carne di pollo co i voſtri limbicchi le convertiſte , che almeno in queſta guiſa trionfereſte pure una volta, dove col voſtro mercurio tutto il tempo ſtentate della voſtra angoſciosa vita ! Io per me , Accademici , con tutto che io non abbia l' arche piene d' oro , come hanno molti di voi , nondimeno ſe vogliamo concorrere tutti a convertire in carne di pollo quell' oro , che ciaſcheduno di noi ha , volentieri metterò a combutta quel poco , che mi laſciò la buona memoria di mio Padre . E certo che per onorare la memoria di queſti noſtri defunti, i quali ſon pur morti per amor noſtro , doveremmo tutti di buona voglia concorrere a così laudevole operazione , per la quale faremmo per tutto il mondo predicare la liberalità , e la gratitudine degli Accademici della Cruſca . E i polli , che ſon vivi , ſentendo , che per ſuffragio di quelli , che muoiono per la noſtra Accademia , noi ſpendiamo tutte le noſtre facoltà negli oſſi, e nella carne , facendo in eſſa convertire il

noſtro oró, verrebbono volontariamente a offerirſi al noſtro Capponiſſimo Arciconſolo, degno perſonaggio della loro famiglia, e ſi pelerebbono, ed infilzerebbono, ed entrerebbono nella pentola, e ſi cuocerebbono, e ſquarterebbono, e verrebbono in tavola belli, e cotti da per loro, e così ſguazzeremmo, e trionferemmo, e ſtravizzeremmo ſempre.

CICALATA TERZA

Sopra la nimicizia dell' Acqua, e del Vino.

DI MONSIG.

PIERO DINI

Nell' Accademia della Cruſca detto il Paſciuto.

QUel buono uomaccione Cittadino di quell' amorevole Città, che rima con quella coſa, che fece mettere di queſti tempi la pelliccia a coloro, dice nel ſuo Trattato dell' amore umano che molto meglio può diſcorrere d' amore chi mai non è ſtato negli amoroſi lacci incalappiato. Senza darvi briga d' aver a tenere le ſue ragioni a ſindacato, dirò ſimilmente ancor'io, che non è ſtato ne' faſtidioſi intrighi delle nimicizie avvilupato, può ſenza paſſione ragionarne: e però io, che mai inimicizia alcuna non ebbi, prenderò ardire avanti a voi, che diſcretiſſimi uomini ſete, di trattare d'una particolar nimiſtà, e importantiſſima, e che dell'aiuto voſtro ha più che meſtiero. Non vi crediate già, che mio intendimento ſia, che in sì ſolenne ritrovo, e feſtante s' abbia a trattare di ſtoccate, e di tagli per un certo verſo, che i Geometri chiamano a traverſo. Laſcinſi pure le ferite, e le mortalità dall' un de' lati; nè della nimicizia, che è tra 'l Gran Turco, e 'l Gran Cane, nè di quelle, che ſono, o che poteſſero eſſere tra' maggiori di loro, ſi ragioni da me, o fiore, o cotal micolino ci ſi penſi. La Natura, e Meſſer Ariſtotele ſuo ſegretario co' loro inſegnamenti ci moſtrano, e Meſſer Graziano ci conferma, che quel, che ſi fa prima, non ſi fa da ultimo. Seguendo adunque le coſtoro veſtigia, con buona grazia voſtra, e del buon bere, che dà un buon coltrone addoſſo di ſtate; ci metteremo in prima in prima a conſiderare la nimicizia, ch' è tral vino, e l'acqua, e ſpero, che ó gli metteremo d' accordo, o manderemo a ſpaſſo un' di loro: arei detto.

in bordello, ma perchè il gran Dante me la vince della manõ, si lascia a lui, e (come disse il Piovano Arlotto) a chi vi volesse entrare.

S' io fussi di razza dell' Aringa Gramatico, sarei forzato a cominciarmi da un nome, sul quale spaziandomi a diporto potrei farvi toccar con mano, che vino, ed acqua sono tanto diversi, che non hanno pur una lettera, che voglia essere la medesima; pensa, se s'accorderebbero in rima. Qualche valentuomo, che sa ritrovar l'uovo nel pelo, mi potrebbe dire, che l'uno, e l'altro contiene in se quella lettera rappresentante una forca bicorne senza manico; ma nè anco in questo fanno Ser Bello, cioè non si riscontrano, poichè l' *v*, che va nel vino, e l' *u*, che va nell'acqua son più differenti, che l' *ub* d' una Fante lamentantesi, e l' *ub* di quelle Dee, che volsero il viso a Dante, non per mal nessuno, come certi. Il Loico, per parer buon fante, dice, che dopo il *quid nominis*, ne viene il *quid rei*. Credeva un tordo, che *Elemento*, e *Alimento* fosse tutt' uno; però affermava, che l' acqua era uno alimento necessatio: se ciò fusse, l'acqua, e 'l vino arebbero bell' e daccordo. Ma piano; e' mi sovviene d' un accivalentissimo Fisico provante, che 'l vino non nutrisce; ma uno, che ha del sgioviale, allega in contradio d' esser vissuto sei dì con dodici fiaschi, e una mezzetta di vino, con tre fettucce di pane, e non altro: dunque, che s'ha egli a dire? Il vino è saporito, e l' acqua no: ella non ha qualità occulta, e'l vino sì; chi ne dubitasse, ne lo potrebbe chiarire quel Perticone del Boccaccio; e nota, dotto, che quella, che dopo aver assaggiato nove uomini, n' andò per pulcella al Re del Garbo, pervenne primieramente alle mani di colui, che ne' Fasti scorretti si chiama Pericone, ma Perticone ne' manoscritti. Or costui, che scosse ben costei, scuote ogni dubio a noi circa la qualità occulta del vino, beveraggio piacevole, dal quale però tirata, ne prese tanto, che prese qualche altra cosa più che volentieri, e occulta a lei prima. Or, ch' io m' avveggio, io ho fatto poco men d' un *Hysteron proteron*, avendo prima detto delle qualità occulte, che delle manifeste. Scusi il vostro sapere la mia semplicità. Ognun sa, che l' acqua immolla, e 'l vin rasciuga, e che l' acqua inumidisce, e 'l vin risecca. Vero è, che due dubbj mi si parano avanti intorno a ciò; il primo è, che mi par di veder qualche uomo di sovrana autorità, che ha rasciugato a' suoi dì più vino, che vino non han rasciutto in quarant' anni quattro par suoi, se però par suo nell' esser galantuomo è possibile ritrovare; l' altro dubbio è (e zampilla pur dal medesimo) che se 'l vino risecca, *unde tanta crassities*? Io, che sono uom grosso, lascerò gli scioglimenti, e le sottigliezze a' sottili. L' acqua è fredda, e 'l vin caldo; ma quando dico vin caldo, non intendo quello di quel Messer Perso, o Persio, che in cambio di rinfrescare la state il vino colla neve, voleva, che per delizia si beyesse il vino più caldo del brodo;

brodo ; Intendo per caldo il calore, che Meſſer Pericone miſe addoſſo alla figliuola del Soldano; e quel, ch' entrò in corpo a Meſſer Tofano beſtia. Che ſe arà pazienza d' aſpettarci un tal pocolino, potremo intanto ſoggiugnere, che l' acqua ama d' eſſer cotta, e 'l vino vuol piuttoſto cuocere, comecchè nella Marca non ſi ſoglia trovare altro, che vin cotto, pan crudo, e aceto dolce. La nimiſtà tra l' acqua, e 'l vino comincia infin dalle faſce; anzi inanzi che ſiennati: la vite va all' in sù, e l' acqua all' in giù; e dove la vite s' appiccica più che volentieri a' colli (*Baccus amat colles*, ſgramufferebbono i pedanti) l' acqua non prima vi dà sù, che par ch' ell' abbia preſo medicina, tantoſto ſdrucciolevolè cammina. E ſe ella talora erge le gambe all' aria, dice il Varco (e queſta è una di quelle coſe, delle quali io per me non m' intendo punto punto) ch' ella è una coſa contra natura, e fatta per riturar non ſo che vacuo, a me al poſtutto incognito; e non è come 'l vino, che va in alto, cioè ritrova la teſta naturalmente, e con gentilezza incredibile. Come e' ſon nati, e creſciuti (oh gran maraviglia!!) l' acqua bramoſa di ſoverchiare il vino, e d' inghiottirloſi, ſi reca in fortezza, metteſi il corſaletto adamantino, vengono in campo, e 'l vino pare un becco (volſi dire ſangue di becco) addoſſo al diamante; e l' acqua agghiacciata tenta di congelar lui, o (s' è poſſibile) d' indiamantarlo; ma 'l vino, o ſpezza, o almeno iarùbina lei; ſegno del ſuo maggior valore. Voleva un di que' Conſoloni Romani metter d' accordo due Sofiſti, che non facevano altro, che diſputare inſieme; un altro diſſe: buon uomo laſcia ſtare, perchè coſtoro non vogliono, e non poſſono eſſer meſſi d' accordo: eſſer Sofiſta, e non avere a diſputare, è impoſſibile: Il vino, e l' acqua, domin ſe ſono di queſta fatta? Plinio uccellaccio narra, che uno, che avea nome Staffilo, trovò l' annacquare il vino, coſa in vero molto credibile, eſſendochè era nomato Staffilo; ma più che ſtaffilate meritò, poichè coll' aſſuefar le genti ſemplici all' adacquarlo, tanto male cagionò. E ſe nel Boccaccio quella buona femmina gridò: egli sì vuole innacquare quando altri il bee; conſiderate, che avendo poco dinanzi fatto un altro diſpetto al ſuo Tofano, come femmina non ſi contentando del poco, gnene voleva far due altri, cioè privarlo della dolcezza, che ſi ha nel berlo puro, e infrigidarlo sì, che della ſeconda, e non minor dolcitudine egli aveſſe a reſtar privo per ſempre. E que', che dicono, che per ſeminar uomini non ſe ne vuol ber di ſoverchio, e che di matte piante s' ingenerano, laſciategli pure abbaiare, e ber poco: e noi imitiamo i Perſiani, che tra' bicchieri trattavano, e deliberavano di coſe importantiſſime, ſtimando, che le determinazioni fatte quivi più aveſſero del buono, e dello ſtabile, Ben moſtravano d' eſſer conoſcitori, che il finiſſimo vino, e puro,

e in buona quantità preſo, e in lieta brigata, eccita 'l calore, rallegra gli ſpiriti, ſveglia lo 'ngegno, afforza le membra, avvalora il coraggio, ſolleva la mente, ſpezza la nebbia de' turbolenti penſieri, riempie di generoſa ſperanza, ſoſpinge a gran coſe operare, e infonde la poſſanza a tirarle a buon fine.

CICALATA QUARTA

Sopra un Sonetto del Berni.

DI AGOSTINO COLTELLINI.

Accademico Apatiſta.

Oi mi guardate? Io non vorrei, che voi penſaſte, uditori miei garbati, e uditoreſſe mie gentili, che io voleſſi farvi dell' Areifanfano, e per parere un Ser Tutteſalle, foſſi voluto paſſare dall' Altalena alla Cattedra, dalla ſpada alla penna, dal dir così all'improvviſo certi concetti leſti leſti, a far cicalamenti, e cicalate ſenza entrare in bugnola, far diventare un trattenimento d' armi, di lettere, pervertire il fatto, o veramente fare una Commedia in Commedia, e un' Accademia in Accademia? Non lo credete, vedete, che io ſon uomo da acconciare, e non da guaſtare gl' intrattenimenti. Oh, mi direte voi, tu fai come il gallo; canti bene, e razzoli male. Ci dì, che non fai, e intanto fai. O cappita! manco mal ch' io non diſſi, voi mi fareſte ſcappar la pazienza. Ma io me l' ho tutta tutta con chi mi ha impoſta queſta carica. Io ve lo diſſi, queſti giovanetti non potranno aver tanta flemma. Poſſa io eſſere Signor d'Andrinopoli, ſe non ci ſono più di quattro, che ſpaſimano di voglia di dondolarſi un poco ſu la ſolita canapiendola, e anche, vedete, quaſi quaſi, ſe non fuſſe perchè sì, gliene vorrebbon dare (io mi ſervo de' lor termini) una lattatina. Voi perſiſtete non è vero? e volete, voglia il mondo, o nò, ch' io faccia. Orsù allè mani, diſſe colui, che non l' aveva. Voi vedete, Signori, abbiate pazienza.

Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò, che ſi vuole.

Così comandano i ſuperiori, e perciò io legherò l'aſino dove vuole il padrone, ſenza cercare tanti cinque ſoldi, e chi lo vuole aver per ma-

le ſi

le ſi ſcinga. Ma ſapete, io ſon poi una creatura compaſſionevole, e non vi vo' anche far tanto male, e quel poco, ch' io farò, o parravi, ch' io faccia, voglio eſſere aiuto (notate legiſti) a gli emergenti lucri ceſſanti, vi vo' far aver la reſtituzione in integrum, che noi volgarmente diremmo rimetter nel buon dì. Vo' dire, che io opererò con chi tocca a comandar le feſte, che il tempo, che voi avrete perduto, vi ſia rimeſſo, col farvi aprire, e ſpalancar l' uſcio il giorno prima del ſolito, e ancora laſciarvi ſtar tutta notte. Baſta, voi ſentite, non vi lamentate; che adeſſo direi, che aveſte il torto. Ma a noi; che volete voi, ch' io dica? Orsù, poichè abbiamo grattato il corpo alla cicala, biſogna, che ella canti. Per dirvela, io mi ſon riſoluto di trattenervi così un po' poco, e però ho propoſto di leggervi una lezioncina ſopra a quel Sonetto di Meſſer Franceſco Berni, quel gran Berni, voi ſapete chi io vo' dire, nel quale deſcrive le bellezze della ſua Donna. Udite.

Chiome d' argento fine, irte, ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viſo d' oro:
Fronte creſpa, u' mirando mi ſcoloro,
Deve ſpunta i ſuoi ſtrali Amore, e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obietto diſeguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita, e man dolcemente groſſe e corte.
Labbra di latte, bocca ampla celeſte,
Denti d' ebano rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonìa;
Coſtumi alteri, e degni, a cui s' inchini
L' iſteſſo Amor; paleſe fò, che queſte
Son le bellezze della Donna mia.

E' venuta un' uſanza, ch' e' par, che non ſi poſſa dir, nè far nulla, come non ſi mette in filoſofia. Coſa, cred' io, che procede dalla quantità de' leggitori di quella, i quali volentieri tirando alle lor conferenze giovanetti, ſien buoni, o non ſieno, perchè baſta lor di far numero, gli allettano con molte luſinghe, tanto che alla fine ve gli fanno incappare. I giovanetti poi dall' altro canto tirati da quel nome d' aver a eſſer chiamati filoſofi, e dalla facilità del metodo, col quale queſti cotali promettono d' addottrinargli, credendo che la ſcienza abbia ad eſſer loro infuſa, ſi laſciano perſuadere a condeſcendere a quello, a che per altro non avrebbon genio, e forſe talvolta averſione. E di quì poi avviene, che ſe tu alzi una laſtra, v' è ſotto un filoſofo. E così fatta la coſa famigliare, il tutto ſi mette in canzona, volli dire in filoſofia. Sentite: uno a queſti anni voleva metter in filoſofia, e ridurre a metafiſica tutta la lingua Toſcana; e ſapete, me l' ha detto un galantuomo, che ſe gli può credere. Un altro de' noſtri, ed io l' ho ſentito con queſti orecchi,

chi, a' giorni addietro voleva mettere pure nella medesima scienza le stoccate, e l'imbroccate, che tirava; tanto che una volta io ebbi paura, ch' ei non volesse ridur le quattro guardie della scherma alle quattro qualità, o a' quattro elementi. Voi direte, che vuo' tu dire per questo? Vo' dirvi, che non vi maravigliate, se ancor io mi lascio portare alla corrente, perchè a un popol pazzo ci vuole un prete spiritato. Per cominciare adunque con questa dottrina, essendo sentenza comune di tutti i filosofi, che *omne agens agit propter finem*, bisogna vedere, prima che si cominci a spiegare il Sonetto, qual fosse il fine, che movesse il Poeta a farlo. Lo Stropiccione dal Borgo a Buggiano nella chiosa, che e' fa intorno a questo Sonetto, dice, che il Berni disse tai cose per biasimare la sua Donna ad uno amico, o più, acciò non ne venisse loro voglia: fondato sopra a quel detto, che nè cavallo, nè vino, nè femmina si debbono mai lodare in presenza altrui. Don Gufone da Bagnacavallo, che al tempo degli avoli nostri fu pedante, come colui, che ne' suoi scritti mostra di voler esser sottile, e così penetrare le cose bene adentro, per far vedere, che oltre al menare i ragazzi, era ancora buon Rettorico, dice, che 'l Poeta disse quelle cose per ischerzo, come fece un certo tale, che volendo lodare un Signore di Casa Piccolomini, disse, che quel nome gli era stato dato per ironia; conciosossecosachè il lodato, e per la famiglia, e per le sue virtù si riconoscesse in effetto per un gran Cavaliere. Concetto, s' io non m'inganno, cavato dal Padre Abate Collini, che descrivendo la Città di Parigi, l' aveva pi anni avanti felicissimamente espresso con questi versi:

Vedran vasto recinto,
Che per l' ampiezza sua
Par che la terra nel suo seno abbracci;
Da campagne di fango,
Da paesi di luto
Superbamente in mille guise eretto.
Di tal materia un Microcosmo ancora
Compose Autore eterno;
Perchè fra le Cittadi
Fusse un Mondo Parigi,
Come fra gli animali un Mondo è l' uomo;
Onde non per disprezzo,
Ma per onore ha di Lutezia il nome.

Un altro poi, che è il Barlacchia, nella postilla a questo luogo afferma, che l' Autore volle descrivere la sua Donna al tempo del carnevale, mentre era in maschera; cosa freddissima, ed al certo esposizione da quei tempi. Ma lasciate da banda tutte quelle opinioni, diremo, che 'l Poeta veramente volle lodare la sua Dama, e ciò si farà con dimostrarvi,

che

che quelle parti, che alla bellezza di lei attribuisce, sono veramente belle, e quei modi, co' quali egli la loda, sono vere, e sincere lodi, come adesso vedrete. A voi:

Chiome d' argento fine irte, ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro.

Che i capelli sieno un grandissimo ornamento della faccia, non vi è alcuno, che ardisca di negarlo, se però e' non fosse tale, che in galea, o altrove avesse fatto l' abito a veder capi rimondi, o pure fusse come quel cieco, che avendo avuto che trattare con una mora, non sapendolo, quando poi gli fu detto, disse, che poco gl' importava; atteso chè egli non era giudice competente in materia di colori; però che gli domandassero del resto, che averebbe renduto loro buon conto; sicchè, eccettuati costoro, si conclude, che comunemente le chiome sieno una bella parte. E poi, se non fusse vero, perchè pensate voi, che questi poeti facessero tanta frasconaia, e ad ogni passo venissero loro gli stranguglioni a chi per un crine inanellato, a chi per un crin d' oro, e mille altre cantafavole, le quali, come quelli, che sono, anzichè nò, scioperati, vanno giornalmente ghiribizzando? Ma io sento un, che mi dice: ch' occorre tanto affaticarsi? noi te lo concediamo, che i capelli sieno ornamento d' un bel volto; ma quel *d' argento*? e quel *bel viso d' oro*? dico io: bisogna star su' termini; s' egli avesse detto crini d' oro, o chiome d' oro, bisognava, ch' e' dicesse poi viso d' argento, per non la far tutta d' un pezzo, e d' un colore, perchè in tal guisa sarebbe paruta un boto.

..... irte, ed attorte
Senz' arte.....

O quì ne voglio un ruotolo. Che pensate voi che voglia dire? non altro, se non che la sua Donna non avea bisogno nè di ferro, nè di fuoco per farsi i ricciolini, cioè a dire, che ella era ricciuta per natura. Qui avrei anche che discorrere un poco con queste Dame de' ferri, delle gomme, e degli strufoli, e di mill' altre galanterie; ma io non vo' che s' abbia a dire, che io la voglia pighare in pubblico con le donne, perch' io son troppo lor servitore, che per altro questo non è luogo da aver paura di pianellate, giacchè elle son tutte in calcetti, per menar le danze con questi cavalieri.

.... intorno ad un bel viso d' oro!

Se la pallidezza sia una bellissima parte, a coloro lascerò io il giudicarlo, che trattenendosi su' libri de' Poeti, v' avranno trovato mille encomj di quella, e poi voletene più? e' lodano infino i fiori, che hanno tal prerogativa. Sentite:

Pallidette viole &c.

In oltre l' oro da' medesimi Poeti si chiama pallido, e la pallidezza è segno d' un temperamento flemmatico, e quieto, del quale non si può desiderar meglio. E poi le Dame Francesche, che son riputate a ragione

ne cotanto ingegnoſe, artificioſamente non lo proccurano? Ma paſſiamo avanti:

Fronte creſpa, u' mirando mi ſcoloro.

Oh bene! notate; e che altro vuol dire aver la fronte creſpa, ſe non ſtar del continuo in ſpeculazioni di coſe altiſſime, e maravigliose? Ecco il Teſto:

Che voi vedrete per la maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E per conſeguenza ancora con un certo decoro magiſtrale, con una filoſofica apparenza ſi viene ad increſpar la fronte.

..... u' mirando mi ſcoloro,

Oh bellezze veramente ammirabili! queſto, ſe altro non ci fuſſe, vi può, Signori, far venire in cognizione dell'eccellenza loro. Ecco, che l' Autore confeſſa, che non potendo tollerare i raggi di queſto Sole, biſogna, come dicono i Naturali, che a ſomiglianza di pipiſtrello perda la viſta, ſi ſcolori, e reſti quaſi mezzo morto.

Dove ſpunta i ſuoi ſtrali Amore, e Morte.

Ser Froſino Diotaiuti di Valdinievole, che fu Notaio alla Mercanzia, in un' Operina, che e' fa dell' Amore, e della Morte, cita queſto luogo del Berni, e dice, che 'l Poeta deſcrive la crudeltà della ſua Donna, con dire, ch' ella aveva un cuor tanto duro, che nè per Amor, nè per Morte, cioè, che nè per preghi, nè per minacce ſi poteva piegare; ma io l'ho per vanità eſpreſſa, e ſe ci dichiarava in cotai ſenſi le menti de' teſtatori, buona notte! Se ſi trovaſſe la ſua vita, credo, che ne ſentiremmo delle buone, e delle belle. E che ciò ſia vero, il Berni non era uomo, che ſi voleſſe paſcer d'aria, e ſapeva ben bene, come quel, che aveva piſciato in più d' una neve, il proverbio che dice, ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge. Laonde io credo, che fuſſe tutto il contrario, di tal maniera, che eſſendo tutta ripiena d' amoroſo incendio, tanto le ſaette d' Amore, quanto di Morte, col ſuo immenſo ardore, benchè di buona tempra, liquefaceſſe, e ſpuntaſſe. Al ſecondo quadernario:

Occhi di perle vaghi, ...

Che gli occhi ſieno ſegni delle perturbazioni dell'animo, e ſieno come ſpie di quello, che *nellas entrannas*, come diſſe quello Spagnuolo, ſi opera, è coſa chiariſſima, che perciò, come riferiſce l' Occhialina, cantò il Vannetti:

Occhi dell' alma mia chiare rubriche.

Ora ſtante queſto, che altro da due beliſſime luci, e come perle bianche, potremo noi argomentare, che una ſincerità di cuore, una fede incorrotta, e ſenza una minima macchia?

..... luci torte.

Il Bugnola Dottor graviſſimo, come quegli, che era anch'egli dell'opinione dello Stropiccione, nel comento di Merlino, ſopra quel verſo, che dice:

Si

Si guercius bonus eſt, inter miracula ſcribam,

ſi ſerve di queſto luogo, dicendo, che 'l Berni volle dir male della ſua Signora, e diſſe, che ella era guercia, mentre pronunziò; *luci torte*. Ma io m'avveggo, che doveva veder peggio degli altri, poichè non iſcorſe quello, che dopo ſeguita; perchè il Poeta non dice ſolamente *luci torte*; ma

..... luci torte
Da ogni obietto diſegnale a loro,

Oh mirabile! ſentite, ſe in Amore ſi può mai trovare perſona più prudente: ella non ardiva di rimirare, non che di far partecipe dell' Amor ſuo, chi non ne era veramente meritevole, e chi veramente non era, per dir così, un'altra coſa con lei.

Ciglia di neve .....

Perchè le ciglia corriſpondono alla capellatura, per non vi tediare, tirerò avanti, rimettendomi a quanto de' crini ho detto di ſopra.

..... e quelle ond' io m'accoro,
Dita, e man dolcemente groſſe, e corte.

Bisbetica veramente è la conſeguenza, che da queſto luogo cava il Miagola da Peretola nel trattato ch' e' fa ſopra l'Arpicordo, e dice, che la Dama del Berni non doveva far coſa buona nel ſonare, poichè avendo le dita corte, non poteva arrivare all'ottava. Sentite per vita voſtra quel, ch' egli è ito a trovare! E in oltre, che avendole ancor groſſe, non poteva ſpiccar bene i trilli. Ma anch' egli s' inganna in di roſſo, poichè l'Autore dice,

Dita, e man dolcemente groſſe, e corte,

che altro non viene a denotare, ponderando quella parola *dolcemente*, che una manina groſſa, com' un culaccino di beccafico, proporzionata, da farlo veramente accorare, e ſpaſimare, com' egli dice.

Labbra di latte, ...

Un pane, e una faſſata, dice quì il Servoleſsere. E che più ſconcia coſa ſi può vedere d' una femmina con le labbra bianche, ſoggiunge egli? Ma io m'avveggo, che non iſtà ſu i termini, e che gli acceſſorj gli hanno fatto dimenticare il principale. Ricordiſi un poco di quel bel *viſo d'oro*, e di quei *crini d' argento*, che così, ſe avrà giudizio, vedrà quanto ben vi campeggiano quelle *labbra di latte*. E poi penſate forſe, che ſia la prima volta, che abbiano avuto tale epiteto? Meſſer Ovidio dice: bocca di neve, e un altro ancora di latte.

..... bocca ampla celeſte,

E' ci ſarebbe un de' noſtri, e io lo ſo, che direbbe, facendo una bella ſimilitudine, ch' ella doveva avere un bel bocchin di rondone. Ma io non m'allontanerò dall'opinione dello Strolago da Brozzi, il quale in queſto luogo allega un teſto d' Annibal Raimondo ne' precetti della fiſonomia, che dice, la bocca larga ſignificare audacia; ma perchè quaſi tutte le coſe hanno biſogno del lor correttivo, però egli ſoggiunge, *celeſte*, coſa

detta

detta ancora da altri, per denotare quella ſuavità così inaudita, che pare, che ecceda i termini naturali. Ma paſſiamo innanzi:

Denti d'ebano rari, e pellegrini.

Oh veramente modello delle coſe belle! ora comincio a capire, con quant'ordine tu foſti fatta, e reſto quaſi attonito nel conſiderare quel belliſſimo viſo d'oro, e quella chioma d'argento fine ſenza arte laſcivamente ſcherzargli intorno; quei belliſſimi occhi riſplendenti a guiſa di due orientali perle, torti, e ritroſi di rivoltarſi in quella parte, che a loro fuſſe men che convenevole; quelle belliſſime ciglia, che appunto parevano due fiocchi di candida neve, quelle manine delicate doleemente groſſe, e corte; e quelle chiariſſime labbra, quella magnifica, ed ampla bocca celeſte, e quei belliſſimi denti d'ebano, non bruttamente l un ſopra all'altro inculcati, ma sì bene rari, e con regolatiſſima ſimetria diſpoſti. Prerogative conoſciute quaſi tutte nella ſua Donna da un altro Poeta, ma quanto felicemente imitate, laſcio al giudizio del lettore:

Mira quel ſeno
Di creſpo aurato avorio:
Mira quel crin d'inanellato argento:
Mira quegli occhi di coralli adorni:
Mira l'ebano fin di quei bei denti:
Mira quella boccuccia, urna ſoave,
Ove Amor ſcarca il pomo ſuo più grave:

o, come legge un altro teſto, *il pondo*, che per non far cómento in comento, non mi eſtendo in iſpiegare.

Inaudita ineffabile armonia.

Ah ah, diſſi ben' io, i Poeti non potrannò ſtar ſenza muſici; e poi:

Muſica, e Poeſia ſon due ſorelle.

Queſta Donna inſigne, queſto moſtro di natura articolava ancora dalle ſuaviſſime fauci armonioſe note. Ma chi ſi maraviglierà di queſto? un organo così ben compoſto, una bocca celeſte, altra armonia non può formare, che celeſte, e però inaudita, e ineffabile:

Colunni alteri, e degni, a cui s'inchini
L'iſteſſo Amor.

Sere Sputatondo d'Anghiari tiene (voglia il mondo, ò nò) che la Donna del Poeta fuſſe ſuperba, e come quegli, che di ſua natura era avvezzo ad appiccarſi al peggio, intende queſto luogo in mal ſenſo. Ma ſe noi anderemo ben conſiderando, e col calzar del piombo, o per dirla alla ſua uſanza, *pedetentim*, troveremo, che un certo faſto non iſpiacevole, una certa alterigia non eccedente i termini ſi ritrova in tutte le donne belle. E che ſia vero, ſe alle ſtrette eſaminaſſimo ben bene queſte Dame, eſſendo elleno tutte ſtrabelle, certo che non ne troveremmo alcuna, che di tal fatto mancaſſe, ma ciò decoro, e non ſuperbia ſi

debba chiamare. E queſto tanto maggiormente in quella del noſtro Poeta ſi debbe tollerare, quanto ell' era (ſia detto con pace di queſte Dame) di loro, e dell' altre più bella, eſſendo meritevole d' eſſer riverita con gl' inchini infino dall' iſteſſo Amore. Entra quì lo Stiticuzzo da ſettignano con una ſua apoſtrofe, e dice: Oh Amore! tu ſe' ben condotto, ve. Tu, che già non temevi nè gli uomini, nè gli Dei, adeſſo ti dei inchinare a così bella figura! Meſſer sì, dich' io. E dove ſi troverìa mai, quantunque ſi ſquadernaſſero e l' antiche, e le moderne Storie, tutte le Favole, Romanzi, e quante chiacchere ſono mai ſtate inventate dagli ſfaccendati, dove ſi troverìa, dico, in alcuna le bellezze, che in coſtei? Ma ſarebb' ella anche ſtata la prima volta', che Amore ſi foſſe dichinato a far cotai ſommiſſioni? Non lo vide Meſſer Cino da Piſtoia fare sì fatti complimenti ad un' altra tant' anni prima? E non è da dire, eh' elle ſien baie, come l' altre, perch' egli è Dottore, e 'l ſuo detto fa autorità. Udite:

Unque mai par ſi trovò nobiltate,
Ch' io veggio Amor viſibil, che l' adora,
E falle riverenza, sì è bella.

Ora che ve ne pare, Signori miei? chi potrebbe mai oppor ſi a cotanto ſenno?

..... paleſe fo, che queſte
Son le bellezze della donna mia.

O avventurato Berni, o felici Poeti di que' tempi, poichè sì belle Muſe onoravano i voſtri componimenti! quanti quanti ſon quì, che vi portano una virtuoſa invidia! ed io per me ſono uno di quelli. Oh quanto più felice ſarebbe ſtato il Petrarca, e quanto a noi più giocondi i ſuoi ſcritti, ſe per una sì prodigioſa figura ſuſſero ſtati compoſti! *Queſte queſte*, dice finalmente il Poeta, dopo d' averle narrate, *ſon le bellezze della donna mia*, le ſo paleſi a tutti, acciocchè tutti ſappiano, che io, quanto le ſtimo, altrettanto me ne pregio. Reſta ora, che io riſponda a quello, che mi è ſtato domandato da alcuni, che mentre me ne venivo alla volta di queſto luogo, m' hanno veduto queſto ſcartaccio in mano. La domanda è ſtata tale: perchè più queſta, che altra materia, abbia voluto trattare, e ſe a caſo, o per elezione ciò è ſeguito. Dico pertanto, che avendoci queſte Dame favoriti con la loro graziosa preſenza, era ben dovere, che ne riportaſſero qualche ſegno di gratitudine, ed in ciò per la mia parte mi pare aver loro ſoddisfatto, mentre le bellezze d' una donna da altri celebrate ho publicamente ſpiegate. In grazia dunque di queſte leggiadre giovani è ſtato ciò da me fatto. Ma io mi comincio ad accorgere, che queſte medeſime donzelle non poſſono più ſtare alle moſſe, ed i giovani n' hanno più voglia di loro: orsù a ballare. Converrebbe ſolo, conforme all' uſo comune, che io vi ringraziaſſi, Signori uditori miei; ma perchè il ſuggetto, che io ho trattato, eſce dell' uſo comune, non io voi, ma voi me dovete ringraziare. Ho detto.

C I-

CICALATA QUINTA

Sopra il proverbio: molti a tavola, e pochi in coro.

DI BENEDETTO BUOMMATTEI

Nell' Accademia della Cruſca detto il Ripieno.

Uſano i volgari un così fatto proverbio. Oh bella fraſe! Che ne dite Sig. Arciconſolo mio Signore? non vi par egli ſtafera, che io dia nel buono? Sentite. *Uſano i volgari un così fatto proverbio*. Che ve ne pare, Accademici a tavola preſtantiſſimi? Non è egli un principio da dirgli voi? Queſt' è un dir ſodo, polputo, granito, ſonoro, piccante, e ſentenzioſo; egli è tutto ſale. *Uſano i volgari un così fatto proverbio*. Io non ſapeva di ſaper tanto. Addattar con tal grazia i detti de' valent' uomini a ſuo propoſito, ella non è impreſa da pigliare a gabbo, vedete. Ma ſappiatene grado a quel liquor prezioſo, dolce, amabile, ſaporito, che ſia pur benedetto chi l' ha provviſto, chi l' ha recato, chi l' ha meſſo in freſco, chi l' ha meſciuto, e chi in cambio d' un bicchierino ſcriato, infelice, e tiſicuzzo alla Fiorentina, me l' ha tutta ſera offerto, e preſentato in un vaſtiſſimo, e profondiſſimo ealicione alla Tedeſca. Io ſo boto alle Muſe, ad Apollo, a Mercurio, alla Befana, e ſino alla Ciſca del Ganaiffe, di diventare un ſolenne poeta, o un orator eccellente: per comporre in ſua lode un che? un panegirico? Che panegirico? dobbiamo eſſer forſe tintori? Un vinigirico vo' far io in verſo proſa, e lodarlo, e celebrarlo dell'avermi dato sì buon vino, che m' ha fatto mezzo girare. Vi maraviglierete poi, eh' io trovi sì belle frasi. Sentite Boccaccieri: *Uſano i volgari un così fatto proverbio*. Egli è veramente proverbio, perch' egli è un detto approvato, e confermato dall' univerſal conſenſo degli uomini. E quando io dico, degli uomini, intendo degli uomini, e delle donne, ſapete? Ora dunque ſtate a ſentir queſto proverbio, che i volgari uſano. E intanto

tanto ripoſatevi un poco dall' immenſa fatica, ch io ſo, che avete durata a menar le mani, e le maſcelle con tanta furia: chiappando, ſquartando, ſpolpando, ſtritolando, e trangugiando fino all' oſſo il cotto e 'l crudo, l'arroſto, e 'l leſſo; facendo, come ſi dice, d' ogni erba, faſcio, e d' ogni lana un peſo. Reſto bene in gran dubbio, Signori miei, dove abbiate durata maggior fatica, o nel mangiare, o nel bere. Perchè avendo oſſervato in tutto 'l corſo di queſta cena, che molti di voi.... *Io ne veggo in viſo da ſette o otto*, che mi guardano a ſtracciaſacco. Che avete forſe paura, ch' io vi ſcorbacchi? Non dubitate nò: ch' io non vi farei queſt' affronto. E poi noi ſiam fra noi. Chi non s' è aiutato, ſuo danno. I merlotti reſtan pelati; fate pure il ſemplice, e fingete, ch' io dica a un altro. Signor Areieonſolo, e' facevan bocconi, ch' io non credo, che Polifemo, o l'Orco di Norandino gli faceſſer mai così grandi. Con tutto ciò, mentr' egli avevano la bocca sì piena, e pinza, ch' egli ſcoppiavano, ſempre hanno cicalato: mai non hanno ſaputo chetarſi. Ond' io mi ſon ricordato più d' una volta di quel verſo del noſtro Dante, che voltato alquanto a noſtro propoſito, ſi potrebbe dire:

Non laſciava il mangiar perch' e' diceſſe.

Deve allo 'ncontro, avendogli viſti bere più di quaranta volte per uno, non ho mai ſentito un zitto da niuno di loro, mentre beevano. Da che io argomento, ch'e' ſia più faticoſo 'l bere, che 'l mangiare. Perchè ſe uno mangiando può cicalare, ridere, lavorare, negoziare, ſtuzzicarſi i denti, che più? s'e' può far fin quella coſa, che già faceva 'l dì, e la notte Cecco di Baldo (e chi ſa, che vo' non l'abbiate fatta più d'una volta anche voi?) io dico del metterſi fra le gambe una groſſa beſtia, e cavalcare, e correr ſu pe' monti a ſcavezzacollo, o nevi, o diacci, o venti, o piogge, o ſoli, o che altro tempo ſi voglia; certo ell' è una poca fatica il mangiare. Ma il bere non è così; poichè beendo, non ſi può far niuna di queſte coſe, non ridere, così facile a gli uomini, non cicalare, così naturale alle donne, non affaticare, o eſercitar la perſona tutta, o parte *attive*, o *paſſive*; in ſomma il bere è meſtiero incompatibile con tutti gli altri meſtieri grandi, e piccoli. Ditemi di grazia; eeci alcuno di voi, che abbia mai avuto ricordanza, o precetto dal pedagogo, che quando ſi mangia, non ſi poſſa guardare, e sbaleſtrare gli occhi dove ſi vuole? So ben io, che una volta furono avviſati alcuni Signori grandi, e ripreſi d' aver, mentre beevano, girati gli occhi, per veder non ſo che, che era apparſo nella ſala di nuovo; ſegno, che 'l bere non è facil come 'l mangiare; biſogna badar quivi, biſogna guardar quel, ch' un fa. Aggiunghiamo, che taluno non avrà alcuna volta finito di bere un fiaſco, che voi lo vedrete ſudar come un porco; e poi non gitterà goceiola a trangugiarſi un mezzo caſtrone; ſegno evidente, che 'l mio penſiero è veriſſimo. Perch' s'egli è vero (parenteſi, che negar non ſi può);

s'egli,

s' egli è vero, dico, che il ſudore non ſia altro, che un umido eſcremento dell'animale, procedente da calore, da affanno, o da fatica, io domando da quale di queſte tre cagioni il ſudor proceda nel caſo noſtro? Per caldo non può eſſere al certo, perchè il bere è trovato per rinfreſcare, e io non ho mai ſentito alcun galant'uomo, che invitando un altro a bere, uſi un tal modo di dire: *venite, riſcaldatevi*, ma sì bene: *rinfreſcatevi*. E chi non ſa, che la ſete è un appetito di freſco, e umido? Chi non lo eredeſſe, potrà chiarirſi dal vedere, che quant'uno ſente più caldo, più bee, e quanto più bee, più ſuda. Ma che filoſofia è queſta, che un liquore umido di ſua natura, ſtato i giorni intieri, e le notti nella neve, o nel diaccio, abbia a riſcaldare? Il bere adunque in buona filoſofia non può eſſer cagione di calore. Però ſe uno beendo ſuda, biſogna, ch' e' ſudi, o per affanno, eh' e' ſenta, o per fatica eh' e' duri. Se alcuno mi dirà, che quel ſudore naſca da affanno, che quel tale ſente nel bere, io loicalmente diſtinguendo, lo chiarirò. Sentite. L'affanno è di due ſorte, d'animo, e di corpo. L'affanno dell' animo, che in altra maniera è detto afflizione, travaglio, dolore, anſietà, paſſione, cordoglio, o manineonia, naſce da coſa, che ne ſucceda contro alla noſtra voglia, che ne apporti moleſtia; il che non ſi può dir che ſegua nel bere. Perchè ognun ſa, che il vino è detto riſtoro della natura, ripoſo de' mortali, ricreazione degli uomini, sferza, e ſcopa, cioè granata, o ſpazzolino di tutte le mondane cure, e penſieri, chiave della mente, conforto d' ogni travaglio. Che però leggiamo, che un certo Filoſofo di quegli antichi eſſendo a un convito, ed eſſendogli moſtrata la moglie, ch' era aſſai brutta, per aver occaſione di non ſi ricordar del ſuo male, pregò il coppiere, che gli portaſſe da bere ſpeſſo. Volete voi vedere, ſe 'l vino porti allegrezza, o affanno? Fate così, trovate un batticino, e vedete, pigliatelo pur di que' poverini poverini. Ma che? tutti ſon poverini, poichè quaſi ſempre egli ſtanno ignudi. Porgetegli, o fategli porgere quattro faldelle unte bene; prometteteli, oltre al premio, di maritargli una figliuola, ſe l'avrà pettinate fra otto giorni; porgetegli dall'altra mano un buon fiaſco di quel grolioſo, e non gli preſcrivete tempo, nè gli promettete altro, baſta dire, bei allegramente, ch'e' non c'è acqua; bench'e' foſſe certo, e ſicuro, che la figliuola foſſe per andar, mi fate dire, a' pagoni, voi gli vedrete più rider l'occhio, e ſtender più prontamente la mano al fiaſco, che alle faldelle: e pur da queſte era per ricever tanto utile, oltre al ſuo neceſſario alimento. Reſta dunque provato, che il bere non può cagionar quell'affanno d'animo, quella malinconia, quell'afflizzione, che fa ſudare altrui, e gittar le gocciole, che alcuna volta paion nocciuole. Però concludaſi, che ſe il ſudore viene per affanno, biſogna, che l'affanno ſia corporale, che non è altro in effetto, che ſmoderata fatica. Anzi l'uno ſi piglia ſpeſſe vote per l'altro, come lo preſe Dante, che dicendo:

A retro va, chi più di gir s' affanna,

non volle dir altro, che chi più di gir s' affatica, si sforza, s' industria; a tal che se quel sudore viene per questa sorte d' affanno, sarà 'l medesimo, che se dicessimo, e' vien dalla fatica grande, che l' uom vi dura. Ma che occorre tanto allungarsi. I Latini hanno per fraſe molto stimata, mentre si dice: *Multi sudoris est. Multo sudore acquisitus. Sudabis satis. Sudavit, & alsit*; che chi non l'intenderà per *s' affaticò, s' affaticherai, e acquistollo con gran fatica*, facciasi pur render il salario a sua posta a chi gl' insegnò la gramatica. Questo, dico, è appresso agli autori Latini; ma che direte voi de' volgari? Sino P. B. così benemerito di quest' Accademia, e di tutta la nostra lingua, come ognun sa, disse nel principio d' un suo proemio: *fatiche piene di sudore, e difficultà*, che, per quant' io mi vo immaginando, questo gran valent' uomo non volle dir altro, che *fatiche piene di fatica, fatiche molto faticose*; compagno di quel, che disse:

Varcare in tanta copia il buio oscuro;

e di quell' altro, che lasciò scritto:

Di bellezze, e virtù caldo calore.

Il sudore adunque si piglia per la fatica, e così se alcuno beendo suda, segno è, ch' e' vi dura una gran fatica. Ond' io non mi maraviglio, che sia nato un proverbio: *Dio mi guardi da chi non bee*; perch' e' si vede per sicurissima sperienza, che chi non è ritardato di quando in quando, e ritenuto con molta forza dalla fatica del bere, riesce inesorabile nel mangiare, non se gli può tener dietro, non è niuno, che la possa seco. Da questo io argomento, che chi trovò la zuppa fosse un gran galantuomo, e io credo, che s' e' fosse andato a colui, che sapeva distribuir così bene i nomi, l' avrebbe chiamato Ser Agio Tranquillini. Considerate di grazia, ch' e' seppe trovare una 'nvenzione di risparmiarsi la fatica del bere, senza perdersi la suavità, e 'l gusto, che s' ha del vino; poichè a quel modo il vino non si bee, ma si mangia. E questa è la cagione, che gli uomini forti, e robusti, avvezzi a durar fatica, mangeranno più volentieri un cappone, che una zuppa; e all' incontro ella si vede usar volentieri da donne, da fanciulli, da vecchi, e da persone generalmente poco gagliarde, e mal sane. Io v' ho sentito fin di quassù; Signor sì, vo' avete vinto; tiratevel' a vostra posta. *Il bere è da gentiluomini, e 'l mangiar da facchini*. Che volete vo' dire per questo? Qual' è quella cosa, che s' abbracci più volentieri da' gentiluomini di quella, dove si dura maggior fatica? La nobiltà de' natali sforza le persone grandi, e generose a procacciarsi mai sempre gloria per via d' imprese faticose, e difficili, tanto che chi non conosce per prova quanto importi esser nato di buona razza, se ne ride, se ne burla, se ne fa beffe, e gli chiama cervelli busi, vani, tondi, bacati, eteroclíti, dirò più, manineonici, furiosi, stolidi, capi sventati, e volanti, da riformare statuti, e da risc-

lar

lar peduli. Talchè ſe il proverbio dice, che il bere è da gentiluomini, e 'l mangiar da facchini, il proverbio non vuol dir' altro, che a' gentiluomini, che per un ordinario ſi ſtanno ſempre in ripoſo, e abbracciano volentieri l' impreſe faticoſe, e difficili, tocca la fatica del bere, e a' facchini gente groſſolana, e di poco ſpirito, già dotta nella fatica, ſi ricerca il ripoſo del mangiare. Fede ve ne facciano i buoi, animali più nati per la fatica d' ogni altro; non prima ſi ſentono ſgravati dal giogo, che ſi mettono a maſticar non ſo che; e quivi danno a conoſcere, che il maſticare ſerve loro di ripoſo, non men che il voltarſi agli aſini, il diacere a' cani, e 'l dormire agli ſteſſi taſſi. Oh eccoci pure a' proverbj: *Orſu alza in sù, e' va 'n giù*; e queſto prova, ch' e' non ſia fatica? anzi queſto dimoſtra la difficultà, che vi ſi ritrova. L' alzare, e abbaſſare, il ſalire, e ſcendere, l' andare in sù per aver a tornare in giù, non ſo, che ſia ripoſo, non veggo, che poſſi farſi ſenza fatica. Quando e' ſi vuol moſtrar, che uno è molto affaticato nel ſuo eſercizio, non ſi deſcrive in altra maniera, che coll' aſſomigliarlo alle ſecchie, che col ſolo andare in sù, e in giù ſpeſſe volte ſi rompono. Io, Signori, penſo, ch' e' ſi poſſa aſſomigliare con qualche ſentimento il mangiare ad *un behiſſi.. o piano, e dilettevole*. E però quando 'l Boccaccio diſſe, parlando pur di quel piano: *il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è ſtata del ſalire, e del ſmontar la gravezza*; non credo, che voleſſe dir altro, che il mangiare aſſomigliato a quel piano tanto più rieſce piacevole agli uomini, quanto maggiore è ſtata la gravezza, la fatica, e l' affanno, che hanno durato nel bere.. Ma, oh memoria! dov' er' io andato col cervello, e col dire? Oh io mi era mezzo ſmarrito fra la cicerbita. E che sì, ch' io ho anche dimenticato paſtriccio? Sorta che queſti proverbj mi hanno fatto ricordare, ch' io aveva voglia di cominciare il mio dire da un proverbio, e ſopra quello fondare il cicalamento; e però cominciai: *Uſano i volgari un così fatto proverbio*; che s' io aveva a pagar cinque ſoldi per uno, io avrei ben trovato 'l conto di quanti ſiete.. Scuſatemi, Signor Arciconſolo, la colpa non fu mia, bicchier, fu tua, perchè tu eri troppo grande pel mio cervello. Diſſi, s' io ſon ben tornato a bottega, che i volgari, cioè quegli uomini ſemplici, e dozzinali, che non hanno facoltà di parlare in baſſe, e 'n buſſe, *uſano un così fatto proverbio*, cioè quel proverbio, che faceva al propoſito noſtro, per ragionarvi ſopra ſta ſera. Volete, ch' io vel dica? Io vel dirò volentieri: anzi io n' ho una gran voglia. Ma ſapete? il luogo, il tempo, l' occaſione, l' uſanza di dire in queſta ſera quel che l' uom vuole, mi dovrà ſcuſare appreſſo di voi, s' e' mi ſcapperà qualche vero di bocca. Dicol' io, Signor Arciconſolo? Se qualcun l' ha per male, io la metto tutta ſopra di voi. Il proverbio è queſto: *Molti a tavola, e pochi in coro*. Io me lo ſapeva, io me l' aſpettava, io n' era più che ſicuro, che vo' avreſte detto: ell' è vecchia.. Ma ditemi di grazia, non v' ho io detto ſempre, ch' egli è un

proverbio, e ch' e' l' uſano i volgari? Voi mi celebrate, voi mi eſaltate, voi mi mettete una corona in capo, a dire: ell' è vecchia. Perchè quanto 'l detto è più vecchio, tanto più viene a eſſer provato: e quanto più è provato, tanto più è proverbio; e quanto più è uſato da' pover' uomini, tanto più di naturalezza ritiene, e molte volte di verità. Ma o vecchia, o nuova ch' ella ſi ſia, è egli vero quel, che ſi dice: *Molti a tavola, e pochi in coro*? E' egli vero, che ognun canta quella canzona: *Dove ſi manuca, Dio mi vi conduca*: *Dove ſi lavora, non ancora*? Ecco, quand' e' ſi tratta dello Stravizzo, ci ſono alcuni, che ne moſtran tanta voglia, ch' e' cominciano a offerirſi, e cercar d' eſſer invitati un anno innanzi. Non poſſono aver pazienza, ch' e' ſien chieſti loro i danari; moſtran tanta paura di non eſſer chiamati, che ſe i Provveditori ſapeſſer fare col tirargli ſu un tantino, collo ſtarſi un poco in contegno, ſi caverebbe lor più quattro, o cinque lire per uno di mano. E farebbon anche bene, perch' e' ſervirebbon per chi reſta di venire per non pagar la ſua parte. E poi, vo' vedete, noi ci ſiam ſempre tanti, che ſe tutti veniſſero all' Accademia, oh farebbonvi tanti ſgabelli? Io ho paura, che parecchi biſognerebbe che ſteſſero ſul pianerottolo; ma voi vel ſapete da voi medeſimi, ſe la maggior parte di voi ſi rivede mai che a tavola al mangiamento. Ell' è una pretta vergogna. Ma ſapete voi quel, ch' io v' ho da dire? Il noſtro Accademico Aſſottigliato ci preſta con sì gran carità le ſue camere, e 'l ſuo terreno, perchè noi non abbiamo ſcuſa della lontananza e del caldo. Ma vedendo, che ſpeſſe volte vi capita sì poca gente, ch' e' ſi rinnegherebbe 'l peſtello a poter fare un partito in ſei meſi; egli è ſaltato più d' una volta in bizzarria di metter tanto di chiaviſtello nella porta, e andarſene 'n villa: e chi vuole 'ngrognare, ingrogni. E s' e' non ſi conclude mai di dare una volta in luce il tanto aſpettato Cornelio Tacito; ſuo danno. E chi non ſi cura della pubblica riputazione, tal ſia di lui. Io per me, s' io fuſſi l' Arciconſolo, vorrei far una bella coſa. Vorrei far levar via quanto prima tutti que' libri di ſulla tavola (che i topi ad ogni modo ne fanno il fiocco) e in quello ſcambio vorrei mettervi una bella tovaglia (non importerebbe, ch' ella foſſe così bianca bianca) con parecchi piatti belli, e coperti, chi ſa, che molti credendo, ch' e' vi foſſe qualcoſa da mangiare, non veniſſero all' Accademia? Vedete, ch' e' gira 'l capo. Intendo quel ch' e' vuol dire. Non ſo già ſe voi lo 'ntendete anche voi. Dice l' Arciconſolo: che import' a me, ch' e' vengano, o ch' e' non vengano? Che utilità ne cav' io, o l' Accademia, ſe mai non ſi trova chi voglia durar fatica, chi voglia dire una ſola parola? Egli ha ragione, perchè il poverino, è ſtato in penſiero di non fare ſtaſera lo Stravizzo, perchè non avendo potuto trovar chi faccia la Cicalata, non gli pareva dovere, ch' e' ſi faceſſe l' uno ſenza l' altro, perchè queſto debb' eſser non ſolo contro all' uſanza, ma contro all' ordinazione degli antizhi. Oh durezza ſpietata! Oh negligenza inaudita! Oh Accademici ſen' amore! Come tanta pigrizia in noi s' alletta? Per non eſserci chi vòglia

fare

fare la Cicalata, s'abbia avuto a correr pericolo di tralaſciar lo Stravizzo! E Dio ſa, che quelli non foſſero ſtati i primi a gridare, a calunniare, a eſagerare un tal mancamento. Forſe ch' egli hanno addotte ſcuſe, che fra tutte vagliano un fico. Scuſe maghere, e vane, che a ſolo ſentirle farrebbon ridere ſino i ranocchi, che non hanno denti. Sentite, e ſtupite. Dice uno: io ſon vecchio, ſon mezzo barbogio, e non mi baſta l'animo di riuſcire. Un altro dice: io ſon giovane, io non m'ardiſco a parlar in pubblico. Sentite di grazia ſpropoſiti. Io per me credo, ch' e' ſi ſieno accordati inſieme per burlarſi unitamente dell' Accademia, e di vol noſtro capo. Perchè ſe il giovane non era giovane l' anno paſſato, e ſeppe far così bella accuſa; e ſe il vecchio non fu vecchio due anni ſono per difenderſi con tal' bravura da non ſo che imputazioni; bene ſon diventati ora l'un vecchio, e l' altro giovane ſenza che alcuna facultà di parlare reſti loro! E ſe la vecchiaia ſcuſa, come s'accorda ſeco a ſcuſare anche la gioventù? e ſe uno per la gioventù non ſi ſtima obbligato, perchè ſarà diſobbligato un altro per la vecchiaia? Io per me non ſo accordare due contradizioni sì manifeſte. Dice un' altro: io non ho memoria, non poſſo imparar a mente. Oh non ſa egli quel, che dice il proverbio: *chi non ha memoria, abbia carta?* Ma io ho una gran paura, che gli manchi più preſto la volontà, che la memoria. Un'altro dice: io non ho invenzione. Oh io l'ho freſco; che invenzione ci vuol egli per ſalir quaſsù, e dire. Scuſatemi Signori:

S' io canto, io canterò per ubbidire,
Non già, che l' arte mia ſia del cantare?

Anzi egli è bene non aver invenzione, perchè quanto manco invenzione uno avrà, manco dirà; e quanto manco dirà, manco ſarà burlato, accuſato, e ripreſo da certi ſcaracchioni, che non ſi pigliano mai altro guſto, che nel dileggiare altrui, e burlare il proſſimo. Due altri, meſſo in non cale il grand'amore, che già ſolevano portare all' Accademia, ſi ſon licenziati con dire di voler andare, l' uno a' freſchi di Montepiano, e l'altro alle cacce di Valdipeſa. Oh ſemplicetti! ſe quel voleva i freſchi, e quell'altro pigliarſi degli animali, non potevan eglino venir quà tutt'e due, e ſenza correr dietro a chi ti fugge, pigliarſene quì belli, e cotti quanti bramavano? e volendoſi rinfreſcare, bere ventiſinque, o trenta bicchier di vino ſtato nel diaccio? Che al Pecorile non arriva di quel di Chianti; o io lo credo. Io non poſſo già penetrare il miſtero dell'aver le donne in Firenze, come da uno s'è detto. Tant'è, io non ſo quel, ch' e' ſi voglia dire; forſe ch'elle debbon tanto ciarlare, ch'elle gli tolgono il capo, onde e' non poſſa ſtudiare. So dir io, che sì, e'l' ha trovata giuliva, maſſimamente ch'egli è uno, che potrebbe far dugento orazioni l' una dopo l' altra ſenza guardar mai libro, o carta. C'è ſtato un altro, che ha detto d'eſſer ammalato, e che in particolare ha il mal di pietra. Gli ſta il dovere. Egli ha voluto fare il bell'umore, e compor le canzoni, egli

ſtram-

ſtrambotti, lodando il male (ch' e' non ſi farebbe tanto per un' innamorata di quelle ben grazioſe) e però egli ha preſo gambone, e l' ha chiarito; impari un' altra volta a lodar più toſto il poreo, o i poponi. Un altro poi s' è laſciato intendere, che non vuol fare (dicol' io?) perchè ha paura, eh' e' non gli ſcappi qualche concetto, o qualche fraſe da bariglioni, poich' e' s' è tutto ingolfato nella tonnina, ſpuntatura e ſermone; voi m' intendete. Ne vogliam noi più? Un altro, ch' è ſtato ſervitore ſviſceratiſſimo delle lettere cinquantaſei anni, ora dice, che s' è dato all' armi, e ch' e' non ſi faceia capital più di lui. Povere lettere! povere armi!. pover' Accademia! tu ſe' ben condotta alle Rovinate. Queſte ſono le ſcuſe, Accademici, che i voſtri fratelli amorevoli (oh io ho avuto a ſcapparvi anch' io) ſi vanno fingendo nel loro cervello, ſolo per non s' affaticare a dir due parole; e poi non volete, eh' io dica il proverbio: *Molti a tavola, e pochi in coro?* E voi, Signor Arcieonſolo avendole tutte accettate, e fatte lor buone, volete, ch' io, ſottoponendomi al peſo di tutti loro, faccia ſenz' altra ſcuſa quel, che eſſi non vollon fare? Se ciaſcuna di eſſe ha potuto appreſſo di voi operare da ſe ſola, e diporre il voſtro volere a non gli gaſtigare con quella ſeverità, che meritava una tale oltraeotata diſamoraggine, come non potraun' elleno tutte inſieme ſeuſar me, e liberarmi da ogni gaſtigatoia, eh' io poteſsi temere dalla voſtra ira vindice? Perchè io non ricuſo, e non fuggo; ma ſon venuto quì per dire con ogni modeſtia le mie ragioni, e poi ſtarmene a giudicato. Orsù io per la prima ſon tanto vecchio appunto, quanto biſogna, per rendermi inabile alle facczie, e al parlar figurato, che in queſte materie ſon coſe tanto neceſſarie, quanto 'l ſale ſu' beccafichi. Dall' altro canto, io ſon vivuto sì poco nell' Accademia, che io vi ſono aneor giovane, ragazzuolo, fanciulluzzo, bambino. Io ho paſſato di poco la metà del quinquennio conſagrato da' Pittagorici a ſilenzio perpetuo. Della memoria io n' ho tanto poca, che una volta andando in un' Accademia a recitare una lezione, non mi ricordai mai d' averla portata ſcritta, ſe non quand' io l' ebbi recitata tutta da capo a piedi; vedete memoria! Guardate poi, s' io ſon uomo d' invenzione, eh' io non ho mai ſaputo far sì, ch' e' mi ſia offerto un Benefizio in queſti paeſi. Me ne fu ben una volta tirato uno nel capo di là da' monti; ma occorrendomi rinunziarlo per potere ſtar quà, miei Signori, per ſervirvi, non ſeppi trovare invenzione di riſerbarmi tanto, che baſtaſſe a comperarmi l' acqua, eh' io logoro. De' freſchi non vo' dir nulla. Voi vedete, ch' io ſon ſeeco allampanato, come una botte vota di trecent' anni. Io avrei biſogno d' un Maggio, che duraſſe diciotto meſi. Della caccia non mi curo già più, che io non poſſo, perch' egli è meſtier da giovani. Pure s' e' ſi trovaſſe un modo di caccciar ripoſatamente, e con poca fatica, me ne dilctterei anch' io, almeno per valermi anche di queſta ſcuſa. Ch' ell' è una bella coſa attendere a fare, e laſciar, che altri dica. Delle donne io n' ho quattro, che non vanno

quaſi.

quasi mai in villa; una padrona, e tre serve; e di queste una sola è giovane, che non so quel, ch' ella s' abbia. Ella sta intronfiata tre dì della settimana, e se voi la domandate, ch' hai tu, che t' è egli stato fatto? ella senza dirizzar punto 'l muso risponde: nulla, e' non m' è stato fatto nulla a mene. E io lo credo, che la collora non venga da altro. E se pure ella stà in buona un dì solo, non fa mai altro, che cantare, e dir mille buffonerie, e studi chi può. L' altre due son tanto vecchie, sconce, e disutili, ch' elle non son buone ad altro, che a tossire, a biasciare, e rammaricarsi. E se elle fanno qualche sproposito, subito mi serrano la bocca con dire: io non l' ho fatto 'n prova. La padrona poi, che è peggio di tutte, non può patire di vedermi la penna in mano. Un libro, ch' ella vegga, che non abbia addosso un dito, e mezzo di polvere, i romori sino al cielo; se una mattina ella mi sente levato innanzi alle dodici ore, tutto quel dì si contende. O pensate, s' ella mi lascerebbe comporre una diceria per recitare in questa bugnola, che a me non ci vorrebbe manco di cento giorni a comporla e anche a starvi il dì, e la notte. Della malattia poi, che volete voi, ch' io vi dica? Chi è più malato di me, è spedito, egli è morto, facciasi pur seppellire a sua posta. Io non vi posso dir altro. Io non ho desinato stamane, e sono stato più di quindici dì a dieta, per potervi servire stasera. E pure non ho mai detto del male altro bene, se non che chi l' ha, è assoluto dal tedio, che ci sogliono apportar le pulci. Quell' altre due scuse io le tacerò, perchè tutte le comparazioni sono odiose, massimamente quelle dell' armi, e non mi terrebbe non so io chi. A dirvela, io aveva pensato di portar la mia scusa in versi, e l' aveva ristretta in due stanze, come quelle dell' Ariosto, che, s' io non ho raccolto male, vengono a essere 88. sillabe l' una. Sarà meglio, ch' io ve le reciti, acciocchè, s' io non v' avessi persuasi a bastanza, queste servano o per nuova compendiosa scusa, o per un certo segno d' ubbidienza, per mostrar pur d' aver detto qualcosa. E questo, credo che vi sarà più giocondo, che s' io mi mettessi a dirvi ora qualcosa a lungo. Perchè voi siete sì stracchi dal tanto menar di mani, e di denti, che avete fatto mangiando a crepapelle, e tracannando come le pevere, che voi non potreste aver tanta pazienza, ch' io dicessi venti parole. Il caldo v' affannerebbe, onde il mio dire non potrebbe non vi tediare e però voi potreste cominciare ad uno ad uno a partirvi, e lasciarmi quì un bel cesto, talchè io avessi poi ragione a dire: *Molti a tavola, e pochi in coro.* Eccoci dunque l' ottave; s' elle mi scuseranno a bastanza, n' avrò piacere, ma s' elle, com' io dubito, non toccheranno 'l segno così ben bene, e che voi non rimaneste appieno di me appagati (che i cieli nol vogliano) mi rimetto in tutto, e per tutto nella qualitativa cortesia di voi, Signor Arciconsolo, e di voi tutti, Accademici a tavola prestantissimi.

Se la

Se la vecchiezza fia potente ſcuſa,
Dovete ſcuſar me, che vecchio ſono;
S'altri il parlar per gioventù ricuſa,
Poſſo impetrar per queſto anco il perdono.
I'ho una teſtaccia tanto buſa,
Ch'io non ſon punto a dir a mente buono.
Peggio è, ch'i' ho sì poca invenzione,
Che voi direſte poi: taci minchione.
I freſchi ancor a me piacciono aſſai,
E di cacciar fui ſempre molto vago,
Ho in Firenze anch'io le donne; e ſai?
La lingua ſerve lor per fuſo, e ago.
Ho mille mali addoſſo, ond'i miei guai
Mi fanno giallo, o verde come un dr.go.
Taccio l'altre di tutte più garbate,
Ch'io l'ho per due ſolenni ſpagnolate.

CICALATA SESTA

Sopra la ſomiglianza tra il popone, e il porco.

DEL MEDESIMO.

Redeſi per molti naturali filoſofanti, la gran Città di Milano eſſere ſtata edificata dopo il diluvio, e innanzi alla fiera d' Empoli; e ſi bucina, che a tanta impreſa ſi metteſſe per ſua faccenda un tale di quegli uomaccioni fatto all' antica, che paſſavano per buona uſanza tre pan per coppia. Non mi ricordo, s' io l' ho ſognato, o s' io l' ho ſentito dir da un mutolo, che la moglie era una donna, nata, e allevata anch' ella pure a quei tempi, che fu razza di troia, s' io non m' inganno, poichè ella gli fece ben novanta figlivoli tra maſchi, e femmine in più portati, che feciono fra tutti poi sì numeroſa bruzzaglia, che di quattordici migliaia non ne mancava ſe non trecento. Può eſſere ogni coſa; ma io, uditori miei ſfamatiſſimi, a dirvela alla papale, l' ho per una carota di quelle del pian di Prato; che io non poſſo credere in modo alcuno, che un uomo ſolo, che non ha in fine in fine più di due mani, poteſſe condurre a fine un' opera sì proliſſa. Oh ſolo a contare i mattoni, e mettere in fila gli embrici, poteva e' mai riparare? Credete a me, che non burlo. Egli ebbe degli aiuti, e non pochi. Ma e' ſarebbe ſtato un merlotto a fare ogni coſa da ſe, avendo cotanti mangiapani alle ſpalle. Sia come ſi vuole, o da ſe, o con altri, e' dovette farla, poich' ella ſi vede in petto, e in perſona. Ma s' e' la faceſſe allora sì badiale, e sì ſmiſurata, nè io, nè 'l credo. Penſo bene, ch' e' la faceſſe a creſcenza, e ch' ella ſia ſtata ſempre delle grandiſſime, giacchè ella è ſtata capace di tanti nomi, che una città fabbricata ſul calar della Luna, come ſarebbe *Treſpiano*, o altro ſimile a quello, non nepotrebbe ſoſtener tanti, a pigliare anche i villaggi, e tutte quelle valloſole. Ella prima fu detta *Subria*; poi cominciò a dirſi *Meſſapia*; dopo ſi tramutò in *Medellano*; il quale poi laſciato, ſi preſe quel di *Mediolano*. Oh e' non ne ha tanti uno ſtratto! Oggi finalmente in noſtra lingua ſi dice da ognuno *Milano*, benchè nel miglior ſecolo ſi pronunziaſſe.

ziaſſe talora *Melano*. Ella ha anche mutati molti padroni; Toſcani, Franceſchi, Romani, Longobardi, Spagnuoli; ma luogo, o paeſe, io non ſo, ch' ella l' abbia mutato mai, perch' ell' è ſtata ſempre ſtabile, e ferma, dov' ella ſi poſe la prima volta, aſſai vicina di Pavia, ma alquanto più lontana da Poggibonſi, parte a meriggio, e parte a baclo. Ella è anche ſtata molto tenace nel conſervarſi l' uſanze antiche; e chi non lo credeſſe, il proverbio de' ciechi informi, che s' uſava inſino al tempo de' noſtri arcavoli. Accademici, voi lo ſapete. Un quattrin ſolo, perchè e' comincino, e quattro crazie, perchè e' ſi chetino. Io non ſon nato a Milano, e non l' ho mai viſto, ſe non dipinto; ſon ben anch' io di quelli, di cui ſi legge: *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*; ma chi mi teneſſe di que' ciechi, che non veggono punto di lume, potrebbe rimaner forſe alla pruova minchionato, come degli altri. Vero è, che alle volte io non iſcorgo andar le cose così ben bene, com' io vorrei. Con tutto ciò io ſono entrato, Signori, in uno ſpaventoſo penſiero, e temo, e triemo, che voi non mi diciate, ch' io ſon di quelli, e ch' io poſſo a mia poſta buſcare il boſſolo. Poſciachè eſſendomi già trovato più d' una volta a queſta allegriſſima, e guſtoſiſſima ricreazione, a queſto arcivirtuoſo Stravizzo, nè mai avendo avuto ardire non che altro, d' aprir la bocca, tanto ch' e' c' era chi mormorava de' fatti miei, e diceva, che 'l mio tacere procedeva dall' ingordigia, per aver ſempre la bocca piena, e già ſi cominciava a trattar di mandarmi via per diſutile, o di farmi pagar doppia ſtregua; or ch' io ho meſſo il becco in molle, ci vorrà del buono a farmi chetare. E ſe l' ultima volta, che ci adunammo a queſto medeſimo effetto, io vi tediai quaſi un' ora con una certa mia Cicalata, che non ebbe capo, nè coda, ſtaſera torno di nuovo a rompervi il capo con una ſimile. Io fo come colui che avendo cenato con un ſuo amico; e trangugiatoſi ciò, ch' era in caſa, la mattina ſul far del giorno tornò pel reſto. Voſtro danno, vi ſiete fatti il male da voi ſteſſi, col darmi troppo gambone, perchè io, che ſon di poca levatura, non iſtò a bilicarla tant' oltre, e ſono entrato in bugnola anche ſtaſera. Oh egli hanno voluto. Penſate bene, ch' io non mi ſarei preſo da me queſt' ardire, perchè chi ſi profferiſce è di peggio il terzo; m' è ſtato comandato da chi poteva, e a me non era lecito il dir di nò. D' una coſa ſola vi vo' pregare, che voi vi ricordiate, che a' cicaloni non ſi può fare il maggior diſpetto, che moſtrar di porre una vigna. Eh ſapete? quelle ſghignazzate a credenza, voi m' intendete, caverebbon Vergilio del ſeminato. Chi vuol rider, rida ora; ma quand' io parlo, non ſia chi rida, ch' io dirò, che voi m' uccelliate. Io non dico coſe da riderer, ma parlo ſempre ſul ſodo, e a propoſito. Sentite quel bell' umore; sì a ropoſito; io credo che voglia dire: Che biſogno abbiamo noi, mezzi ciuſcheri, di diſcorſi tanto a propoſito? il parlare ſtaſera a propoſito ſarebbe una coſa mezzo a ſpropoſito. Sentite quell' altro: perchè ſon fatti

gli

gli argani? Dice: gli argani, padron mio, ſon fatti per alzar peſi, e ſe vo' andate in cupola, vedrete da voi, che laſtroni ſi ſn tirati laſsù con gli argani. Ma per iſtiracchiare i propoſiti, non ci vuol argani. Oh s' io non iſpiritaſſi ſempre, che quand' io parlo, non mi ſia dato ſulla boce con quella interghiezione, a propoſito, credetemi certo, e chiaro, ch' io non iſtimerei, che al mondo ſi trovaſſe più facil coſa del favellare. Apri la bocca, e ſoffia. Sentite voi coſa facile? O queſto sì, che vale ozzoldi. A che propoſito v' ho io a parlar della peſte? che? per lodarla? s' e' ci foſſe chi aveſſe ardire di celebrar la peſte per coſa buona, io vo', ch' egli abbia la peſte, la rabbia, e 'l canchero per quel, che ſono. E che paradoſſi, e che ſtrafizzeche ſarebbon queſte? no no, mi perdonerete; io ſono avvezzo a dir ſempre il vero. Ma che vorreſte vo', ch' io la biaſimaſſi? a che propoſito? baſta dir, ch' ella è peſte, che peſta a ſua poſta i viventi, come la paſta, e gli manda in poſte alla morte, dandogli per paſto a' vermini, e alle lumache. Ma quì ne vorrei un ruotolo. Perchè s' ha egli a parlar più ora della peſte, che un' altra volta? Oh oh a voſtro modo; noi abbiam ſempre la peſte con eſſo noi, non ſo, ſe voi vel ſapete. Queſta maladetta beſtiaccia, che non ſi dovrebbe mai nominare, ſenza dir, ſan mi ſia, toccando un muricciuolo con un dito, è di più di ſettanta ſorte, chi ben conſidera. Perchè io trovo, e rinvengo, che con queſto nome di peſte, di contagio, e di morbo ſi appellano infiniti mali. Ecco, la malinconia ſi dice peſte, che guaſta, e corrompe il ſangue; la inſolenza ſi chiama peſte, che infetta, e ingroſſa gli umori; la ſuperbia è pur detta peſte, che infiſtoliſce il cuore malamente; l' adulazione s' appella col nome ſteſſo, che perturba il cervello a' ſemplici; il fumo ho ſentito chiamarlo peſte, che offende, e rovina gli occhi. Che più? voi troverete, che il puzzo ſi dice peſte, che ammorba il naſo; la mormorazione, che fa tanti mali a tanti; l' avarizia, che mette le paſtoie alle mani; la gotta, che impediſce l' uſo de' piedi; la luſſuria, che ſnerba i lombi; l' ignoranza, che abbracciando infinito numero di perſone le rende ſcipite, e groſſe, come l' acqua de' maccheroni ſenza ſale; il fuoco, e l' acqua, che diſſipano la roba, e ſono anche talora dannoſi agli uomini; la povertà, e la fame, che ſmungono i catrioſſi in maniera, e guaſtano l' effigie altrui, ch' e' può molto ben conoſcer gli O, e l' M

Chi nel viſo degli uomini legge OMO.

In ſomma la peſte è un nome generico, che ſi predica di molti mali. Infino ſentii una volta dire a uno: oh che peſte è queſta? e voleva dire di certi ragazzi, che facevano un gran baccano. Ditelo voi, s' e' ſi ſente dir tutto giorno: quella è una lingua peſtifera; cioè maldicente, cattiva: egli ha le mani appeſtate; mentre ſi tratta d' un ladroncello. Finalmente il noſtro Dante chiamò peſtilenze gli animali velenoſiſſimi. Sentite:

Nè

Nè tante peſtilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia.

Io ve ne dirò una, che val per mille; e' s' è trovato insino chi ha detto alle femmine che elle son peste. Ma io credo, ch' egli intendesse delle brutte, e delle cattive, che altrimenti io mi scandalizzerei non poco de' fatti loro, e ne farei quel giudizio, che a me paresse. Da tutte queste cose voi potete cavare, Signori, se noi ci ritroviamo mai senza peste, e così se ora ci sia più occasion di parlarne, che un' altra volta. Abbiate pazienza, e scusatemi, che a questo proposito io darò cartaccia. Vi ristorerò quest' altr' anno. Fate d' esserci tutti, io v' invito, che s' io mi sono a quel tempo sbrigato da una fastidiosissima peste di certi miei creditori, lasciate pur fare a me, io vi servirò nobilmente; ma ora e' non mi danno tempo a dir mesci. L' mi par, eh' e' vi pensino più, che s' egli avessero a dare a me. Ma io ho pensato a una bella astuzia io gli vo' pagar tutti insino a un quattrino, e lasciargli andare alle birbe. E poi ogni volta ch' io gli riscontro, non farò loro altra accoglienza, che

Le mani alzar con ambedue le fiche.

E un' altra volta, con più agio, ragionerò della peste, e del malanno, che ler venga, quanto vorrete voi, miei padroni; ch' io non avrò il barbazzale, ed il rispetto, e 'l sospetto non mi strigneranno la musoliera. Per ora dirò solo, che la peste con tutte le sue disgrazie mi dà nell' umore, e mi si mostra lodabile per una cosa, ed è, perchè ella ha messo in riputazione il prosciutto, e rinviliati i poponi. E udite come. Certi finimondoni (eccone forse alcuno, che mi guardi?) mentre l' anno passato si sparse fama nel popolo dell' andazzo di certo male (che, per quanto appatisce, egli è spezie d' amore, poich' e' non si vince, se non fuggendo) si risolverono di mettersi in chiusa, come i fringuelli; non per cantare come essi, ma per non avere a esser messi nelle madielle, come gl' ignocchi; che in que' tempi il far civetta sgraziata, che salta sulla gruccia colle pastoie, era il manco male; e per non istar là a denti secchi, fecione provvisioni sì sbardellate, che potevano bastare a un vicinato per quarant' anni. E' fecione il trogolo in sul terrazzo, il forno posticcio, il mulinello a mano, e fecero insin votare (con riverenza) il necessario; e poi messono insieme tante melarance, e tante cotenne, che fu un barbaglio; e in particolare si fece una grande incetta di lardoni, di carnesecca, di salsicciotti, e d' altre tatere di simil sorta; onde ne venne tanta strettezza, ch' e' non se ne poteva aver per danari. Chi non aveva il tabì, o la grossagrana, si poteva impiccare, ch' e' faceva spesso de' buoi di Noferi. Dirovvi una cosa seguita a me quegli stessi giorni. Passando dalla bottega d' una mercatantessa di carne secca (i nostri la dicono in buon volgare Pizzicagnola) donna discreta molto, se se ne truova, ed ecco venirle avanti un certo viso d' allocco, che pareva il più nuovo squasimodeo, ch' io vedessi

unquan-

unquanco, e con una graziaccia (ch' e' s' avvien più al bue far santà) la richieſe d' un coſtereccio. Non cen' è, riſpoſe ella con una certa boccuccia, e con una boccina, eh' e' ſi ſcorgeva bene, ch' ella lo minchionava a credenza. Datemene; diſs' egli, due, o tre libbre; datemi una ſcamerita; datemi un oſſo da fare un cavolo. Non cen' è, di nuovo riſpoſe la donna, così torcendo un pochetto il collo or ſull' una ſpalla, or ſull' altra. E facendole di nuovo inſtanze fin d' un lardone, ebbe la terza volta riſpoſta, come le prime, e così egli ſen' andò come la fantaſima, grullo grullo. E perchè ella s' accorſe, come ſagace, nel mio guatarla, della voglia, e della temenza, che combattevano dentro al mio petto, credo per rincorarmi, come corteſe di ſua natura, ſi voltò verſo me col viſo, e colla perſona, e tutta baldanzoſa, e ridente, ho detto forte, diſſe, a colui non cen' è; ma ho poi ſempre ſoggiunto così ſotto boce, per guitti, e per genterella, come ſe' tu; che pe' galantuomini, per gli amici, e per Voſtra Signoria in particolare (parlava a me allora) ne ho alquanti pezzi, che ſon tutti al voſtro ſervizio. Ella potrà pigliarne quanta vorrà; ma a dirvela, e' non ſon marchiati, e però non ne ſo la pala, e non gli moſtro, ſe non a quattr' occhi, per amor de' graſcini. Voi ſapete; alza una laſtra, e' v' è ſotto una ſpia. Paſſate, paſſate, e mandate in là l' uſcio. S' io la ringraziai, s' io me le inchinai, s' io me le offerſi, s' io feci tutto quel, che può far un animo grato, s' io ne feci capitale all' occaſione, conſiderate quel, che avreſte fatto voi, ſe vi foſte abbattuti a una ventura di quella ſorta. Dall' altro canto i poponi (vedete, ſe la peſte è bisbetica) i poponi, dico, frutta sì ſaporita, e sì delicata, ch' ella fa ringarzullire fino gli aſini, erano per la lor doleitudine venuti in sì grande ſmacco, che ogni ſcalzacane, ogni ciompo (oh che ſcandolo!) ſe n' empieva fino al gargatto; ſi ſarebbe recato a punta d' onore chi non aveſſe avuto il popone in tavola; laſciavano più facilmente la carne, e 'l cacio, benchè l' uno, e l' altro coſti aſſai più; Sino i fattorini de' ſarti, de' barbieri, e de' linaioli, per non dir de' merciai, degli ſpeziali, degli orafi, e di quegli altri, che vanno per la maggiore, lo portavano ſil filo al grecaiolo, e all' oſte. Che torremo? diceva la mattina un di que' giovanacci più impiccatoi. Un poponcino, una ſchiacciata, e un quartuccio, riſpondeva allor quell' altro, e ſubito ſi facevano le ſparizioni. Dove ſono o dove ſon' iti? a veder quante fette ſi può cavar da un popone. Da queſta univerſale appetenza di cibo sì dilicato naſceva bene ſpeſſo, che le perſone degne, e qualificate, per la gran calca, che avevano ſempre i ceſtoni, reſtavano ſpeſſo ſpeſſo con più d' un palmo di naſo, e non toccava loro, che le bucce, e gli avanzaticci. E que' tangheri da Legnaia erano ſaliti in una ſuperbia tanto crudele, ch' ell' era una compaſſione, una morte. Biſognava andar col cappello in mano, e dar loro del Signore. Uno, a cui fu dato da un buono artigiano del Meſſere, ſeppe riſpondere: Meſſere è l' aſino. Vedete come noi ſtavamo. Ma che è ſeguito? ſi ſparſe un bisbiglio, non ſo

in che modo, ch' e' c' era, chi gl' impepava, e n' avreſte ſentiti da quattro in sù, che giuravano d' avergli viſti, e ch' e' n' eran venuti preſi; il che eſſendoſi creduto da molti, ſe gli ſon recati sì in urta, ch' e' non averebbono più aſſaggiato boccone, s' egli aveſſino creduto di rivederlo, o ſcoppiare; e perciò calò quel gran rigoglio, che faceva entrare il malvillano in proſopopea, e chi non è di queſti buttagli via, che tutte le carote gabellano, non ſe l' è laſciata ficcar adentro, e per la buona derrata ſe n' è potuto cavar la voglia. E io, a confeſſarvi la ronſa giuſta, non iſtetti mai meglio a poponi a miei giorni, e tutto a onor della peſte, la quale perciò, come ho detto, merita lode; perchè per due mezzi tanto contrarj, quali ſono l' avvilire, e 'l mettere in pregio, ha ſaputo, e potuto eſcludere gli arfaſatti, e le perſone di baſſo cuore da due cibi sì nobili, e sì riguardevoli, quali ſono il popone, e 'l porco. Par, ch' io abbia detto qualche ſpropoſito, o ſputato qualche ribobolo, o farfallone, che voi ridete! Il porco, Signori, il porco, e 'l popone; che non ſi ſomigliano forſe? Io non ſo, che nel mondo ſi poſſano trovare due coſe tra loro sì ſimili, o volete per qualità, o riſguardate la forma, o conſiderate la naſcita, o la virtù ponderate. Stropicciatevi un poco gli occhi, e riſvegliate i ſenſi addormentati dal tedio, e dalla ſtracchezza, mentre ch' io ſmoccolo; ch' io vo' provarvi quel, ch' io vi dico, con eſaminare queſte quattro paralleliche condizioni, e moſtrarvi poi non ſolo l' elezione, ma l' uſo, e la quantità, che ſi vuole oſſervare uniforme così nell' uno, come nell' altro. E voi chiamo per giudici. La prima, e principal coſa, ſe conſideriamo la qualità, non mi ſarà negato, che l' uno, e l' altro è di temperamento, che tira all' umido; che perciò tutti i medici ſono d' accordo, e concorrono in un parere, che l' uno e l' altro a' flemmatici, e malinconici ſia poco il caſo. Si diſputa ben de' gradi, perchè altri dicono di più, altri affermano di meno; ma queſto a me poco importa, che il più, e il meno non fanno mutar la ſpezie, nè in zafferano, nè in cannella. Tanto è ſpezie quella di un cartoccino di mezz' oncia, quanto è quella d' un ſacco di mille libbre. Se poi ſi volge gli occhi alla forma, io non ſo chi ſia quel, che abbia faccia di contradirmi. Dice Creſcenzio, quel, ch' è ricorretto dall' Accademia, che i porci, ſentite, *vogliono eſſer grandiſſimi, e d' ampio corpo, e ſieno innanzi tondi, che lunghi*; queſte parole ſon le preciſe di quel buon medico. Ora io vorrei domandarvi, Signori, ſe eſſendovi date le preſe, vi eleggereſte un popone de' minori tra' più ſparuti. Io credo, che voi fareſte come le donne, che s' avventano ſempre al più groſſo. Ma l' ultima condizione val quaazoldi. Sentite: *Sieno innanzi tondi, che lunghi.* I porci tondi? Vo' diventare un porco di que' da ghiande, s' e' ſi trovi mai galantuomo, che, trattandoſi di poponi, aveſſe tanta faccia di eleggerſi un lungo; che io vorrei pregare la fortuna (che ha molta particolar cura de' pazzerelli) che non lo laſciaſſe ſatollar mai d' altro cibo, che di citriuoli, o melloni, di que' melloni, dico, ſciocchi, e ſcibiti, che, quando ſi corre il palio, ſi danno in premio a chi è l' ultimo. Il tondo, uditori, cioè la tondezza, quella figura sferica, e circolare, può dirſi forma

eſſen-

eſſenzialiſſima del pòpone. Che perciò quel furbacchiotto di Buffalmacco volendo pigliarſi ſpaſſo della groſſiſſima buaſſaggine di quel medico letteruto poco men de' cavalli di Regno, gli dà del tondo pel capo; e come? con dirgli, ch' e' non aveva imparato l' A B C ſulla mela, ma ſul mellone, cioè ſul popone, che nella figura è alla mela più ſimile, che il mellone. Ma dice mellone, e non popone per tre ragioni. Primo, per accomodarſi al parlar foreſtiero, perchè parlava con uno', che eſſendo a Bologna nato, e creſciuto, dove il popone (vedete matti!) ſi dice da ognuno mellone non avrebbe forſe inteſo, ſe lo aveſſe chiamato col ſuo buon nome. Secondo, dice mellone, per iſcherzare coll' accreſcimento di quella ſillaba, e quaſi formando un di quei nomi, che augumentativi ſi appellano da' profeſſori, ſopra quel primitivo mela, come bugnone, mineſtrone, caſtagnone, da' primitivi, caſtagna, mineſtra, e bugnola; quaſi voglia dire, che la ſcienza di quel ſolenniſſimo lavaceci era grande, e non piccola; e ch' e' non era medico da meluzze, ma da melloni: Terzo, dice mellone, per accennare in gergo, e ſottecchi, ò come ſi dice oggi, in parlar furbeſco, ch' egli era non ſolo tondo com' una mela, o un popone, ma ch' egli era anche ſcipito com' un mellone, e perciò v' aggiunſe artatamente quelle parole piene, e pinze d' una profondiſſima ſapienza: *che è così lungo*; quaſi voleſſe dire: voi maeſtro da lattime, e da pellicelli, potete aſſomigliar la voſtra qualitativa ſcienza, calterita, artagotica, non ſolo alla mela, e al popone, che ſon sì tondi, ma avete anche in voi del mellone, ch' è sì lungo, che e' ſi può dire un' eſtenſione di tondezza, perchè egli ha del tondo, e del lungo, e da tutte le ſue dimenſioni è ſcipito. Io ſo, che molti poetaſtri di queſto corrotto ſecolo avendo per eſperienza provato, ch' e' guadagna più un ciabattino, che un calzolaio, aſſomiglierebbono il fior del popone al muſo del porco, che ſi rendono un tantin d'aria, per dirne il vero, perchè gli hanno amendue dello ſferico, e del gibboſo, e nel colore non ſono in tutto diſſimili; e direbbono, che l' uno, e l'altro ha la coda torta, corta, e ſottile, e ſopra tutto sì ruvida, che più toſto ſi ſchianterebbe, ch' e' ſe ne poteſſe mai fare un nodo; e che, ſiccome del porco la gota, e la ſpalla è più ſaporita della coſcia, e del coſtereccio, così il popone è molto meglio di verſo il fiore, che non è dal gambo. Ci ſarebbon forſe altri, che direbbono, che quando l'occhio del porco diventa torbido, è ſegno di poca ſanità, e di corta vita; e quando 'l fior del popone perde 'l colore, non lo ſerbate, e potendo far di manco, non lo mangiate, ch' e' non è ſano. Ma io non mi diletto di ſtrafizzeche, e non vi terrei a tedio con queſte fraſche, ch'io ſo bene anch' io, quel che diſſe il Poeta:

Che 'l perder tempo a chi più ſa più ſpiace.

Venghiam dunque alla naſcita. Il porco naſce per tutto; ma ne' luoghi fangoſi, e umidi ſfoggiatamente s' ingraſſa. E per tutto naſce il popone; ma ne' luoghi fangoſi, e umidi ſtupendamente s' ingraſſa. I luoghi ſaſſoſi, e ſterili gli rendono meno carnuti, e più ſaporiti; e i temporali aſciutti

ſono all' uno, e all' altro molto giovevoli. Naſce il porco, è vero, di tutti i tempi; ma di Luglio, e d' Agoſto par, che naſcano i più perfetti. Naſce il popone, è veriſſimo, di tutti i tempi; ma di Luglio, e d' Agoſto naſcono i più ſtimati certo, e migliori. Ma ſien pure tra loro di qualità molto ſimile, abbian pure la forma quaſi comune, traggan la naſcita quaſi da' luoghi ſteſſi; che io poco prezzando le coſe eſterne, v'invito, o Signori, a conſiderare la virtù. Son baie quel, che avete ſentito ſin ora. Attenti, attenti; olà, non dormite, io vi veggo, voi mi fate occhiolino. Quì ſi tratta della virtù, biſogna badar per riputazione, chi non vol parer ignorante. La prima coſa, e' ſon tutt' e due buoni col pane. E quando e' ſi dice, egli è buon col pane, intendete poi il reſto voi. Nel ſecondo luogo e' ſon buoni a cavar la fame, perch' egli hanno una proprietà, che quanto più ſe ne mangia, maſſimamente col pane, più riempiono lo ſtomaco; ma perchè la fame non è altro, che un' appetenza di cibo atto a ſupplire alla mancanza dell' alimento, ne ſeguirà, che ſe queſti, preſi in cibo, e col pane in particolare, hanno facultà di riempier lo ſtomaco, e' vengano a cavar la fame. E ſe preſi con egual porzione di pane, riempino ugualmente lo ſtomaco, levandoſi quella parte di pane, che ſi era preſa comune, la parte, che rimane di popone, ſarà eguale alla parte, che rimane di porco; perchè chi leva coſe eguali da coſe eguali, quel, che rimane, è eguale. Verbigrazia, pigliaſi un fil di pane con un pezzo di porco per camangiare; dico, che tanto empierà lo ſtomaco quel porco con quel pane, quanto farà altrettanto popone con altrettanto pane inſieme; e però levato, e di quà, e di là il fil del pane, tanto reſterà pieno lo ſtomaco dal porco, che vi rimane, quanto dal popone, che vi reſta. Da queſte due virtù così ſimili per conſeguenza naſce la terza. Ed è ch' e' rendono gli uomini diſciplinabili, perchè, come ben diſſe un tratto Catone: *Ventre voto non vuol conſiglio*; Alla qual vera ſentenza è contrappoſta quell' altra: *Ventre paſciuto meglio conſulta*. E perciò, mentre che per la fame alcun non poteſſe ricevere que' conſigli, che il tempo, o l' occaſione poteſſe richiedere alla giornata, col pigliare di queſto cibo, o ſia l' uno, o ſia l' altro, in quantità convenevole, con quell' accompagnatura, colla quale egli è buono, cioè col pane, potrà meglio aſcoltare, eſaminare, e deliberare. Ond' e' ſi può concludere, che il popone, e 'l porco ſien vero mezzo, perchè l' uomo ſi ſerva della ragione. La quarta (io ve ne conterei più di mille) è, che e l' uno, e l' altro danno un buon bere, e quand' e' s' ha buon vino in particolare. Da che io argomento, che quante ſono le virtù del vino, tante poſſano attribuirſi e al popone, e al porco. Alla prova. Il bere è coſa sì faticoſa, com' io vi provai largamente l' anno paſſato, che s' e' non vi ſi trovaſſe qualche diletto, io per me dubito, che molti ſi laſcerebbon morir di ſete a capo d' anno per mera infingardaggine. Ma il gran piacer, ch' e' ſi ſente nell' aſſaporare il buon vino, fa, che quella fatica appariſce dolce, e ogni perſona coraggioſa, e diſcreta la ſopporta ben volentieri, e così gli uomini fuggon la morte,

Di

Di quì è, che mentre una coſa ci dà occaſione di farci apparir buono il vino, ella ſarà ſenza dubbio cagion potiſſima di farci bere, e così ricevere que' beneficij, che porta il vino. Io non voglio entrare al preſente a lodare il vino, ch' io vi tengo tutti per sì capaci, che voi vi laſcereſte perſuader preſto preſto, e per moſtrare di fare ſtima del mio parlare, ve ne correreſte tutti d' accordo, con molta fretta, a tracannarvi quel rimaſuglio, che s' era ſerbato per quelli, che debbono cenare alla ſeconda tavola. E così quelle buone anime de' noſtri Provveditori, che ci hanno regalatamente fatto godere vino, poponi, e porco sì prezioſo, e quegli accorti famigliari, che hanno affettato, e meſciuto con tant' amore, rimarrebbono a bocca aſciutta; e doppo ch' e' ſi foſſer morti di ſete, direbbon poi mal di me, e mi accuſerebbono al ſindacato, che queſta volta io aveſſi parlato troppo a propoſito. Diro ſolo, che il vino è (come la ſperienza dimoſtra) refrigerio del corpo, riſtoro delle membra, ala della mente, vigore dello 'ngegno, fineſtra del cuore, diſtruzione del ſilenzio, licenza della lingua, paragone della fedeltà, medicina del pianto, freno del dolore, ſeminario dell' allegrezza, fonte del riſo, ſimbolo della ſapienza, antidoto d' ogni veleno, e d' ogni altro male, e in particolare della peſte. Or vedete, Accademici, ſe del popone, e del porco ſi dee far grande ſtima; poichè invitandoci a bere ſpeſſo, col farci parere il vino una manna, con dolciſſimo inganno ci fa parer dolce queſta fatica; e così è cagione, che noi diventiamo gagliardi, ſnelli, perſpicaci, ſpititoſi, reali, piacevoli, facondi, amorevoli, pazienti, forti, allegri, feſtoſi, ſavj, e ſani sì di corpo, come di mente. Ond' io, con voſtra licenza, dirò, che ſiccome un galantuomo aſſomigliò chi non bee a un camello, perchè quello è un animale tanto ſtolido, e sì inſingardo, ch' e' non ſi vergogna a ſtare i be' quindici dì per volta ſenza ber gocciola; io aſſomiglierò chi non mangia popone, e porco a un cuculio, ch' è 'l più negligente, e l' più pigro uccellaccio, che porti penne. Io ſo, che niun di voi ſi può chiamare da me ingiuriato (ſe i miei occhiali da nebbia non mi hanno fatto veder lo 'ndua) ſe io gli ho per marrani, per Giudei, e per Turchi que', che ſprezzano un cibo sì virtuoſo, che rendendoci ſuave, e dolce una fatica sì ſmiſurata, è cagione, che noi non aborriamo quella coſa, che a tutt' i viventi rallegra 'l cuore, purga 'l cervello, riſchiara il ſangue, ingroſſa 'l fiato, dà forza a' polſi, ingalgiardiſce tutte le membra, lava, netta, e purifica e l' eſterno, e lo 'nterno, coſe tutte giovevoli per la peſte. Le virtù del vino dipendono in buona parte dall' uſo del porco, e del popone, poichè per queſti il vino ſi fa più all' uomo comunicabile. E perciò chi non gli uſa, ha poco dell' umano, e del ragionevole, per non dir del filoſofo, e del prudente, perchè e' viene a privarſi in un certo modo di tutt' i beni, che il vino può recarci. Che dite, uditori miei garbati? ſiete voi perſuaſi, che queſte due creature ſieno tra loro molto ſimili in quelle quattro coſe, che naturali vengon chiamate? Ci reſta a vede-

re delle accidentali, cioè di quelle, che nelle materie divorative par che si osservino, che sono, com' io vi dissi, elezione, uso, e quantità. Framinianle di grazia, che troveremo, che e' sono in queste non meno simili di quel, eh' e' sieno nella qualità, nella forma, nella nascita, e nella virtù. E quanto all' elezione; avendo a pigliare un popone, il miglior consiglio è, eh' e' si scelga grosso, grave, tenero, tondo, odorifero, e giovane, che così riuscirà saporito, e suave al gusto, e alla sanità giovevole. E chi vol, che il porco riesca tale, bisogna torlo non sottile, non leggieri, non duro, non puzzolente, e non tanto vecchio, che i denti gli sien cascati; ma sopra tutto, come vi disse il buon Pier Crescenzio, e' vuol esser anzi tondo, che lungo. Il porco è lodato d'un sol colore; ma i divisati, e pezzati, chi se ne intende, gli fugge. E 'l popone brizzolato, e dipinto a serpe, bisogna, che sia cattivo, o non tanto buono; poichè di maschio diventa femmina, e si chiama da tutti zatta. Ho osservato un misterio, che i Pittagorici, e gli Epicurei con tutta la loro speculativa nè anche vi hanno pensato. Sentitelo di grazia voi, che de' numeri Cabalistici, e Babbillonici vi dilettate. Ma prima bisogna, ch' io vi racconti, ch' io mi trovai una sera al fresco in su l' uscio con un vicino, d' onde s' abbatterono passar certi fannonnoli, che facevano lo gnorri; ma egli eran putte scodate, perch' e' pronunziavan sentenze molto sensate. Dicevano: *Pan d' un dì, e vin d' un anno; Pesce cotto, e carne cruda; Tordo fresco, e starna frolla; Cappon vecchio, e pippion giovane.* Oh lecconi! vo' ve ne sareste iti in broda di succiole. Io per me masticava il vento, e inghiottiva lo sputacchio, come un cane ustoso. Ma fra l'altre, disse un di loro: *Popon grosso, e grosso porco.* Dal qual detto sentendomi risvegliato come da un sonno, mi soprapposi così le labbra, e cominciai a pensare, che *grosso* è proporzionato epiteto di popone, come *grasso* sarà di porco. Indi, non so come, mi venne in mente quel gran misterio, che io son per dirvi. L' Algebra è una scienza, che chi non la 'ntende suo danno. Basta, eh' ella racchiude sotto la scorza de' numeri intelligenze molto profonde. Vero è, eh' e' se ne trova di molte sorte, ecc n' è della salvatica, e della domestica, della bianca, e della nera, della maggiore, e della minore. Una ch' io ne so io, e forse la più bizzarra, cammina per questa via. Numera tutte le lettere secondo l' ordine dell' A B C, e in cambio d' una parola piglia per ciascuna lettrera di parola quel numero, che tocca ad essa lettera. Per esempio pone sotto all' A uno, due in cambio del B, e così seguita fino a venti, giacchè tanti sono i caratteri della nostra favella; poi raccoglie tutti que' numeri, e da quel, che rilevano, cava i suoi arcani aritmetici. Ora chi vuol conoscere la gran colleganza, che è tra 'lpopone, e 'l porco, consideri, che tanto rileva *grasso* epiteto di porco, quanto il sustantivo medesimo di *popone*. La parola *grasso* è composta, come si può vedere, di sei lettere G, R, A, due SS, e O; numerate, Signori, queste lettere pe' lor numeri, che se metterete 7. per un G, 16. per un R, 1. per

un'

un' A, 34. per due S, e 13. per un O; troverete, che fra tutti rileveranno 71. E *popone* è anch' egli composto di sei lettere, due P, due O, un N, e un E, onde messo insieme due volte 14., due volte 13. una volta 12., e una 5.; vedrete, che anche questi arriveranno al numero di 71. Ma la maraviglia non resta qui. Una regola non vale senza riprova. Abbiam visto, che il numeratore di *popone* col denominator di *porco* rilevan la somma di 142.; ma che direte voi, se io vi farò vedere, che raccolto il numerator di *porco* col denominator di *popone*, cioè *grosso*, arriverà per appunto allo stesso numero? Mettete 14. per un P. 52. per quattro O. 32. per due R. 34. per due S. 3. per un C. e 7. per un G, che rileverà 142. E chi non si scuote ad osservazioni sì profonde,

Credo che non sia vivo,
O di giudizio privo.

So, che voi vi arrendete, e vi confessate vinti, e vi disponete ad aver del porco, e del popone a ogni pasto a bizzeffe. Ma come que', che non siete usi a far al bacchio le vostre cose, vorreste sapere il modo, che dee tenersi per bene usargli. Ma io non son medico, e non credo d'averne cera, oltre che io ho tanto cicalato, ch'e' mi parrebb' otta ogni volta di pronunziare il *Dicebam*; pure per servirvi, e non mi guastar sull' ultimo, con quel po' di natural, ch'io mi trovo, cercherò di soddisfarvi il me' ch' io potrò, parlandovi solo di quell' uso, che rende fra loro simili questi due cibi. L' uno, e l'altro è buono cotto, e crudo; l'uno, e l' altro serve non meno per cibo, che per condimento; l'uno, e l'altro si mangia prima, e poi, e nel mezzo; che ben avete potuto veder questa sera, che l'uno, e l'altro ha del continuo tenuta fedelissima compagnia alla tovaglia, e al sale. Aggiugnete, che l'uno, e l'altro son meglio scorticati, che colla buccia; e all' uno, e all' altro si cavano gl' interiori, che dagli svogliati, e dalle donne gravide si mangiano tal' ora per ghiottornia. Questo è l' uso; ma avvertite, ch' e' può alcuna volta convertirsi in abuso. Io non voglio abusar la cortesia, dice alcuna volta colui, che invitato a desinare vuol dir di sì alla prima; ma mentre ch'egli baccellonicamente scambia ricusare con abusare, allora abusa la cortesia di quel tale, che per urbanità lo 'nvitò. Abuso vuol dir mal uso, non retto, non discreto uso; che però colui, che si vedeva troppo favorito da uno, che andava spesso seco a mangiare, lo proverbiò, domandandogli, se la quantità continua fosse discreta. Il caricarsi troppo d'un cibo è abusarlo, perchè quel, che è buono per se stesso, si fa cattivo col male usarlo. Il porco, e 'l popone adunque vogliono esser mangiati con discrezione, e non far come il lupo, che sempre mangia a corpacciate. Del popone credo, che trenta fette possano bastare, quando però e' sieno di grandezza receipiente, che s' elle fossero, come talora le tagliano certe bacheche, sottil sottili, si potrebbe mandare il marelo, e raddoppiar la posta. Del porco si può arrivare alle cinque libbre, tra lesso, arrosto, nella padella, e sulla graticola. Non parlo del salsiccioto, perchè essendo fatto di fumo, per lo

più non si dee mettere in conto: perchè il fumo non empie il corpo. Io stava pur a vedere, se la discrezione veniva da voi, ma in fatti e' non è più quel tempo. Quand' io era giovane, vi so ben dire, ch' io non avrei aspettato tanto; s' e' non mi fosse bastato le mani, e' piedi, avrei battuto con lo sgabello più di sei volte. Ricordatevi, Accademici, che un pajo solo d'orecchi sono abili a stracear cento lingue; oh pensate la mia poverina, che n'ha avuti a ridosso più di dugento. Però io non so quel, che vi possiate pretender del fatto mio. Mi par gran cosa, che voi abbiate a voler più tosto dormirvi tutti, che un solo battere; questo è un voler dire: di' tanto, che tu crepi. Onde se la discrezione non verrà da me, voi direte poi, ch' io ho fatto il cieco da Milano. Io ho detto; ma io non so già, s' io ho detto una parola sola a proposito; pure sia come si vuole, a me basta non aver favellato, come voleva alcuno, della peste. Che questo sì, che non sarebbe stato a proposito, perchè io avrei avuto a trattarvi a un fiato della malinconia, della insolenza, della superbia, dell' adulazione, del fumo, del puzzo, della mormorazione, dell' avarizia, della gotta, dell'acqua, della povertà, della fame, de' ragazzi, delle male lingue, de' ladri, degli animali velenosi, e infin delle femmine. Chiacchiere! ell' eran troppe cose, e tutte poco allegre. Ond' io vi sarei venut' a noia, e forse mi avreste detto: sì a proposito. Ho ben mantenuto quel, ch' io promessi; v' ho accennata l' utilità, che dalla peste è venuta, e vi ho mostrato il modo, ch' ell' ha tenuto a mettere in pregio 'l porco, e rinviliare i poponi; due cose tra loro tanto simili, ch' elle convengon molto, e son quasi una stessa cosa nella qualità, nella forma, nella nascita, e nella virtù; e ciò con ragioni sì manifeste, che niuno di voi ha mostrato di avere alcun pensiero di contradirmi. Anzi ho veduto, che voi approvavate così col capo a chius' occhi quel, ch' io diceva. Che mi resta da fare adunque? Accennarvi com' e' si debbono eleggere, e come usar l'uno, e l'altro? io l'ho fatto, e anche v' ho dimostrato quel, che intorno alla quantità se ne possa uno cacciar sullo stomaco. Ora, con vostra buona grazia, io vorrei lasciar dire a un altro, e s' io ho detto poco, o se io non ho parlato, come si conveniva, a proposito, o a vostro modo, un' altra volta lasciatevi meglio intendere, e se voi sarete d' accordo, io farò piovere.

CICALATA SETTIMA

Sopra la definizione del Poeta.

DEL MEDESIMO.

IO non ſo, ſe voi volete il bordello meco, o ſe pure io ſon' io, che lo vo' con voi. E che coſe ſon queſte? Io dunque, Signori, ho ſempre a montare in bugnola? Dunque non ci ſarà mai altri, che io, che ſia buono a farſi uccellare in proſa? E' mi par, ch' e' ci ſia pur chi ſappia dar delle proſette quanto me, e da vantaggio. Orsù, orsù, io l' ho inteſa. E' biſogna, ch' io mi riſolva a fare anch' io, come gli altri, e andarmene colla piena, rendendomi a diſcrezione alla pazzia; volli dire alla poeſia; bench' e' mi rechi un po' di penſiero quell' avere a contare tuttodì le ſillabe colle dita. Pure, ſia come ſi vuole, ſe gli altri fanno così mi ci accomoderò forſe anch' io. E s' io viveſſi ancor cinquant' anni, ci potrei far sù un po' di pratica, e avvezzarmi a farlo a occhio, e croce; perch' egli è troppo vero, che gualtando s' impara, e 'l vincere inſegna giocare. Oh s' e' mi rieſce trovarne il bandolo, io le vo' pur cantar madornali. E ſapete: andate meco di bello, e rigate diritto, ch' io ſon baleſtra Furlana. Io tiro a tutti, sì perchè la mia natura m' inclina alquanto al ſatirico; sì, perch' io veggo oggidì, ch' e' non s' apprezza, ſe non chi gira a moſca cieca, e morde come un cucciol, che metta i denti. Chi non pizzica di sboccato, chi vuole ſtar ſulle regole, e ſul decoro, ſi dice, ch' e' dà nel freddo, ch' e' non ha brio, ch' e' fa di mucido. Voi vedete far le bocche fino alle fanti; fino quelle ragazzuole, che ſanno appena fare i cannelli, non ſi vergognano a dire: oh ell' è ſciocchina! Ond' io non poſſo non celebrar quella non men ſaputa, che ſagace definizione, che, non molto ha, fu data al Poeta dal vero Tireſia del noſtro ſecolo, come mi riferì, pochi giorni ſono, un ſuo allievo, colà nella via de' ſucchiellinai. Diſſemi quel mio caro amico, ch' e' lo deſcriſſe così: *Poeta è un animale, che ſi fa uccellare in verſi.* Detto veramente degno d' un uomo tale, e che merita che noi vi ſpendiamo ſopra quattro parole, il che farò più che volentieri, ſe voi, Accademici, più magnanimi dell' uſure, e più ſtudioſi de' berretnai, vi degnerete di ſtare attenti; benchè e' non mi ſia uſcito di

mente,

mente, che dopo all' eſſere ſtati tre ore a tavola, e ſempre in moto, non potrete non vi proſtender di quando in quando, e rinfaceare alquanto la cornamuſa; e ſopra tutto lo ſventolare un po' poco, quando s' è ſoffiato bene nella vetriuola, non ſi disdice. Voi, vigilantiſſimi Signori Provveditori, ve ne potret' ire a cena, che voi ſtareſte troppo a diſagio, e fate mangiar tutti quegli, che hanno ſervito alla prima tavola, eccetto che il mio coppiere. Perchè e' me l' ha dato ſempre tanto diacciato, eh' e' m' ha meſſo 'l ſido nelle budella; però s' io vi riuſciſſi freddo ne' miei ſermoni, abbiatemi compaſſione, che io comporterei la pelliccia. E quel, ch' è ſtato peggio, e' non s' è mai degnato di mettervi gocciola d' acqua. E' dovev' aſpettare, ch' io ve la metteſſi da me, il bighellone! Ond' e' m' ha acceſa una ſete, ch' io berei Arno; e però biſognerà, ch' io bea quel, che toccherebbe a lui. Cavatelo in tanto di freſco, e ſerbatemi un midollone. A voi, Signori, ch' ella cova. Diſſe quell' uomo facciuto: *Poeta è un animale, che ſi fa uclare in verſi;* Eſaminerenla a parte a parte per parer anche noi d' intenderla. Diceſi nel primo luogo, che il *Poeta è*; con ragione; perchè s' e' non foſſe, ſtarebbe freſco. Quel, che non è, non ha in ſe qualità di veruna ſorta, e pereiò non ſe ne può ragionare, ſe non come di coſa di già paſſata, o che ancora abbia a eſſere. E s' e' ſi dice in proverbio: Chi ha è; ne ſeguirà una conſeguenza, che chi non è non può avere. Mentre ſi dice adunque il *Poeta è*, ecco eſcluſi tutti quei, che non ſono, o per eſſer di già paſſati, o per mantenerſi ancora in quel *fieri*, che ſi dice dagli ſcolari pura potenza. Ma e' non baſta, che un ſia, per eſſer poeta. L' erbe ſono; le piante ſono; le pietre, il cielo, la terra, le caſe, i campi, le vigne tutte ſono, per inſino il campanil di Piſa (miracolo, non ſo ſe più del caſo, o dell' arte) non ſolo è, ma è torto. Con tutto ciò niuna di queſte coſe può mai eſſer poeta. Biſogna aver dell' animale, cioè ſpirito, e membra organizzate, ſalde, ben compoſte, e finite. Un corpo morto, un cadavero non può eſſer poeta. Un ſemplice, e puro embrione, un pezzaccio di carne, che dell' animal non ha altro, che occhi, e nome, ſi può dare alle ſtreghe, può andare alle birbe, ſi può impiccare, che poeta non farà mai. Queſta vivacità (più brevemente vivezza) è tanto neceſſaria, Signori, all' animale, che Orlando, quel, che adoperava l' ancore delle navi per pigliar le balene all' amo; nel maggior fervor della ſua pazzia non potè contenerſi di confeſſare, che la ſua giumenta, per eſſer morta, non era più di quella perfezione, che ſoleva eſſer quand' era viva. Sentite le ſue parole, ch' e' diſſe a quel villano ſcredente, e ruvido, che ſarebbe ſtato più ſavio a non far tanto il ſavio con sì gran matto.

Vedi, che morta in ſu la riva giace:
Altro difetto in lei non mi diſpiace.

Biſogna adunque, che 'l poeta ſia animale, cioè vivo, non inſenſato, e ſia *uno*. Il che non pur ſi può applicare all' unità della favola, tanto

neceſ-

neceſſaria ad una perfetta compoſizione: ma credo, ch' e' voglia dire, ch' e' biſogna eſſer uno, e non tanti a fare, e quel, che ſi fa, ſia tale, ch' e' ſi poſſa dir *uno*, cioè finito, intero, perfetto, non una ſconciatura, un abbozzo. Sapete, che quand' e' s' è finita una coſa, allora ſi dice: e una. Quanti ſono, che per fare un ſonettuccio, o quattro verſetti, che non hanno concluſione, nè ſa egli ſteſſo, a che fine ſe gli abbia fatti, ſi credono d' eſſer poeti, e dicono il *nos quoque*, con grande ardire! E poi Dio ſa, quanti vi hanno meſſe le mani, ed a quanti ſieno ſtati rubati i concetti, le fraſi, e gl' interi periodi. Chi poteſſe vedere, dell' autore non v' è altro, che il riprenſibile. Queſti non ſi poſſon chiamar poeti, perchè non hanno nè dell' animale, nè dell' uno. Ser Patanocco da Roncigliano, che tiene ſcuola dirimpetto a corda a Ser Poi decano de' Pedanti del noſtro ſecolo, mi diſſe ierſera al tardi colà dal fornaio del Campanile, mentre un mio amico era andato a comperar le ciambelle, che in cambio d' *animale* ſarebbe ſtato meglio dir *uomo*. Perchè niun altro animale, dicev' egli, farà mai poeta; nè anche le ſteſſe femmine, perchè quantunque ſe ne trovino delle capaci fuor di miſura, una donna ad ogni modo, ſchizzi, e verſi quant' ella vuole, verghi, e impiaſtri quant' ella ſa, non ſarà detta poeta mai, parlando propiamente. Io, che nè di donne, nè di gatti poſſo comportar ch' e' ſi dica male, com' ognun ſa, mi meſſi a moſtrargli il ſuo errore, con fare un lungo catalogo di donne antiche, e moderne, che in iſtile poetico, e in verſi hanno dette coſe mirabili. Diſſi in particolare della Dea dell' Elſa, che nella ſola canzona da lei fatta in morte d' una ghiandaia ha fatto vedere al mondo, quanto un cervel di femmina in coſe poetiche poſſa avanzarſi. Accennai l' eſempio della Fieſolana Erato, che componendo lungo 'l Mugnone ſenſatiſſime, e pie canzonette, e quelle accordate al ſuono di varj ſtrumenti, le canta poi in tuono sì ſuave, che rapiſce gli animi di chi la ſente a contemplar la dolcezza de' canti Angelici. Toccai di quella infocata Ruota, che in riva all' Arno ha pochi giorni addietro in iſtil rappreſentativo armonico, oltre a mill' altre compoſizioni, il giudizio di Paride fatto ſentire. E mentre io dell' altre donne volea pur dire, non mel permeſſe; ma interrompendo le mie parole: faccian, diſſe, pur, s' elle ſanno, ch' elle non meriteranno mai queſto nome. E chi vorrà replicare, dirò, che della lingua Toſcana ſappia aſſai poco. O come le chiamerete voi? gli diſs' io. Poteſſe, mi riſpos' egli, chi non è avvezzo a ſcambiare i generi. E dirò più, ch'e' vi doveva aggiunger *maſchio*, e dire: poeta è un uomo maſchio; perche *hic*, & *hæc homo* vuol dir l' uomo, e la donna; così argomentò uno ſcolare di ſei anni. E ſenza aſpettar riſpoſta, ci laſciò in aſſo. Io non ſoglio volerla pigliar mai con sì fatta gente, che mentre voglion far del gramatico, fanno ſempre qualche farfallone in gramatica; ſentite, e ridete. Vuole, che uomo ſerva in luogo di genere; perchè, dicendo: *poeta è uomo, che ſi fa eccellare in verſi*; *uomo* ſtarebbe in luogo di genere,

nere, come l' altre parti vi ſtanno per differenze. Queſt' è contro a Porfirio. Andate al neceſſario di Griſaoro, che troverete, che genere è quel, che comprende ſotto di ſe varie ſpezie, come animale, che comprende ſotto di ſe l' uomo, il cavallo, l' aſino, e 'l bue; ma l' uomo di che ſpezie ſi predica, ch' e' poſſa chiamarſi genere? Per tanto non ſi può dire: *il poeta è uomo*, perchè *uomo* ſtarebbe in luogo di genere. E le parole ſon chiare: *Eſt autem genus quidem, ut animal: ſpecies autem, ut homo*. Il voler poi far differenza da poeta a poeteſſa, e da uomo maſchio a uomo femmina, mi pare una pretta pedanteria. Atteſo che io ho ſempre tenuto, che le regole, che ſi danno a' poèti, per ben comporre ſervano anche alle poeteſſe. E quel che de' Principi ſi dice in genere, s' intende anche delle Principeſſe, perchè il ſeſſo non varia ſpezie. Più ſenſata, e più ragionevole oppoſizione par, che poſſa apparir quell' altra, che fanno alcuni, che queſto nome *animale* par, che ſi poſſa applicare agli uomini per un diſprezzo; perch' e' ſi dirà: coſtui è un animale; cioè un uomo ſenza diſcorſo, ſenza giudizio, balordo, goffo, inſenſato. Che così par, che lo pigliaſſe quel poeta, che diſſe di non ſo chi:

Vivendo non fu uom, nè animale.

A che ſi riſponde da alcuni, che il poeta, o lo ſcrittore laſciò per la fretta nella penna un *altro*, ch' e' voleva dire, *non fu uomo, nè altro animale*, come diſſe il Boccaccio: *Tocca da un altro animale fuor della ſpezie dell' uomo*. Ma e' non s' avveggono, che il verſo non è capace di tanti piedi. Oh, fin Lari da Calcinaia, uomo per la ſua ſemplicità celeberrimo, ſentendo una volta nel letto più piedi di quel, che poteſſe aver la moglie, s' accorſe, ch' e' v' era altri a dormir con lei. *Tancia* diſs' egli, *di chi ſon tanti pei? Miei*, riſpoſe la ſcaltrita moglie. *E queſti pedoni quì?* e riſpondendo ella pur *miei*, *Non tanti pei, non tanti pei*, diſs' egli; e acceſo 'l lume ſi chiarì dello 'nganno. Il verſo riuſcirebbe dunque di troppi piedi. Vuol dire al mio parere: quel tale, mentre viſſe, non ſolo non ſi potette arrolare tra gli uomini ragionevoli ſpezialmente, ma nè anche tra gli animali in generale: ch' egli era un di queſti laſciami ſtare, de' quali cantò l' Arioſto:

Venut' al mondo ſol per far letame.

In ſomma queſta parola *animale* non ſuona quella mala coſa, che alcun ſi penſa. E 'l noſtro maggior Poeta lo ci dimoſtra in dicendo (e' parlava di cert' uomini, che non avevano più d' una teſta, nè più di due braccia, nè di due gambe:)

Natura certo quando laſciò l' arte
Di sì fatti animali, aſſai fe bene,
Per tor cotali eſecutori a Marte.

Non dee sdegnarſi dunque 'l poeta, ſe gli ſi da per capo dell' animale: E ſe noi vorremo andar più là col diſcorſo (un altro avrebbe detto inoltrarei) ſcorgeremo, che queſto è 'l più adequato nome alla ſua natura di qualunque altro. Sentite. L' univerſità tutta quanta degli anima-

il ſi

li ſi divide in tré ſpezie generalmente, perchè tutti, o vannò, o nuotano, o volano, che volgarmente ſi dicono terreſtri, aquatici, aerei. I terreſtri, cioè quei, che vanno, parte o per non aver piedi, o per aver le gambe troppo piccole, non s' innalzano punto da terra, ma ſerpeggiano, ſtraſcicando il corpo, e alcuni non ſi muovono quaſi mai, contentandoſi di tanta terra, quanta baſti a ſoſtentare il loro piccolo corpicciuolo omogeneo; parte ſi rizzano ſulle gambe, e talora in punta di piedi, e vanno e camminano, e corrono, altri più, altri meno velocemente, ſecondo che richiede 'l biſogno, o la loro natura comporta. Gli aquatici, cioè que' che nuotano, ſono anch' eſſi di due ſorte; perchè altri ſe ne ſtanno ſempre appiccati a uno ſcoglio, o naſcoſi in una buca o in una conchiglia; altri nuotano, e girano, e s' ingolfano, e ſi profondano, ſenza temer di procelle, o di turbini, o di qualunque ſoffiar di venti. Gli aerei ſimilmente, cioè que' che volano, non volan tutti colla ſteſſa felicità, perchè alcuni s' innalzano poco, e pare, che il volare ſerva loro più all' ingiù, che all' insù; altri volano più altamente, ma ſtanno volentieri o ſu per le cime degli alberi, o ſù' campanili; altri vanno tant' alto, ch' e' trapaſſan le nugole, tanto che viſta umana non può ſeguirgli. Or vedete, e conſiderate, Uditori, come la ſteſſa diviſione ſi può far de' Poeti. Laſcio quel, che appartiene alla materia, di che egli ſcrivono. Trattano altri di coſe, che alla terra ſolo appartengono, come ſono le campeſtri, le boſcherecce, quelle, che trattano di coltivazioni, di coſmografia, e coſe tali, e fra queſte ſi poſſono riporre le civili, l' eroiche, le ſatiriche, e le paſtorali. Altri ragionano di quel, che ſi conſidera intorno all' acque, come di fluſſi, e refluſſi, di navigazioni di peſci, o d' orche, di Scilli, e di Cariddi, e ſimili coſe marittime. Altri cantano ſolo di meteore, d' eclifſi, di congiunzioni, e d' oppoſti, d' eſalazioni, di nebbie, e altre coſe attenenti all' aria. Ma la diviſione, che ſi cava dalla materia, è accidentale; ond' io paſſo più avanti a conſiderare quel, che gli fa eſſer diſſimili di qualità e dico, che alcuni o non ſi ſollevano punto da terra, o tanto poco, e sì male, ch' e' ſarebbe ſtato per loro il meglio lo ſtarſi ſempre a diacere; il loro ſtile non s' innalza tanto, che quel da cavare i paperi non gli trapaſſi; e che ciò ſia vero, il *ſerpit humi* d' Orazio informi. Altri ſi rizzano in punta di piedi, e talora arricciano 'l pelo, come 'l gatto, per parer più grandi, ma e' non v' è polpa. Altri, per paura di non ſommergerſi, al primo ſcoglio, ch' e' trovano, quivi s' appiccano, nè da quello partirſi hanno ardire, ma ſe ne ſtanno ſempre per le buche e fra due acque. Altri ſi profondano tanto, e s' ingolfano, ch' e' non gli rinvergherebbe la carta da navigare, e non gli aggiugnerebbe la pettinella di Graffiacane, colla quale chiappò nella bolgia de' barattieri quel povero Navarreſe, a cui con ſuo gran danno

Arroncigliò le 'mpegolate chiome.

Molti Poeti poi moſtrano voglia grandiſſima d' andare in ſu, ma e' rieſce

rieſce lor poco, ch' egli hanno del materiale, e del groſſo tanto; ch' e' ſon tirati dal proprio peſo ſempre alla terra; il lor volo ſervirà al più al più per ſaltare ſur un muriceiuolo, o ſur una ſiepe di ſagginali. Se pigliano il volo da una fineſtra, o da un tetto, cavano dalle penne ſolo queſt' utile, ch' e' non diſtendono a fiaccacollo, ma vanno in terra più facilmente. Altri ſu per le cime degli alberi ſi ſtanno ſempre, e ſaltellando, e ſvolazzando di ramo in ramo, e di fraſca in fraſca (fraſcheggiando, e rameggiando, direbbe un altro) aſſordano, e rompono il capo col canto loro, non meno a' faccendieri, che agli ſcioperati. Havvene alcuni, che vanno volentieri ad alloggio ſu' campanili, e maſſimamente quand' e' vi veggono un po' d' alloro, forſe da occulta virtù tirati di quelle foglie molto grate ad Apollo, ſenza la cui ſpirazione, come afferma il Ficino, è impoſſibile eſſer Poeta, ſiccome gli animali, come dice Giovanni Gramatico, ſenza il Sole non poſſono eſſere. Queſti moſtran giudizio, perch' e' fuggono così la brezza, e ſi nutriſcono almeno di formiche; benchè qualche volta rieſca loro di non ne ottenere altro, che quattro coccole. Altri finalmente volan tant' alto, che l' artiglieria del Malateſta non gli torrebbe di mira in tre colpi. E queſti ſono al parer mio i più perfetti, atteſochè nella ſteſſa maniera, che gli animali, ſecondo l' opinione d' Ariſtotile, quanto più ſono di natura calda, e umida, ſono più perfetti, e hanno meno del terreo; queſta ſpezie di Poeti può dirſi tale, perchè quanto più ſtanno nell' aria, che è calda, e umida di ſua natura, tanto più vengono a ricevere delle medeſime qualità, e ſpogliarſi del terreo. Si dividono anche gli animali univerſalmente in manſueti, e in fieri, e gli uni, e gli altri per accidente poſſono mutarſi, e cangiar natura. Perchè i manſueti alcuna volta diventano fieri per le ſtranezze, o per geloſia della coſa amata, e i fieri talora ſi fanno domeſtici colle carezze, e col dar loro da mangiare. Vero è ch' e' ſe ne trovano alcuni di natura tanto piacevole, e ſociabile, che per qualunque maltrattamento difficilmente s' inducono ad eſſer fieri. E tra' fieri ne ſono alcuni tanto crudeli, che per beneficio che lor ſi faccia, non ſi poſſono mai far domeſtici, ond' e' biſogna o tenergli in gabbia, o da ſe lontani. Ed ecco che de' Poeti ſi può far la ſteſſa diviſione. Alcuni ſono tutto zucchero, tutta dolcezza. Lodano, adulano, dicono ben d' ognuno, fin della febbre, della peſte, e del mal franzeſe; ma ſe vo' toccate loro la punta del naſo, ſubito vien lor la ſenapa, e 'l moſcherino, e voltando mantello, radono, e rodono, e ci vuol del buono a quietargli. Altri all' incontro ſono di natura tanto bisbetica, e sì teſtereeci, ch' e' l' attaccano a ognuno, ſi mettono per poco poco a cantar d' Orlando, e girano a ognuno a moſca cieca. Io per me credo, ch' e' facciano al contrario di quel, che fanno i topi, che ſi mettono ſpeſſo a roder per la gran ſete; dove queſti tali lo fanno più d' una volta per la gran fame. E però ficcome, per rimediare al danno de' topi, alcuni mettono loro ben da be-

re,

re, così per fuggire gli acuti denti di questi rali, util configlio è tenergli pasciuti, e turar loro la bocca con qualche dono; che questo vollono accennare essi stessi colla favolla dell' offella, schiacciatina, o panunto, colla quale fu turata la bocca a Cerbero. E che ciò sia vero, l' effetto stesso lo manifesta, perchè molte volte s' è visto, che dove prima vi rodevano il basto addosso, e dicevano di voi ogni male, con ugnere un po' loro le mani con buona quantità della grascia de' Brancadori, ei fanno subito di testa coda, cuciono a rese doppio, vi fanno mille moine, vi gonfiano, e dicono di voi cose dell' altro mondo. Ma alcuni son tanto fieri, che fate loro ben, se sapete, spendete, e spandete, rinzipillategli, e date loro mari, e monti a spropositо, sempre tiran giù a campane doppie. Tristo a chi non istà loro lontano: non c' è altro rimedio; che o mettergli in chiusa, o castrargli, che questo alcuna volta gli doma, come dice Alberto Magno, che degli animali interviene. Pazzi! egli avrebbon pure a considerare quel, che dice Aristotile degli animali che o fieri, o mansueti che sieno, meglio è per loro ubbidire agli uomini, perchè e' ricevono da quelli benefizio, e salute. E così possiamo dir de' Poeti, che o burleschi, o satirici, o adulatori, o maldicenti che sieno, meglio è per loro lo star sotto a' ricchi, che quelli si possono dir uomini in comparazione degli altri animali, cioè de' poveri; perchè la roba servendo loro di ragionevol prudenza, soprastanno più a tutti gli altri uomini di quel che facciano gli uomini agli altri animali tutti. Dividonsi di più gli animali in cornuti, e scornati, cioè che non hanno corna. E ch' e' si trovino alcuni Poeti, che abbiano le corna, sovvengavi del *Faunum habet in cornu*, che disse Orazio d' un Poeta pur favellando; ed è chiaro, che alcuni si dicon rimanere scornati, quando l' opere loro non sono ricevute con quell' applauso, o non ottengono quell' utile, ch' e' s' aspettano. Perch' egli è troppo vero, che

Carmina laudantur, sed munera magna petuntur.

E se tra gli animali altri masticano il cibo una volta sola, altri due, tornandolo a digrumare, altri se lo 'ngozzano, e trangugiano intero intero: e se altri partoriscono i loro figliuoli una volta, altri col covargli par che gli partoriscano due volte; anche tra' Poeti altri masticano, e digrumano, e quasi digeriscono prima i componimenti; altri se gli beono, e trangugiano come uova fresche; che è lo stesso che dire, altri gli gettan giù in pretelle la prima volta, senza tornar mai più a rivedergli; altri covano un pezzo, e tornan più d' una volta a porvi la mano. Ma lasciamo andar le divisioni, e consideriamo la natura in universale. Ditemi di grazia, Signori, di che è composto l' animale? mi risponderete: Di corpo, e d' anima. Bene. E 'l Poeta di che è composto? Di materia, e di forma, cioè di verso, e d' imitazione; e l' una, e l' altra è sì necessaria, che mancando d' una, non è Poeta; perch' e' non ha tutte quelle parti, che lo fanno Poeta; siccome l' animale non è animale, se non ha tutte quelle parti, che animal lo fann' essere. Si potrebbe

anche

anche dire, che alcuni animali non hanno capo, o l' hanno tanto appiccato al busto, ch' egli avrebbon bisogno di giucare con un mariolo e pugnersi, acciòcch' e' facesse loro un po' di collo; altri l' hanno più lungo d' una crazia di refe, di quel sottile; altri non hanno coda; altri l' hanno più lunga, che tutto 'l resto della persona. E alcuni componimenti mancano o del capo, o della coda, perchè non hanno, o la debita propositione coll' invocazione, e col proemio, che si ricerca, o non si scorge in essi la necessaria conclusione, o hanno l' una, e l' altra parte sì mal distinta, e appiastricciata, ch' egli è quasi lo stesso, come s' ella non vi fosse mai stata fatta. Altri poi hanno il collo, o la coda sproporzionata, perch' ell' è più grande di tutto 'l resto del corpo. Di quì avvenne una volta, che volendo un certo Critico proverbiare una sì fatta compositione, disse, che l' autore aveva fatto un animal perfetto; e volle, cred' io alludere a quella burla, che fece una volta un Pittor bell' umore a uno, che lo richiese (come si legge) che gli dovesse dipignere un animale il più perfetto che si trovasse; e convenuti insieme del prezzo, gli dipinse una scimmia, che questa, per esser molto simile all'uomo, a lui pareva la più perfetta; ma ricalcitrando colui, e ricusando di dargli la pattuita mercede, perchè non avendo coda, non gli pareva, ch' ella fosse animal perfetto, il Pittore veggendo, che nella coda consisteva la perfezione, gli dipinse un topo, e così colle sue ragioni lo forzò a pagarlo. Potremmo aggiugnere, che gli animali hanno tutti propria voce che distingue specie da specie, e i Poeti hanno tutti particolar modo di cantare, e di locuzione, onde le specie delle poesie si distinguono. E se 'l mancamento, o l' eccesso, se la debolezza, e 'l vigore degli animali è cagionato, come vuole Alberto Magno, dalla diversità dell' aria, de' cibi, e delle provincie i guardate, se a' Poeti questo avvien per l' appunto. Ha per tanto dell' animale chi si mette a fare il Poeta; perciò non dee sdegnarsi di questo nome chi non vuol esser tenuto un pretto animale. Ma passiam' oltre, e venghiamo a quell' altre parti, che stanno in luogo di differenze. Dicesi nella definizione; *che si fa uccellare*: Gli animali, come abbiam visto, sono di tante, e sì varie sorte, che il dir semplicemente, che 'l Poeta è un animale, sarebbe stato troppo generico, e tanto si poteva intendere d' un lombrico, o d' un granchio porro, che tutti sono animali. Perciò v' aggiugne: *che si fa uccellare*; uccellare si piglia per andare a caccia agli uccelli, per lo più con insidie. Onde dicendo: *che si fa uccellare*, viene ad accennare, ch' e' non è terrestre, non è aquatico, ma di que' che volano. Con ragione; perchè il Poeta ha più dell' uccello, che di qualunque animale, perch' e' non sarà tenuto mai buon Poeta, se disprezzando queste bassezze terrene, e frali, non s' innalzerà colla penna sopra le nugole. *Uccellare* si piglia anco metaforicamente per burlare, beffare, strapazzare, e minchionare, ed è trasportato il vocabolo dagl' inganni, che si fanno agli uccelli, per prendergli. Di qui è derivato quell' esser tenuti per uccellaci,

lacci, che si dice a chi vien per beffare altrui, o, come si dice in volgare, cuculiare, schernire, far le bocche, dire allora, ghieu ghieu, lima lima; come anche si piglia per ingannare, e per dare ad intendere lucciole per lanterne, mostrar la luna nel pozzo; e in questo secondo significato a me pare, ch' i Pittori vagliano un mondo, facendo per via di scoreio, e di prospettiva apparir cose, che mai non furono. Ma i Poeti tutto all' opposito non pare, che abbiano altro gusto, che di farsi uccellare, che però non dice animale uccellabile, o che s' uccella, o ch' è atto a ricevere uccellatura, ma *che si fa uccellare*, non in questo secondo modo, ma nel primo, cioè in quanto importa burlare, e dileggiare. E in questo il Poeta ha tanto gusto, ch' e' viene a farsi uccellare più degli altri uccelli, perchè se gli altri sono uccellati, sono uccellati contro a lor vogiia, ma il Poeta si fa uccellare in prova. E voi sapete, che a dire a uno goffo in prova, è più, che a dirgli goffo ordinariamente, siccome dir baccellon di piano, vale baccellone doppiamente di baccelloneria più granita. Ora per provare, che 'l Poeta si fa uccellare volontariamente, considerate, che, come dicono alcuni, la Poetica per ragione di misura, e di metro, è parte della Gramatica, a' precetti della quale vogliono, che 'l Poeta sia obbligato in tutta la locuzione, tanto che ogni minimo pedagogo può riprendere un gran Poeta d' ogni minuzia, insin d'un accento, d'un puntocoma. O non è questa una cosa degna di riso, voler tornare in sua vecchiaia sotto alla sferza, e stare a sindacato ognor con taluno, che fuor di quella po' di Gramatica non vale un' H? Dicono che Poeta è detto quasi fattore. O quest' è l'altra. Vadano poi a farsi chiamare Dii, germi d' Apollo, facciansi dir da' Latini *Vates*, quasi Profeti. Io so, che a' fattori tocca a star sempre sotto a' garzoni, non che al Maestro. Affermano; che l' imitazione è la forma specifica, e l' anima della poesia. Adunque tanto sarà un Poeta quanto egli imiterà, e si contraffarà per fingere, e rappresentare. E questa non è un' uccellatura da dirle voi? L' imitare è da bertuccioni, che per voler imitar tutto ciò, ch' e' veggon fare a un altro, fanno scoppiar di ridere ogni persona. Ricordatevi di Margutte; ell' è storia nota. Ma quel, che più è da ridere, è, ch' e' non si trova artefice, che più ami i suoi parti di quel, che fanno i Poeti, e questi solo poi par, che si vergognino, d' esser chiamati col nome della professione. Hanno ragione; perchè tanto è dire a uno poeta, quanto pazzo. Ecco io lo provo. Niuna Poesia, e niun Poeta si può dir buono, se non arriva a grado di perfezione, se non è eminente. Niuno si terrà mai perfetto, nè sopra gli altri eminente, se non è pazzo, perchè il savio sempre s' umilia, e conosce, non quel, ch' e' sa, ma quel, che gli resta ancora a imparare. Adunque chi si risolve d' esser Poeta, mostra, o di tenersi perfetto, e sopra gli altri eminente, o di far cosa, ch' e' sa, che non può esser buona; e l' una, e l' altra è pazzia. Oh bel vedere dovett' esser quello d' Anfione, di che essi tanto si pregiano, che al suon d' una te-

ſtuggine cantaſſe i ſuoi verſi! Io non mi maraviglio, ch' e' ſi tiraſſe dietro le piante, e i ſaſſi. E' ſi ſuol dir per proverbio, che un pazzo ne fa cento; ognun corre alla volta loro, ognun impazza con loro, i legni, e le pietre volano. La maggior lode che ſi dia, per quanto ho viſto, a' Poeti, è quel naſcondere ſotto i pampani delle parole, l' uva delle ſcienze; ma non ſarebbe maggior ſavièzza, ch' e' ci porgeſſero l' uva ſcoperta? A voler, che noi abbiamo a correr volentieri a' pampani, più che all' uva, moſtra, ch' e' ci tengano tutti per buoi. Il Valeriano dice, che il cigno quanto più invecchia, fa la boce più acuta, più ſonora, e più dolce. Se ſia vero, o no, poco importa; baſta, che vuole alludere, che 'l Poeta diventa buono col rimbambire. E lo ſteſſo Orazio dà loro per capo dell' imbriaco, mentre dice, che le poeſie di que' che non beon vino, non ſon durabili. Tanto che o pazzo, o rimbambito, o imbriaco, il Poeta non ha altro fine, che di farſi uccellare, cuculiare e beffare. E queſta uccellagione non è mica in modo volgare, baſſo, e plebeo; non in iſtile pedeſtre, e facile, come fanno alcuni altri (ed io ſon pur uno di quelli) che ſi fanno uccellare in proſa. Eſſi n' han no tanta voglia, come s' è detto, che potendo dire il fatto loro ſenza fatica con numero ſciolto, e libero, ſi vogliono legare, e ſtringere al verſo, ch' è una coſa veramente da far girare gli arcolai, da fare impazzar Solone. Biſogna dunque eſaminare quell' ultima circoſtanza, che val per tutte. Si diſputa da' profeſſori, s' e' ſi dia Poeſia ſenza verſo: cioè ſe uno, ſcrivendo in proſa coſe poetiche, ſi poſſa chiamar Poeta. Sappiamo, che le commedie tutte, o almeno quaſi tutte oggidì ſono in proſa. Novelle, e altre favoloſe compoſizioni d' invenzioni traboccanti, non ſono in verſo. Domin ſe queſte ſon Poeſie. Riſpondono, che per coſtituire una Poeſia ſi ricerca non ſolo l' imitazione, di che abbiamo parlato di ſopra, ma il verſo ancora; perchè la definizione è imitazione fatta con numero armonico di parole; onde ſi cava, che il verſo è la materia, la veſte, l' ornamento neceſſario di queſta facultà. Il verſo ſerve di veicolo alla medicina, che aporta la poeſia. Perciò concludono, che la Poeſia ſpogliata del verſo manchi del ſuo ornamento più neceſſario, e che ella non ſia Poeſia; intanto che ſe l' Eneide, o l' Illiade foſſero da alcuni ſcritte in proſa, elle non ſarebbono Poeſie, ma ſermoni, come ſono le favole d' Eſopo, e coſe tali. E vogliono, che ſe Omero, o Vergilio aveſſero compoſto in proſa le ſuddette loro opere, elle non ſarebbonno ſtate Poeſie, ſino, che non le aveſſero diſteſe in verſi. E mi par ch' egli abbian ragione; perchè faccia pure uno dialoghi, e altre compoſizioni piene d' invenzione, e d' imitazione quant' e' vuole, s' e' le fa in proſa, non è dal vulgo detto Poeta; ma s' e' fa ſolo quatro verſi, ancor ch' e' non vi ſia invenzione, ancoreh' elle ſien biagiate, e ch' e' verſi ſien miſurati coll' archipenzolo, non importa; chi è padrone dell' opinione, gli chiama, e tien per Poeti. Tutta notte ſi ſente per le vie, e per le piazze: *Evvi Poeti*? Non voglion mica dire: evvi uomo d' inven-

venzione, o d' imitazione, che ſappia comporre i Buovi d' Antona, o i Cavalier della Croce; ma ſolo ſi vede, ch' e' voglion dire: evvi chi ſappia dire in verſo:

Caro Poeta, vorrei provviſare.

E queſto par, che s' appoggi all' autorità di Platone, che diſſe nel Fedro: *Se alcuna pubblica, o privata ſcritta in verſi, come Poeta, o ſenza verſo, come idiota &c.* Notate, ché ſecondo la ſentenza di quel grand' uomo, quel, che è compoſto in verſi, è fatto da un Poeta, quel, ch' è ſenza verſo, è fatto da un idiota. Che perciò ſi domanda ſe alcuni profiſti, che meſcolano tra le proſe alcuni verſi, ſi poſſano chiamar Poeti. E riſpondono, ch' e' ſono in tanto Poeti, in quanto e' ſi fanno uccellare in verſi, facendoſi per l' altra parte uccellare anche in proſa. Tanto che come moſtri dell' arte, avendo dell' uccello, e dell' animale, ſono come il Satiro del Guarino, e ſi fanno uccellar doppiamente. Da che ſi conclude, che a voler eſſere uccellato come Poeta, biſogna comporre in verſi. Ma queſta parola *verſo* ha molti, e diverſi ſignificati. Alcuna volta ſi piglia per miſura poetica, e in queſto ſignificato la preſe Dante, quando diſſe:

Oh voi, che avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto 'l velame delli verſi ſtrani.

La qual miſura ſi dice Metro, vocabolo, che accenna ogni altra miſura, come ſi vede nello ſteſſo noſtro Poeta, quando diſſe:

Tant' era ivi lo 'ncendio ſenza metro.

Vuol dir, che lo 'ncendio era ſmiſurato, non ſi poteva accennare. E da Metro naſce Metropoli, che vuol dir la Città dominante, che è quaſi miſuratrice di tutte l' altre a lei ſottopoſte. Ma per ordinario ſi piglia per miſura poetica, e tanto vale, quanto verſo. Perciò dicendo che 'l Poeta ſi fa uccellare in verſi, vuol dire, che ſi fa uccellare ordinariamente, e di buona miſura; non di quando in quando, nè a ſpizzico, ma ogni tuttavia, e ogni ſempre mai. Pigliaſi anche *verſo* per canto ordinato, e riſtretto a regole: come ſi vede nel Boccaccio: *Tornarono a caſa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verſo, che faceva la Fiammetta*: dove *verſo* vol dir canto ordinato, e regolato. Di quì il cantar degli uccelli, che oſſervano qualche regola, rigirando, e ritornando ogni tante note alla prima, ſi dice cantare in verſi, e perciò diſſe il Boccaccio: *E gli uccelli, ſu per gli verdi rami cantando piacevoli verſi, ne davano agli orecchi teſtimonianza*; cioè della venuta del nuovo giorno, di cui ragiona. Ed ecco come il Petrarca, che ſeppe non meno farſi uccellare in verſi quel, che ſapeſſe fare 'l Boccaccio in proſa, deſcrive una mattina di Primavera:

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo nuovo ſuol moyer i fiori,

E gli augelletti incominciar lor versi.

Quindi è venuto il mettere in canzona, quando si dice una cosa con molta solennità, e da vero, come si vede chiaramente nella novella di Chichibio, che a quella sua innamorata rispose cantando, cioè in versi:

Voi non l' avrì da mì.
Donna Brunetta
Voi non l' avrì da mì.

Quindi la canzona dell' uccellino, che si dice, quando un torna a ridir le medesime cose parecchie volte. In somma *verso* pare, che accenni cosa più fine, più recondita, più solenne; e perciò da *verso* deriva *versare*, che vale traboccare, soprabbondare; e da *versare* penso, che sia venuto *versiera*, che pare, che accenni diavolo degli altri più riguardevole, più potente, e più fiero, come ci dimostra quel comun detto: *Egli ha fatto 'l diavolo*, e *la versiera*, che è lo stesso, che dire *il diavolo*, e *peggio*; *Io non ho paura, nè di diavoli, nè di versiere*; quasi dica: io non ho paura de' diavoli, che sono minori, ma nè anche delle versiere, che sono maggiori. Onde se noi vorremo pigliare *verso* in questo significato, verremo a concludere, che 'l Poeta, che si fa uccellare con molta solennità, ottiene un' uccellatura più fine, e più traboccante di quel che si faccia qualsivoglia artefice. Usanlo anche gli scrittori, e 'l popolo per maniera, stile, costume, e usanza e dicesi *mutar verso*; *elle son tutte fatte per un verso*. E di quì viene *andar a' versi*, che vol dir secondare, accomodarsi all' uso, e a' costumi altrui, approvare, adulare, piaggiare. E questo volle dir Fra Cipolla, quando narrando quel suo fantastico viaggio disse, che aveva fatto a colui *copia delle piagge di Montemorello in volgare*. E voleva dire, che l' aveva piaggiato, adulato, e secondato, per cavarne di que' presenti, che ne cavò, fino d' una penna della fenice. E lasciate pur dir alcuni, che non si sono vergognati di dare a queste parole interpretazione poco degna de' vostri orecchi; ma in fatti ogni cencio vuole entrare in bucato. Or se molti Poeti s' inducano spesso a secondare, piaggiare, e adulare altrui, con iperboli troppo sfoggiate, e con risa di chiunque sente, lascio giudicarlo a voi. So bene, che uno (poh! quand' io me ne ricordo!) s' indusse a dire, che una persona da lui burlata più che lodata poteva numerare cent' ottanta generazioni continuate nel suo lignaggio; e non considerò l' uccellaccio, ch' e' bisognava arrivare al nonno d' Adamo, e anche ce ne sarebbono avanzate da quattro in su. Oh, Signori Provveditori, vo' vi siete spediti sì presto? O voi sì, che siete stati veri studiosi; ma e' ci vuol la perseveranza, ch' e' non è mestiero da abborracciare. Io ho paura, che vo' abbiate fatta la cena del Salvino, che si lavava le mani, e poi andava a letto, o almeno, che voi abbiate cenato in compendio, tanto che ella non sarà stata in versi, ch' e' non v' è stato tempo a' rigiramenti, nè a misurare, o contare i bocconi, come si misurano i versi, e

con-

còntan le fillabe. Voi dovete aver tolto lo 'mbuto, ſenza curarvi di tante ſolennità; ſe già voi non avete trovato 'l diavol nel catino, perch' io veddi un grande arrotarſi, e un gran menar di ganaſce alla prima fila. Biſogna, che que' fiaſchi tutti verſaſſero, perch' e' non v' è nè anche rimaſo l' umido. Ma che vo' non ſiate l' oppoſito de' Poeti Che voi non uccelliate l' oſte, e 'l lavoratore, che per ordinario vo' non ſolete eſſer minchioni. Orsù via, confeſſatelo alla libera, e ſenza duolo di corda. Avete meſſo a tavola i familiari, e ſiete venuti per piaggiarmi un poco, col venire a ſentire un po' della Cicalata; ma vo' andrete poi a cena, io lo ſo. Come avete ſerbati de' beccafichi? s' e' ve n' avanzaſſe qualcuno, io avrei un cantuccin da riporne quattro, che a quanto e' mi piacciono, e' me n' è tocchi aſſai pochi. Oh e' ſon buoni pel mio ſtomaco, che quella carnaccia groſſa, e' non la ſmaltiſce. Aſpettate; acciocch' e' non ſi freddino (ch' e' non vaglion poi nulla) vi replicherò brevemente, e come per via d' epilogo, la ſoſtanza del mio diſcorſo. Abbiamo a parte a parte moſtrato, che la definizione del Poeta, aſſerendolo *animale, che ſi fa uccellare in verſi*, è tanto buona, ch' ella s' accoſta poco meno che alla perfezione; ch' ell' è tutta buona; ch' e' non ſe le può far le bocche, nè dire ell' è ſciocchina. S' è veduto, che 'l Poeta tanto è Poeta, quanto egli è; perchè s' ei non foſſe, non ſe ne potrebbe trattare *juxta illud*: *Non entium nullæ ſunt qualitates*; parlo con chi m' intende. S' è ragionato dell' unità dell' opere, e degli autori, che ſe ſi veſtono delle penne degli altri uccelli, fanno poi come quella gazzera, che penſava di farſi onore con quel, che non era ſuo. Abbiamo trattato degli animali, e moſtrato con l' autorità fino d' Orlando, quand' era pazzo ch' e' biſogna eſſer vivo, chi vuol far bene, perchè uomo morto non fa guerra. Eſaminata l' opinione di Ser Patanocco, che non voleva, ch' e' ſi diceſſe animale, ma uomo maſchio, s' è riprovata, perchè le donne ſono quanto gli uomini, o più capaci, e tanto val Poeteſſa, quanto Poeta; e uomo non può ſtare in luogo di genere, o volete generaliſſimo, o intendete del ſubalterno. Abbiam viſto, che tanto gli animali, quanto i Poeti, ſono o terreſtri, o aquatici, o aerei, e che gli uni, e gli altri o vanno terra terra, o ſi rizzano in punte di piedi, o ſtanno a uno ſcoglio ſempre appiccati, o s' ingolfano ne' profondi pellaghi, o volano baſſo, o alto, o altiſſimo; e che tanto queſti, quanto quelli ſono o manſueti, o crudeli; con accennare quel, che loro faccia mutar natura, e quel, che ſi poſſa fare a quei, che non s' addomeſticano; con un moraliſſimo documento, come ſi debbano i Poeti portare co' ricchi: S' è anche toccato, ma in pelle in pelle, de' cornuti, e degli ſcornati; di que' che maſticano, e di que' che beono; di que' che partoriſcono, e di que' che covano; e s' è aſſegnato ad entrambi materia, e forma, e quel, che voglia dire le poeſie mancare, e ſoprabbondare del capo, o della coda, o del collo; e finalmente onde

naſca il lor vigore, o la debolezza. Si ſono regiſtrati a uno a uno tutti i ſignificati della parola *uccellare*; da che ſiam venuti in cognizione, che 'l Poeta ha di farſi uccellare un gran guſto, e perciò ſi mette a dir coſe con molte regole, che potrebbe pur far di meno; ſi ſottopone infino a' gramatici, e di maeſtro di bottega ſi fa fattore; va ſempre imitando la natura, come una ſcimmia, e poi ſi vergogna a ſentirſi chiamar Poeta. Abbiamo diſputato, ſe il verſo faccia il Poeta, o ſe ſolo baſti la imitazione, e dichiarato in quanti modi ſia preſa la voce *verſo* e come da *verſo* venga *verſare*, e da *verſare verſiera*, e quel, che importi *metro*, e perchè ſi dica *Metropoli*. Sentite quante coſe! e tutte a fine di moſtrare, ch' egli è più che vero, che *il Poeta è un animale, che ſi fa uccellare in verſi*. Andate; e' ſi freddano. Tornate a bomba e ſerbatene due anche a me, ch' io in un bacchiobaleno mi sbrigo da queſti Signori; perchè com' io ho rendute loro quelle grazie, ch' io ſon tenuto, farò ſubito lepre vecchia, darò volta al ceſto, e ſcantonando cheto cheto, eh' e' non paia mio fatto, darò loro un piantone. Accademici valoroſiſſimi, ditemi di grazia, mi ſon io fatto uccellare in proſa quant' era 'l voſtro penſiero? Io ho paura d' avere uccellati voi, perchè io vi ho viſti molto acquacchiati dal mezzo in qua. Io per me credo, che voi credeſte, ch' io foſſi un gran cicalone, ma non mai tanto. Laſciatemi ſtar ne' mie' cenci, e non mi fate ſalir ma' mai più quaſsù, che un altra volta io durerò tutta notte, e voi direte poi: ell' andò, ella ſtette. Io non ci ho colpa: io ſo cominciare, ma io non ſo finire. Compatite all' inclinazione; che io ringraziandovi tanto tanto dell' eſſere ſtati attenti, ſenza ridere, o sbadigliare (tanto che una volta io credetti, che voi dormiſte) me n' andrò un po' da' Provveditori, e facendo legname da botte, vedrò, ſe colla mia improntitudine io poteſſi ſpiccarne un po di puſigno.

CICALATA
OTTAVA
In lode del Cacio.

DEL PRIORE

ORAZIO RUCELLAI

Nell' Accademia della Cruſca detto l' Imperfetto.

Signor sì. Nella Sala del Conſiglio, e che ci avete da ridire? Nella Sala del Conſiglio, s' è fatto lo Stravizzo, s' è apparecchiata queſta lautiſſima Cena. Che male s' è egli fatto? Oh e' la biaſima un uomo di ſenno, che mette le mani in tutte le paſte a Firenze, che ci governa tutti. E i' vi riſpondo, che voi lo vi cavate del capo, e ch' e' non può eſſere. Oh l' averebb' egli detto qualche ſcrupoloſo, e ſofiſtico governator di frati, e di monache? Non è ſtata mica una pietanza da Monaſterj, o lo ſcagno de' Piacevoli, e de' Piattelli queſto, ch' e' ſi poſſa contaminare la gravità, e la ſodezza de' pubblici affari di ſtato, perchè in tal luogo ſi trattano. Anzi da ſomiglievoli cene di litterati uomini, ove non meno, che da Cerere, da Bacco, e da Amaltea ſi porga ſoſtentamento al corpo, ſi dona da Apollo, e da Minerva alimento agli animi, permiſchiandoſi con maraviglioſo temperamento la beltà del cuore colla ſaviezza della mente, da queſte cene, dico, s' apre la via alle deliberazioni più prudenti, e ſincere per lo pubblico beneficio de' reggimenti più ampli dell mondo. *Conſultano quando non poſſon fingere, determinano quando non poſſono errare*, diſſe Tacito de' coſtumi de' Germani; che è quello, che ſegue a noi, perchè ſtaſera s' impara a dire il vero inqueſta cena da qùe' medeſimi grand' uomini, che doveranno poi decretarlo quando ci ſi tiene il Conſiglio. Orsu m' avete divertito dal riſpondere allo Innominato Federighi, non già per oppormi, anzi per ſottoſcrivermi alla ſua opinione in lode dell' uovo, che di vero è una forma tramandatane dal Cielo, dove s' imprimono tutte le generazioni de' viventi ſenſibili, ſe dobbiamo credere tra gli altri

tri all' Acquapendente, e all' Arveio; e ch' e' ſia d' umore celeſtiale impaſtato, la candidezza di tutte le parti, il criſtallino dell' albume, e 'l lucido, e foſco del torlo lo ci dimoſtrano. Ma parmi bene ſtrano, che abbia laſciato il meglio, che è la miſtione, che ſe ne fa col cacio (ch' io per me credo eſſer la vera ambroſia degli Dei) intendo del Cazimperio, e penſomi lui averlo fatto a bello ſtudio, per non ſottomettere l' uovo al cacio; imperocchè Cazimperio è compoſto di due parole ſignificanti, cioè d' Imperio che vol dir dominare, e di quell' altra proferita con la *Z* in lingua Lombarda, che in noſtro idioma, diceſi Cacio, che viene a dire, il caccio avere la ſuprema parte, e 'l poſto maggiore in quella eccellente vivanda, perchè il cacio è cibo divino, ſugo ſpremuto prima ſull' erbe dal Cielo, perchè in puriſſimo e candidiſſimo latte ſi trasformi a formarne il cacio; anzi quel ſeme di divinitade credo che ſia, il quale affermano i Platonici eſſere ſparſo, e dar vita, e moto a tutte quante le coſe, che ſi creano. Di queſto verrò diſcorrendo nel preſente Memoriale a' generoſiſſimi Signori Provveditori, che non mi privino del poſſeſſo del cacio Lodigiano ottenuto mai ſempre nella ſera di queſto Stravizzo.

Memoriale.

NOn più mi mandi Appollo, Euterpe, e Clio
Ad irrigarmi il ſeno onde tranquille:
Vò' che latte bianchiſſimo mi ſpille
Giove il gran Re delle mammelle d' Io.
La qual per tema di Giunon converſe
In una Vacca candida, e pulita,
Onde ſuo Padre, che l' avea ſmarrita,
Tutte di pianto le campagne aſperſe.
Toſto s' avvide la geloſa Dea
Del marito ſleal, ch' ebbe per uſo
Ad amoroſa nebbia entro racchiuſo
Celarle i furti, ond' e' goder ſolea.
E con malizia femminil s' infinſe
Alla bella Giovenca ognor far vezzi,
E tanto s' adoprò con falſi lezj,
Ch' a fargliene regalo al fin lo ſtrinſe.
Poſcia che la crudel l' ebbe in ſua mano,
Diella in guardia ad un uom, ch' avea cent' occhi,
E perchè Giove più non gliele accocchi,
Mai non le ſtava un paſſo di lontano.
Ma del gran Drudo il meſſaggier fedele
Con dolce ſuon d' inſolito letargo

Gli

Gli assonna gli occhi, indi l' accieca, ed Argo
Ha poco mel, molto aloè con fiele.
Quindi sicuro da ben mille occhiate
Lo 'nnamorato Dio te la nascose
Per entro certe selve orride ombrose,
E seo seco ch' ch' è ch' è delle scappate:
Per vendicar la 'ngiuriosa froda
Giuno alla Vacca fè venir l' assillo,
Che, come ben sapete, è un certo spillo,
Che suol pungere i buoi sotto la coda.
Misela in fuga un pungiglion sì forte,
Nè trova unguento, che al dolor le giove:
Corre la terra, e 'l mar per ogni dove,
Nè sa cercar rimedio altro che morte.
Di Giove intanto l' amorosa stella
Dietro le giva, e l' aggiugnea per tutto,
Ed incinta talor lasciava il frutto
Or quinci, or quindi, e 'n questa mandra, e 'n quella:
Però da filosofiche persone,
Ch' abitavan la Grecia, allor si scrisse,
Che di Giove, e di lei la razza uscisse
Di tante Vacche poi, ch' han la ragione:
Ched egli pur da Toro in grembo a Dori
La bella Europa al genitor rapio,
E per quel seme genital d' un Dio
Ragionevoli ci hanno anche de' Tori:
Or la tapina trasformata in Vacca
Varj paesi per dolor cercando,
Di sua natura, e di sua patria in bando,
Lungi dal natio suol fermossi stracca.
Di lei favola fu, che nell' Egitto
Poi ripigliasse la beltà primiera,
E ch' indi tolta alla mortale schiera
Il Dio l' ergesse in Ciel, siccome è scritto.
Ma a molti verisimile non pare,
Che, se bene le Vacche han l' unghie fesse,
Per qualunque di loro unqua potesse
Varcare a nuoto sì spazioso mare.
E da alcuni frammenti si raccoglie,
Ch' e' la mandasse per occulta via
Tra genti ignote, acciocchè gelosia
Più non ne avesse l' adirosa moglie:
Ond' ella mesta, e disperata corse
Infin all' Istro senza perder lena.

Nel

Nol valicò che vi trovò la piena,
Ch' senza ciò se ne fuggiva all' Orse.
Quì Giove l' arrivò lungo le rive
Dirimpetto alle foci del Tibisco,
Presela, e a suo bell' agio, e senza risco
Isfogò sue libidini lascive.
Intanto si trovò certa radice
Molto propria a guarirla del suo male,
Ch' è quel rimedio, che cotanto vale,
A sanar chi patisce di morice.
Ed io lo so qnanto persona alcuna,
Che son delle morici lo splendore;
E perch' io me le sento a tutte l' ore,
Le morici, e l' assillo ho per tutt' una.
Anzi un dotto Cerusico m' ha detto,
Che questa è quella barba di Peonia,
(Il cui regno di poi d'sser Pannonia,)
Che adoprano i ragazzi al benedetto.
Ecco d nde principio ebbe il mio male,
Pel qual già vecchio divenuto, e grinzo
Tutto dì lo preterito rimpinzo,
Nè ci ha radice a' miei bisogni uguale.
Ora tornando a Giove, in uno speco
Tennela dimolt' anni alle sue voglie
Senza timor dell' importuna moglie,
Nè lasciò notte senza dormir seco.
E 'n poco tempo ben cento vitelli
Di vacca insieme, e Deità formati
Saltavano scherzando in su que' prati
Oltre l'usato stile agili, e belli.
Lucidi gli occhi, e inanellato il crine
Avevan tutti, e candida giogaia
Con gioviale aspetto, acciò si paia
Esser qua trà mortali opre divine,
E per chiaro segnal di que' splendori,
Onde l'alto Tonante il capo adorna,
Fe loro in fronte spuntar fuor le corna;
Ch' hannosi per infamia, e sono onori.
Apollo ancor quando pascea gli armenti,
Che vacche, e capre in suo dominio avea,
Lasciò le corna lor per sua livrea,
Qual viva imago de' suoi raggi ardenti.
E 'n por per grado i membri a questo, e a quello
La maestra natura, che non erra,

Pian-

Piantolle in posto il più lontan da terra,
Come fregio sovran, sopra 'l cervello.
Hanno le corna maestade altera,
Son pezzi di corne celestiali,
Ma non han di vigor tanto i mortali
D' empier di punte la ghirlanda intera.
Forse nel tombolar, che fece Pluto,
Ch' avea preso lassù troppo rigoglio,
Fiaccando la corona in qualche scoglio,
Di coronato diventò cornuto.
Ma perchè la corona non gli cigne
La fronte, ed ha le corna per cimiero,
Il Diavol, chi 'l vedesse da dovero,
Non è poi brutto com' è si dipigne.
Anzi perchè laggiù così gran regno,
E tanta gente a suo dominio tiene,
Dell' alta Maestà, ch' egli sostiene,
Le corna gli restaro in contrassegno.
Per questo una persona litterata
Che sopra il nostro Dante fece chiosa,
Scrisse in un trattatel, che ha fatto in prosa,
Corna vuol dir corona sincopata.
E de' famosi esempli addur potrei
Ne' secoli vetusti anzi a' Romani,
Che i pregi a segnalar più sovrumani
Due raggi sol ne usciano a' Semidei.
E quindi origin ebber tante insegne,
Che rendon le prosapie singolari,
E per tai lumi splendienti, e chiari
Si distinguon dall' altre le più degne.
Eccovi ogni supremo Magistrato
Ha berrettoni, o corni, o pur cappelli,
Che tutti il lor principio ebber da quelli,
Ch' oggi si son ristretti all' ammoglio to.
Poi sopra l' arme per antica legge
L' hanno solo i Marchesi, e titolati;
Ma 'l Pitor tutti i raggi ivi ha locati,
Perch' il difetto natural corregge.
L' alte corone imita la natura,
Ma poi a perfezion non le conduce;
Giove in Cielo suo cerchio empie di luce,
E ciò far col pennello ognun procura.
Queste corone sono artifiziali,
Ch' altri le si fa mettere per boria;

Ma voglion eſſer per eterna gloria
Corna, che ſon corone naturali;
Fu quello ſcimunito d' Atteone,
Lo qual Diana volle fare un Dio,
(Quando tal balordaggine s' udìo ?)
Che 'l preſe a ſcorno, e diventò un minchione:
E li ſeguaci ſuoi decreto fero,
Che s' aveſſero poſcia a diſonore,
Ma un uom, ch' abbia intelletto, e ch' abbia onore,
L' ha per ghirlande, e ne diviene altero.
E' pure ſtolto chi ne vive inquieto,
Più pazzo è quel, che ſe le vuol tagliare,
Ma pel contrario ſi convien lodare
Colui che ſe le gode, e ſi ſta cheto.
Oh quanto è cieca l' opinione umana,
Che ſi finge una coſa, e poi la crede !
E così faſſi legge, e acquiſta fede
Una introduzion falſa, ed inſana.
Diceſi, e quì la collera mi torna,
Che le fanno le donne; oh coſa ſcioeca !
Che ſi forman coll' ago, o colla rocca ?
Ch' hanno da far le mogli colle corna ?
Ma queſta è ſol la lor ſuperbia vana,
Che ha cavato fuor ſimil concetto;
Vorrien parer degli uomini a diſpetto
Di poter far quel, che potè Diana.
Non è da donne no tanto lavoro,
Ned io alle lor chiacchiere m' acqueto,
Se Giove allor non ne laſciò il ſegreto,
Che a Danae diſceſe in pioggia d' oro.
Quel vaſo, onde Amaltea verſa ogni bene
Quaggiù tra noi, non è la cornucopia ?
Per dimoſtrar che chi patiſce inopia
Sol con gran corna dovizioſo viene.
Perchè ha diverſe robe da mangiare
Le tiene il pizzicagnol per inſegna,
Anzi per borſa, e agl' idioti inſegna,
Che chi ha corna ſempre ha da campare ?
Vi ſi ſente del nettare il ſapore,
E s' uſan quando ſon più tenerine
Da' maeſtri maggior delle cucine
A vivanda regal d' ogni Signore.
Anzi la lor ſoſtanza i' credo certo
Sia manna, o pur a lei ſi raſſomigli;

E che

E che tutti i sapori anch'essa pigli
Come facea la manna nel deserto.
Però si vedon sempre a piene mani,
Secondo il gusto di chi ha pregi tali;
Piover sugli usci lor mille regali
Di cotornici, starne, ovver fagiani,
E d'altri cibi preziosi e rari;
Ma che dissi io? le corna fan più assai;
Che non fa quella; ch'io non udi' mai
La manna convertirsi anco in danari.
In somma o raggi dell'arcier di Delo,
O del Re degli Dei fabbriche sieno,
Di quante varie sorte il Mondo è pieno,
Fin le brutali ancor vengon dal Cielo.
Ma poi le più perfette, e più pompose,
Ch'ha per dono spezial l'umano aspetto,
Sol visibili sono allo 'ntelletto,
Com'il più avvien delle sovrane cose.
Nè so, s'alcun curioso a'tempi nostri,
Cercando terra, e mar da polo a polo,
Potesse ritrovarne appena un solo.
Ch'a sembianza di Satiro le mostri:
Gran bella cosa sarebbe il vederle,
O ch'un se le potesse far da se,
Ma perchè dono sovrumano gli è,
Spesso colui, che l'ha, non sa d'averle:
Quale per lor finezza non veggiamo
De'rai di Febo i luminosi fili,
Tal le corna più insigni son sottili,
Più che non è, che scorgerle possiamo;
Ma la luce del Sole in suo riflesso
Umana vista alquanto può patire,
E di chi ha va'lumi, i'non so dire
Quel, che si veggia, e ognun dice: egli è desso.
Qual dall'aspetto degli uomin più prodi
Visibilmente maestà traluce,
Così in que'tali un non so che riluce
D'agevoli maniere, e dolci modi.
Lui nulla si vede, e pur v'apprende
Fulgor distinto in due bei rami il saggio;
Sì d'un anima bella il vivo raggio,
Benchè incorporea sia, scintilla, e splende.
Giove i modelli eterni entro sua mente
Serba di tutto quel, ch'egli ha creato

Di

Di più perfezion, secondo Plato,
Che materia a produr non è possente;
Egli più forse alla grand'opra intento
Dell' uomo, infuse a lui corna ideali
Archetipe di quelle materiali
Ch' a' bruti fan visibile ornamento.
Però di quelle pronunziar convienfi,
Che dell' altre sien più, quanto prevale
Lo intelligibil mondo al naturale,
L' anima al corpo, e la ragione a' sensi.
Ma in che materia mi traporti, o vena?
Guardate con istil veemente, e ardito
Dalla Vacca, e dal latte ov' i' sonito!
Scusatemi, Signor, s' è questa cena,
Simil dottrina almen tenete a mente,
E poichè qui 'l soggetto m' ha portato,
Di dirvi il vero aperto, ho riputato,
Che sia ben per far animo alla gente.
E niun si pigli ad onta il parlar mio
Di chi abbia donna, e stiami quì a sentire;
Son cose, che ad ognun ponno avvenire:
Ecco son nelle borse, e ho moglie anch' io,
Udite ora in qual modo si contenne
Giove, che lì non l' appostasse Giuno;
Seco pian pian, che non vedesse alcuno;
Valicò l' Alpi, e nell' Italia venne.
Dell' Eridan cercò gli argini, e 'l piano;
V' col carro del Sol cadèo Fetonte,
Nè delle suore sue fia ch' or si conte,
Che fatte pioppi lagrimaro in vano.
Torbide l' acque in quei contorni scorse
Lo Dio amoroso diligente, e fido,
Nè l' Adige gli spiacque, o d' Adria il lido,
Ch' esservi amari i pascoli s' accorse.
Tutta la Gallia Cisalpina vede,
E quanto abbraccia in se larghe pianure,
E dove l' acque ritrovò più pure
Sceglie là suo ricetto, e ferma il piede.
In quelle rive, ove salubri vene
Metton nell' Adda da' fioriti colli,
Ch' erbe nodriscon saporite, e molli
D' Insubria a ricamar le piagge amene.
Sovra que' prati teneri, e guazzosi
Tutti pien d' odorifero trifoglie

La bella figlia d' Inaco raccoglie
Dal padre degli Dei baci amoroſi.
Ivi Cerere prodiga, e feconda
Spande l' oro de' campi altro che ſtaia,
Ogni capanna umil mai ſempre è gaia,
E ai fiumi di latte ognora abbonda.
Pare al ſovrano Re luogo appropriato
Di mugner la ſua Vacca, e in un gran tino
Fece il primier quel cacio almo, e divino,
Che d' ambroſia, e di nettare è impaſtato;
Poichè col ſangue ſuo miſchiato è inſieme
Della bella Giovenca il puro latte,
E l' altre vacche infin ad or ſon fatte,
Che diſcendon da lei, di quel gran ſeme.
Però 'n quel Cacio ſaporoſo, e graſſo
La celeſte ſoſtanza ognor ſi ſente,
E 'n ſomma come è vi s' appicca 'l dente,
Toſto rifiata un cuor ſvenuto, e laſſo.
Non mi private d' un sì gran teſoro,
Che divina mercè quì ne diſpenſa,
Voi, che ci deſte così lauta menſa,
Ch' io mi ſento morir, s' io non l' odoro.
Non tanto l' eliſire in queſta etade
Caduca mi dà ſpirto, e mi riſlora,
Quanto un boccon di Cacio ad ora ad ora:
Dell' Imperfetto abbiate omai pietade.
Sì m' udirete in ſull Aonia cetra
Le voſtre glorie inſino a dì cantare.
E le virtù di voi ſomme, e preclare
Farò ſu' verſi miei volare all' etra.
Ma ſenza 'l Cacio d' Aganippe il fonte
Non mi rinforza al poetar la lena;
Di rime ſi diſarma ogni mia vena,
Nè mi farebbe armar Sterope, e Bronte.
Da sì prodiga man mio cor lo ſpera;
Ditemi, s' io l' attendo, o pur mi parto,
Che ſe gli altri anni me n' han dato un quarto,
Da voi deggio aſpettar la forma intera.
Sia benedetto il mio Signor Capponi,
Che cacio, polli, e vin l' anno paſſato
Mi mandò a caſa, dopo aver ſtudiato
In iure, e 'n fatto allor le mie ragioni.
E ponderando bene il lor valore
Vollemi dar di ſoprappiù una cena;

Que-

Questa non chieggio no, che mi ci mena
Sovente quel Signor Provveditore.
Datemi or con gli effetti la sentenza,
E traetemi omai d' angoscia, e duolo,
Anzi ho fatto Cruscante il mio figliuolo,
Perch' e' n' ottenga la sopravvivenza.

CICALATA NONA

In lode dell' Uccello.

DEL MEDESIMO.

Initela una volta. Che maraviglia, che frastuono; che cicaleccio è mai questo? Che nol sapete? Io son uno de' Signori della Crusca. Se la volete, darò principio in tal guisa.

Ditemi per cortesia, Accademici valorosi, che pur troppo nella presente sera al feroce vibrar de' coltelli, al suono orribile degli affilati denti, e al continuo dibattimento delle infaticabili mascelle, di valorosissimi il nome con alte prove vi confermaste; ditemi, che ve ne prego, qual pensiero fu il vostro nel comandarmi, ch' io ragionassi? Se commendar si dovea la splendidezza di così nobil cena, perchè non commetter l' impresa a chi recassela a fine con avvenimento più felice, voglio dire con più sonoro rimbombo? Perchè non darne il carico a taluno de' vostri Arcifanfani più famosi, che avvezzo ad ingrandir quanto egli puote le cose proprie, e perciò disposti ssimo a favellar dell' altrui con ogni pienezza d' ingradimento, assai meglio corrisponder potea alla sublimità del soggetto non meno, che alla vostra aspettazione? Alla magnificenza usatavi da' generosi Provveditori e nella copia delle saporite vivande, e negli ornamenti del fontuoso apparecchio, convenivasi un dicitore di magnifico suono, d' ornatissimo stile, e di copiosa eloquenza interamente dotato. E qual campo opportuno a correrelo spazio delle vostre lodi offeriva ad un facondo labbro un così lauto convito? L' antiche ricordanze de' Mennj, e de' Miloni cedevam vinte al parangon delle vostre, avendo voi nella quantità de' cibi saputo pascervi a pieno ventre senza biasimo di voraci, e nella varia qualità de' fioritissimi vini potuto spegner del tutto la sete, senza appressarvi al termine della fumosa ubriachezza. A qual grado di somma gloria non averebbe egli alzato il pregio in voi d'una salda prudenza, avendovi ciascheduno veduto in tanta abbondanza di saporosi bocconi, e nella frequenza giocondissima di molti serviti, che vi fiorivan la mensa, trascegliersempre i più perfetti da' meno? Io non credeva, che in voi esser dovesse sì fatta non curanza de' vostri applausi. Volesse il Cielo, che coll' istessa maturità giustamente usata in accettar-

mi nel voſtro venerando Collegio, aveſte ancor ponderata la deliberazione d'eleggermi al preſente ufizio; che ora non potrei con altretanta giuſtizia accuſarvi o di troppo riguardati nell'uno, o di ſoverchio animoſi nell'altro. Qual provvidenza di conſiglio apparirà ne'voſtri decreti, qual raggio di ſenno fia, che riſplenda nel voſtro reggimento, traſportandomi io nel corſo di pochi giorni dall'eſſer voſtro Accademico ad eſſer voſtro Oratore, ſenza prima aver apparato quel che ſia l'arte della facondia, aſcoltandone il ſuono, e aſſaporandone la dolcezza ne' ragionamenti d'alcun ſublime maeſtro? E per dir tutte le mie querele in una ſola doglianza, qual merito di gentilezza, d'umanità, e di corteſia aſpettar potrete, ſe avendomi per la prima volta invitato a così feſtevole banchetto, mi togliete fin la ſperanza di poterne godere, colla gravezza del peſo impoſtomi di dover cicalare? Arrogeſi per la mala giunta, e per la mala derrata, che nel tempo dell'invito recatomi con mille riverenze, ed inchini dal voſtro Bidello, ſeguì ben toſto il pagamento d'alcune lire, che mi richieſe, perchè in tal guiſa per la voſtra incomparabil bontade io foſſi a me medeſimo il comprator della mia vergogna, e il pagatore ad altrui della mia propria fatica. Ma ſiaſi ciò, come vuole, convien deporre ogni triſtezza in giorno di tanta gioja. Or eccomi, qual vedete, più dalla forza dell'incontraſtabile obedienza, che dalla vana preſunzione di ſapere, condotto in queſta tremenda bugnola a ragionar con voi, che ſedendo nella maeſtà delle voſtre gerle, ſete tutti intenti per aſcoltarmi. Credete forſe, Accademici, che armato nella lingua di giocoſe punture, debba io ſcaricale con furia di baleſtra furlana nel voſtro conſueto ſegno, dove finora, per quanto ne corre il grido, han ſempre o mirato in vano, o colpito a voto l'avvedutezza, e l'ingegno d'altri eſpertiſſimi feritori? Voi v'ingannate: nol voglio fare; che per mio credere, troppo vil pregio ſarebbe a qualunque men rinomato arciero l'oſtinarſi fino a votar la faretra contro un berſaglio, che ribatte arditamente i ſuoi ſtrali colla nobile dimoſtranza di non curabili. Doverei ben io, come il vorrebbe la preſente biſogna, luſingarvi gli orecchi almeno con alcun grazioſo divertimento; ma conſiderando qual oggi ſono, trovo in me ſteſſo dal peſo degli anni per sì fatta maniera indebolita la poca grazia, e la non molta avvenenza concedutami dalla natura, che non crederei farvi ridere, quando ancora mi diſponeſſi a volervi tutti ad uno ad uno fanciulleſcamente ſolleticare. Altro dunque ſarà l'oggetto del mio diſcorſo, e ne prenderò giuſto motivo dalla voſtra adunanza, in cui imitando l'erudite cene di quei prodi uomini della Grecia, tramiſchiate colla delizia de' ſoaviſſimi condimenti un cibo di gran lunga più dilettoſo, e ſoave, che vi paſce la mente, e vi nutriſce colle ſpirituali vivande d'ogni più cara virtute. Se tale, e tanta, e a così alto fine diretta è la cagione di ragunarvi, rimanga il parlare a più degno lodatore. Io per tanto ripenſando in me ſteſſo, che il tempo deſtinato per l'ammiranda aſſemblea è nella ſtagione più tempeſtiva ad imbandirvi la tavola di te-

neriſſi-

neriſſime uccellagioni, e che però le date vicendevolmente il nome di Stravizzo, e di Beccaficata, riſolvo in queſto punto di moſtrar chenti, e quali ſieno le prerogative dell' Uccello; e di lui, per quanto dal mio piccol talento mi ſarà permeſſo, con alti ſenſi vo' ragionarvi. Voi, ben paſciuto Arciconſolo, ſoſpendete, mentr' io favello, agli ſtrenui Cenſori l' autorità di criticare, e dal magnifico Segretario fate imporre al voſtro ampliſſimo Senato la dovuta attenzione, perchè la materia il richiede.

Muſe, a poggiar più dell' uſato in alto
Pel ciel di Pindo io non vi chiamo indarno;
Che dar vorrei cantando in riva all' Arno
All' ombre dell' oblio lucido aſſalto.
Molti de' Cigni illuſtri al Fegatello
Bei carmi offriro, alla Salſiccia, al Forno,
A' Ghiozzi, al Cardo, al Fico, al Peſco, al Corno,
Ma neſſuno a lodar preſe l' Uccello.
N' ebbe forſe talun la mente acceſa,
E la bell' opra al bel deſio fu ſprone;
Poi toſto entrato nel tremendo agone
Timor lo vinſe, e abbandonò l' impreſa.
Così finor non è chi a lui conceſſa
Abbia gli applauſi di canori accenti,
Quantunque ei ſia ne' ſecoli preſenti
D' ogni età la delizia, e d' ogni ſeſſo.
Egli ſue lodi attende in ampio metro
Da vezzoſetto, e giovane cantore;
E perchè a forza il faccia, o per amore,
Gli va beccando giornalmente dietro.
Io, che mel veggio in mia vecchiezza innanzi
Starſene baſſo, e pien di ſcorno amaro,
Penſando alla ſtagion, che mi fu caro,
Per lui m' accingo all' armonia de' canti,
Ecco, ch' all' opra a più poter m' affretto,
E per dar bel principio al gran lavoro,
Svelo, che il nome ſteſſo alto, e ſonoro
Quant' eſſer puote, è in qualità perfetto.
Se le ſillabe ſue partir tu vuoi,
Non fia, che il terno numero ei traſcenda;
E Pittagora vuol, che il tre comprenda
Tutto il perfetto, che ſi dà tra noi,
Quando talvolta il proferiſco, io dico,
Ch' egli è temperato di dolcezza tale,
Ch' altro non ebbe a sì bel nome ugnale
Di Grecia, e Lazio il ragionare antico.
Son dolci ancor le lettere, che il fanno

A esprimer grato, ad ascoltar soave;
Gentile ha 'l suono, e l'elemento ha grave,
Che vezzo insieme, e maestà gli danno.
Ogni fanciul per lezio, o per natura
Schivo dell'aspre, e rnvide parole,
Gode talvolta, e rammentar lo vuole,
E di saper ciò, ch'egli sia, procura.
Ma se correr debb'io da sponda a sponda
L'ampio mar di sue glorie, a me conviene
Partir dal lido, e abbandonar l'arene,
Purchè 'l potere al desir mio risponda.
Che fate, o Muse? al grand'ardir le penne
Voi dovete apprestar, perchè men vada
Sicuro, e lieve per la dubbia strada,
Che mal tentò chi troppo al ciel si tenne:
Allor che il sommo Giove ebbe adornato
Di fior la terra, e il ciel di rai splendenti,
Nel vario stuol degli animai viventi
Coll'uomo istesso fu l'uccel creato,
Ebbe l'origin sua coll'uom simile,
E molte cose ha d'uom, conforme il vero;
L'uno con l'ali, e l'altro col pensiero
S'alzano al polo, ed han la terra a vile.
Canta l'un, canta l'altro, e al creder mio
Pariano entrambi nell'uman linguaggio,
Negar chi 'l può, se fra gli antichi un Saggio
Per certo il disse, e le sue voci udìo?
Di convenenza tal, s'io ben m'avviso,
Dee nell'uomo apparir notabil segno;
Chi dell'uccello ha nel veloce ingegno
La somiglianza impressa, e chi nel viso.
Egli ha sembianze sì leggiadre, e belle,
Che Giove stesso in van d'amore ardendo,
E l'amata beltà goder volendo,
Ne prese il volo, e ne vestì la pelle.
Narra la fama a noi, che il gran Tonante
Talor, deposto il fulmine ritorto,
Per l'Ismenie contrade iva a diporto
Di fiera or vago, ed or di ninfa amante.
Era in Laconia allor donna sublime,
Di consorte real sposa gradita,
Che unendo a chioma d'or guancia fiorita,
In pregio ai beltà vincea le prime.
Avea la bocca di gentil rubino;

D'avo-

D'avorio il collo, e'l ſen di puro latte,
E in mezzo al ſeno due mammelle intatte
Lucenti, e dure più, che ghiaccio alpino.
Candido gelſomin, purpurea roſa
Sembrava il volto, ove ſicuro al varco
Copriaſi Amor col formidabil arco,
Qual vipera crudel tra fiori aſcoſa.
Stavaſi nel bel ciglio il ſol diviſo
In due pupille di zaffiro ardente,
Sicchè l'occhio di lei chiaro, e ſplendente
Bella immagin parea d'un paradiſo.
Dal celeſte ſembiante il Dio ferito
Preſo dal vago error del crin vezzoſo
Pianſe gran tempo, e ſoſpirò dogliſo
Del caldo affetto, e del deſio ſchernito.
Più che l'odora, e di pietà la prega,
Più che s'avanza a diſcoprir le doglie;
Sempre più ſalda a contraſtar ſue voglie,
L'alta donna ſi ſcopre, e men ſi piega.
Non ſa che far, ſe non tornarſi al cielo,
E gli affanni molcir cangiando loco;
Ma nol conſente l'amoroſo foco,
Che gli arde il cor per la beltà di gelo.
Oſſerva al fin della ſua bella i modi,
Quai l'opre ſon, di qual piacer ſia vaga;
E ſe il pregar non giova all'aſpra piaga,
L'ingegno addatta a ben uſar le frodi.
Mira, ch'ella ſovente il cor benigno
Volge ad un certo uccel, ch'ha bianco il manto,
Ond'ei penſando, e ripenſando alquanto,
Tosto riſolve di cangiarſi in cigno.
Poi col favor delle mentite ſpoglie
Dolcemente ritroſo a lei s'appreſſa;
Or giunge, or parte, e ritornando ad eſſa
Pien di baldanza al real piè s'accoglie.
Leda, che nulla ſa, che nulla intende,
O che nulla ſaper ſcaltra s'infinge,
Colla tenera man lo tocca, e ſtringe,
Lieta il careggia, e nelle braccia il prende.
Così le vola in grembo, e non aſſonna,
Indi s'avvede il trasformato Nume,
Che uccel, ch'ha duro il becco in molli piume
Val più d'ogni altro ad invaghir la donna.
Che foſſe un Giove in guiſa tal cangiato

Ratto ne corse della fama il grido
Dal torbo Araſſe al placido Anſido,
Dal Perſico Nettunno al Mar Gelato:
La gloria dell' Uccel ſi reſe allora
In ogni parte immenſa, e tal divenne,
Che l' inalzò con fortunate penne
Oltre il confin degli elementi ancora.
Diva non fu nel Ciel, che nol voleſſe
Sempre aver ſeco, e fra di lor ciaſcuna
Al chiaro giorno, ed alla notte bruna
D' un vago Uccel la compagnia s' eleſſe.
Prima d' ogni altra la gran Dea Giunone
Con raro eſempio di prudenza ſoda,
Mirando la magnifica ſua coda,
Senza punto indugiar ſcelſe il pavone:
Venere anch' ella a provvedersi intenta,
Dalla fretta ſchernita, o dal deſtino,
Senza badar più al grande, che al piccino
Tolſe il colombo, e ne ſembrò contenta.
Pallade iſteſſa al miniſtero eletta
D' impugnar l' aſta baldanzoſa, e cruda,
Scinta dell' armi, e poco men, che nuda,
Si poſe a traſtullar colla civetta.
Nè furo in terra i pregj ſuoi men chiari,
Che 'n più d' un luogo, e fra diverſa gente
Ebbe titol di Nume in Oriente
Con incenſo applaudito, e con altari:
D' Egitto i Saggi per virtù famoſi
Nelle ſcorſe ſtagioni a noi rimote
Poſer l' Uccel tralle fig re ignote,
In cui tenean gli alti miſterj aſcoſi.
Le piramidi eccelſe a lui ſacraro
Con iſcolpirlo ne' ſuperbi marmi,
Perchè l' immagin ſua, l' impeto, e l' armi
Rintuzzaſſe col tempo al tempo avaro.
Qual Città, qual Provincia, e qual Impero
Il mar circonda, o chiude in ſen la terra,
Che da lui non prendeſſe in pace, e in guerra
Degli eventi dubbioſi augurio vero?
Diero gli uccelli a Romolo la ſorte
D' imporre il nome alla Città novella,
Che dal ſuo Fondator Roma s' appella,
Roma d' ogni altra al paragon più forte.
Per queſto il corno ei nella priſca etade

Per

Per arme tesse, e nello scudo il tolse,
Benchè in aquila poi col tempo il volse,
Cambio felice alla real Cittade.
Col favor di costei lontano, e presso
Cinse più volte al crin palme guerriere,
E invitto apparve alle nemiche schiere,
Scoprendo il segno nello scudo impresso.
Ond'io non so per qual rispetto, e come
Nol mostrasse un tal giorno alle Sabine,
Che visto il forte Uccel, senza rapine
Venian daccordo a popolar due Rome.
Lasciollo al fin morendo al successore
Romolo per insegna, e a lui promise,
Che s'ei di Roma al nascimento arrise
Col farla grande, ei la farà maggiore.
Roma poi nel vessillo alto, e sovrano
Sempre portollo inalberato, e ritto;
Perciò n'avvenne, come alcuni han scritto,
Che tanto crebbe il popolo Romano.
Visto l'esempio avventuroso, e raro,
Che diede il Lazio antico agli altri regni,
Molti di lor più glorioſi, e degni
Col nome stesso dell'Uccel s'ornaro.
Dal german l'Alemagna odo per anco
Dirsi Germania in oggi, e s'io non falle
Prese varcato il Ren titol di Gallo
Sulle rive di Senna il popol Franco.
Quanti in alta stagion sublimi eroi,
Che di prove famose empion le carte,
L'ebbero per divisa! e ognuno a parte
Nobil retaggio il fece a' figli suoi.
Anzi il tenea per uso il Cavaliero
Con tal rispetto entro all'insegna avita,
Che a Mandrica do un dì costò la vita
L'Aquila, ch'usurpar volle a Ruggiero.
E chi non sa, che le più chiare, e buone
Prosapie antiche per molt'anni, e lustri
Vantano autori de' cognomi illustri
Il Fagian, la Cicogna, ed il Cappone?
Ma tempo è omai, che ragionando io mostri
Quant'è il piacer, che dell'Uccel si prende
La femmina gentil, ch'esser pretende
L'ornamento, e'l tesor de' tempi nostri.
Troppo la donna è dell'Uccel bramosa,

Non è chi nol ſoſpiri, e chi non l'abbia,
Chi ſciolto il tiene, e chi riſtretto in gabbia,
Che l'uſo è tal della novella ſpoſa.
Dirò ben io, nè 'l mio penſiero è vano,
Che l'ineſperta, e ſemplice fanciulla
Non oſa imprigionarlo, e ſi traſtulla,
Paga d'averlo a ſuo diporto in mano.
La vedovetta il ſuo celar procura,
Che il nero amanto ogni piacer le vieta;
Perciò guardinga, e quanto può ſegreta
Scherza con eſſo in libertà ſicura.
Sia pappagal, ſia merlo, o roſignuolo,
Siaſi che vuol, ciaſcuna il brama accanto,
Gode in ſentir la melodia del canto,
Gode in mirar l'agilità del volo.
Ella, che rado intenerisce, e frange
Per la pietade il cor nell'altrui morte,
D'un eſtinto Uccellin pietà sì forte
Sente talor, che dolorosa il piange.
Pianſe già Lesbia il paſſerino eſtinto,
E udila il ſuo cantor nel ſecol priſco,
Ond'io ne'verſi ſuoi lieto gioiſco,
Sì dolce in eſſi è'l pianger ſuo dipinto.
Paſſa tant'oltre il femminil deſire,
Tant'ella è vaga dell amabil forma,
Che in apparenza almen vi ſi trasforma
Colla foggia moderna del veſtire.
Vuol dell'uccello in fronte alzar la creſta,
D'ali, e di penne il nobil capo adorno,
E della coda in vece aver d'intorno
Lunghiſſimo lo ſtraſcico alla veſte,
Perciò con allegoriche ragioni
Finſer gli Achei sì ſpeſſo, e volentieri
Tramutati in Uccelli or bianchi, or neri
L'Ane, le Filomene, e gli Alcioni.
L'Uccello è un animal per ſua natura
Vario in ſe ſteſſo, e di color diverſo,
Altri ha vermiglio il capo, altri l'ha perſo;
Chi al dì ripoſa, e chi nell'ombra aſcura.
Altri raſſembra un'Iride gentile
Nel cangiar delle piume a'rai del Sole,
E intorno al collo folgorando ſuole
Spiegar pompoſo, e lucido monile.
Sembran le penne e morbidette, e lievi

Qual

Qual ſputan l'erbe al nuovo Aprile in grembo,
O quali in rigid'alpi a oſcuro nembo
Piovon dal freddo ciel tenere nevi:
E' proprio ad eſſo il volo, ed ei lo vibra
Leggiadro sì per la magion ſerena,
Che il guardo uman può ſeguitando appena
L'arte mirar, come il governa, e libra.
Degno è quel bravo Uccel di commendarſi,
Che prende a' moti ſuoi breve riſtoro,
E maggior vanto ottien, chi più fra loro
Mostra facilità nell'inalzarſi.
Di volgar pregio è il debile, infingardo,
Che va radendo per gran mole il lito;
Che nulla, o poco è quell'uccel gradito,
Che baſſo ha'l volo, e'l movimento ha tardo.
Son nella ſpecie lor tutti ammirandi,
Benchè varj di forma, e di grandezza:
La qualità ne' piccoli s'apprezza,
Si dee pregiar la quantità ne' grandi.
Nol niego, che ſaran forſe i maggiori
Più grave oggetto, ov'è maggior desìo;
Pure a chi piace la prontezza, e'l brio
Debbon gradir talvolta anche i minori.
Ogni contrada dell'Italia ha in ſeno
Vezzoſiſſimi Uccelli, e prelibati;
Benchè in proverbio ſia, che i più lodati
Naſcono in grembo al Mantovan terreno.
Donde ciò ſegua, argomentar non poſſo;
Dirà talun, che in aria umida, e baſſa,
Che ad eſtrema fredezza unqua non paſſa;
Meglio l'Uccel ſi nutre, e vien più groſſo.
Se v'è tra voi chi'l mio parlar non crede,
E la prova ne vuol dall'evidenza,
Per farne da ſe ſteſſo eſperienza,
Ver le rive del Mincio affretti il piede.
Quivi con occhio oſſervatore, e ſcaltro
Veggia, e poi narri a chi ſaperlo brama,
S'è ver, che in eſſo al ſuon della gran fama
Riſpondan l'opre, e ſia maggior d'ogni altro.
O fortunate piagge, o lidi aprichi,
O lieti campi, più felici, e belli
Pel certo applauſo de' preſenti Uccelli,
Che pel dubbioſo onor de' cigni antichi.
Riſplenda il Cielo in lor tranquillo, e fido

Frema ſempre lontan Borea ſpietato,
Nè turbi mai degli Aquiloni il fiato
Alla prole volante il dolce cibo.
Queſte, che favellando vi rapporto;
E alla futura età ne' fogli ſcrivo,
Son l'eccellenze dell'Uccel, ch'è vivo,
Or veggiam, che val più, quand'egli è morto:
Morendo ei non iſcema il ſuo valore,
Anzi a preggio maggior ſale, e s'avanza;
Se paſſa la beltà della ſembianza,
Scopre la ſquiſitezza del ſapore.
Chi vuol ſaper la qualità divina,
Che poſe il Ciel in sì giocoſa preda,
Con Apicio favelli, e a lui nè chieda,
Che tanto appreſe in arte di cucina,
Gridan dal Tebro Lentulo, e Lucullo,
Che mancando gli Uccelli, e gli Uccelletti,
Diverrian gozzoviglia i gran banchetti,
E le gran cene non varriano un frullo.
Credal chi vuole ad Ateneo, che 'l dice,
E in Libia fu chi di preſenza il vide,
Che rendeſſe la vita al morto Alcide
Il delicato odor d'una pernice.
Aggiungo anch'io, che Giove in premio a queſta
Opra pietoſa in ver l'eſtinto figlio,
Le permiſe il portar fregio vermiglio
Ne' contorni del piede, e della teſta.
Nè contento di ciò, con labbro umano
Impoſe allor, che per la terra immenſa
Del tutto eſcluſa da privata menſa
Si riſerbaſſe al Principe ſovrano.
Penſate voi, ſe il ſolo odor può tanto
D'una pernice, e l'uom ritoglie a morte,
Quale il ſagian fia che riſtoro apporte;
Qual ſarà mai de' francolini il vanto?
Qual dolcezza prometta il beccafico,
La tortora, il pavon, l'allodoletta,
E'l tenero augellin, che Cipro aſſetta
Tanto a luſſuria in ogni tempo amico?
Ciocch'egli val dal cacciator ſaprete,
Ei vi dirà, come affannoſo il giunge,
Come anelando il ſegue ancor da lunge
Co' lacciuli, col viſchio, e colla rete.
Folle, ch' io ſono! A che chiamarvi altreve,

ſer

Per indagar quanto l'Uccel s'onora,
Se la gran cena, ove ſedeſte or ora,
Sì chiare al ſenſo ve ne diè le prove?
Più d'un fra voi veduto han gli occhi miei
Tanto invaghitto del fruſon del tordo,
Sì del fringuel, dell'ortolano ingordo,
Che ne mangiò quattro dozzine, e ſei.
Ma chi narrar può dell'Uccello i pregi,
Giunger chi puote alla ſua gloria intera?
Baſta ſol dir, ch'egli è delizia vera
Della menſa de' Grandi, e più de' Regi,
Ciaſcun m'aſcolti, io non ragiono a caſo.
L'Uccel, ſia morto, o vivo, o arroſto, o alleſſo,
E' neceſſario a conſervar ſe ſteſſo,
E ſerve all'uomo più, che gli occhi, e'l naſo.
Chi l'ha, ſel tenga caro in grazia mia,
E guardingo l'adopri, ove biſogna,
Che il non averlo in oggi è gran vergogna,
E ſembra chi non l'ha, ch'uomo non ſia.

Udiſte giammai il più ſolenne ſpropoſito? Spropoſito ſolenne sì, ſolenniſſimo, e madornale. Ora io m'avvedo, che dovendo ragionarvi in proſa, ho pur favellato in verſi. E chi ſa, che avendo io avventuroſamente ſognato, come d'Ennio ſi favoleggia, di dormire in Parnaſo, non ſia forſe diventato in un iſtante Poeta? V'è peggio ancora, che taluni di voi a me rivolgendoſi con occhi di ſdegno, e di rabbia focoſamente acceſi, e guatandomi in cagneſco, m'avviſano collo ſtorcimento del muſo, e con porre a lieva ambedue le ganaſce, che io mi ſon moſtrato alquanto licenzioſetto, anzi che nò. A queſti di ſtomaco oltre modo gentile, e nauſeante a qualunque cibo, che di ottimo ſapor non ſia, permettetemi, che io riſponda, che tutta la mia colpa ſopra di loro ſi dee poſare; poichè eſſi male adoperano nell'intendermi i ſenſi dell'anfibologia, che io pur troppo ho bene adoperati, dovendo grazioſamente diſcorrere. Siaſi ad ogni modo, come eſſi vogliono, un continuo errore queſta mia Cicalata; e dell'averla io fatta ne gravino pur voi, che a mio mal grado voleſte, ch'io la faceſſi; non per queſto ne rimarrete confuſi. E chi non ſa che il Mondo tutto con gli errori ſi governa, e ſi rabbelliſce? Inſegnano le ſcuole della Filoſofia, che un errore di natura è la donna, e pure ella agli occhi noſtri è un'opra maraviglioſa del ſovrano Artefice, e un adorabil compendio d'ogni più rara bellezza. Errarono talvolta gli Oratori più ſaggi nel regolamento delle loro ſcritture; e da'loro errori nacquero in grembo alla donna di Grecia le figure de Retori,

che

che ſonō in ōggi nell' arte di ben dire il più neceſſario ornamentō. Per me dunque altamente avventuroſo fu il voſtro errore, Accademici; imperocchè, ſe voi non aveſte errato in eleggermi, io non poteva in altra maniera pretender giammai l' onore di parlare; mentre pur troppo veduto avete colla prova di penoſiſſima eſperienza, che ſciocca-mente ho parlato;

CICALATA
DECIMA
In lode de' Cuochi.

DI

DOMENICO POLTRI.

Ditemi un poco, Signori; veramente, veramente vi siete voi cavato l'appetito abbastanza? Confessatela giusta, vedete, che se ci fosse rimasto un cantuccino per quattro carote, io ve le darei ben volentieri. Eh voi siete ripieni pur troppo, e non mi avete cera di volerne ingollare. Sicchè non verrò con carote, con novelle, e con frottole, ma parlerò di gravi materie, e di filosofiche, e sublimi dottrine. Io tengo un certa opinione, che fra gli eccellenti Filosofi antichi uno de' più ragguardevoli sia stato Carneade, giacchè egli fu il fortunato inventore dell'arte gloriosa de' cuochi. E sebbene Sosipatro appresso Ateneo scrive, ch' ella fu inventata da un tal Socione, nondimeno io voglio credere a suo dispetto, che questa gloria si aspetti a Carneade, il quale infastidito da' cibi del secol d'oro, ch'a lui pareva un secolo da porci, mentre gli uomini allora mangiavano le ghiande, incominciò a cucinar della carne, che in effetto piaceva un po' più di quelle; e perciò (per quanto io m'immagino) fu chiamato Carneade. Dopo lui venne un grand'uomo, che in filosofia gli passò molto avanti. Chi pensereste voi, che fosse mai così degno soggetto! Forse Platone? Forse Aristotile? Ohibò, ohibò. Egli fu Esopo. Esopo? Sì Esopo. Quel muso di topo? Quella sconciatura della madre natura? Ma non fu egli un miserabile schiavo del Filosofo Xanto? Sì bene. Ma io sono schiavo dello schiavo del Filosofo Xanto, ed il Filosofo Xanto insieme con tutti gli altri Filosofi non valeano, al mio giudizio, il loto delle scarpe d'Esopo. Ma per qual ragione (direte voi) fai tu tanta stima di questo sudicio, nero, gobbo, e stomachevole omiciattolo? La ragione è chiara chiara; perch'egli era un bravissimo cuoco. Questo è l'istesso, che dire, ch'egli era un Filosofo dottissimo, letteratissimo, sapientissimo. A quest'alto segno lo ridusse l'arte de' cuochi, la quale veden-

vedendo assai di mal occhio, che la natura avesse fatto sì brutto, e sì piccolo il corpo del suo carissimo Esopo, s'inaprieel di fargli un'anima bellona, grandona, e gliele compose di tutte le migliori animelle, che le vennero nelle mani per cuocere la mattina di Carnevale. Non intrigossi mica a formarla (conforme averebbe fatto Promoteo) di fuoco celeste; accostolla bensì a quel di cucina, che le era molto più comodo, ve la tenne tre ore, e mezzo, e cinque minuti, acciochè ella non fosse un' anima cruda, versandovi sopra di quando in quando dell' aceto, e del sale, affinchè l'aceto le desse la fortezza, ed il sale la sapienza. E qual sapienza udissi mai da i dì de' nati uguale a quella, che dimostrossi da Esopo, dopo che il Filosofo suo padrone gli ebbe imposto, che mettesse all' ordine due banchetti, e ch' egli cucinasse pel primo le migliori vivande, e pel secondo le peggiori, che si fossero trovate? Gli scolari di Xanto, ch' erano i convitati, si credevano, che pel primo convito egli averebbe preparati capponi, piecioni grossi, ortolani, e beccafichi grassi, fagiani, e franeolini, ed il latte di gallina, se fosse stato possibile; pel secondo poi s'aspettavano agli, cipolle, e radici, allocchi a lesso, cuculj in stufa, barbagianni marinati, e simili. Allocchi, cuculj, e barbagianni eran essi nell' immaginarsi, che un Filosofo cuoco volesse imbandire due banchetti di simil razza. Ogni scimunito, ch' avesse avuto l'ordine d'empiere una tavola di vivande buone, ed una di cattive, averebbe operato in tal modo; ma maestro Esopo cuoco, il quale voleva insegnare a quelli scolari qualche cosa di buono, che ti fece? Fece il primo banchetto tutto di lingue cotte in diverse maniere. E il secondo? Di lingue ancor quello. Così egli lasciò questo bellissimo documento, che la lingua è la migliore, e la peggior cosa, che sia; la migliore, s' ella è benne impiegata; la peggiore, s'ella è male impiegata. Oh maravigliosо pensiero, degno d'esser celebrato non solo dalle lingue di tutti gli uomini, ma anche da quelle di tutte le bestie, alle quali Esopo col suo sapere infinito diede già la favella, e dalla lingua Greca, Latina, Tedesca, Inglese, Spagnuola, e Franeese, ma specialmente dalla nostra volgar Fiorentina, la quale è tanto obbligata ad Esopo, che doverebbe far per lui carte falsе. Ella naeque dalla povera lingua Latina, che fu distrutta da i Goti, o Gotti, come scrivono alcuni; ma è meglio il dire, che la distrussero i Ghiotti, cioè quei ghiotti de' discepoli di Xanto, che si mangiarono in due convitи tante, e tante lingue, che per ricriarli, e sfamarli Esopo aveva fatte venire *de finibus terræ*. Ma egli non volle già comportare, che quella graziosa Lingua bambina morisse, come aveva fatto la madre, e si messe ad infarinarla ben bene, non già per frigerla, che saria stato un peccato, ma per conservarla, e per lo piacer, che provava nel vederla sì candida; e sopra il frullone, che aveva separata eccellentemente tutta la crusca da quella farina, egli scrisse questo celebre motto:

Il più bel fior ne coglie.

Ve-

Vedendo la cruſca invidioſa, ch'eſſa era ſtata poſta in un canto, e che la farina aveva ricevuti sì grandi onori da Eſopo, il quale in un certo modo le aveva detto: voi ſete un bel fiore, e l'aveva ſcelta per adornare la nuova lingua, non ci poteva ſtar ſotto; tutto dì borbottava, ſtrepitava (come ſapete, che fanno le donne) e faceva uſcire del ſeminato il povero Eſopo, il quale per non avere a ſentire più tanti rimbrotti, ſe ne venne di Grecia a Fierenze; ma la cruſca lo ſeguitò, e poi lo perſeguitò ancor quà. Onde egli finalmente per contentarla, e quetarla inſtituì queſta noſtra Accademia, e chiamolla in onor di lei l'Accademia della Cruſca, alla quale ordinò, che teneſſe conto della Lingua Toſcana allor fanciullina, e la faceſſe venire ſempre più bella, e vezzoſa. E perchè non averebbe fatto ciò ſenza eſſer trattata bene ancor eſſa, egli penſò di nutrirla, e confortarla con vivande copioſe, e ſquiſite, e conſiderò, che pel mantenimento, ed aumento d'una tale Accademia era più neceſſario d'ogni altro lo ſtudio della Bucolica, non già di quella di Virgilio Marrone, che inſegna a cuſtodire le beſtie vaccine, ma d'un'altra Buccolica, la quale vorìa veder morte e le beſtie vaccine, e tutte l'altre, che ſon buone a mangiare. Però fatta una grandiſſima ſtrage d'animali cucinabili, preparò una cena, che uſciva de' manichi, la quale da lui fu appellata Stravizio per lo vizio, ch'ella aveva della ſuperbia, eſſendo una ſuperbiſſima cena. Egli, che adocchiava ad uno ad uno tutti quelli, ch'erano entrati a tavola, oſſervò, che ſi portava meglio degli altri il noſtro Giovanni Boccaccio, come quello, che più degli altri aveva la bocca larga, onde faceva bocconi di queſta poſta. Il buon cuoco ſe n'andava in broda di ſucciole vedendo, ch'egli paechiava sì bene, e comandò, che tutti i Cruſcanti preſenti, e futuri s'ingegnaſſero d'andar ſempre dreto allo ſtile preſo da quel valentuomo. Oh ſe ci aveſſe veduti Eſopo cenare queſta ſera, ſi ſarebbe lodato de' fatti noſtri, perchè s'ella s'ha da dir giuſta, noi non abbiamo imitato male il Boccaccio, ed abbiamo pappato ſtrabocchevolmente. Il garbatiſſimo cuoco non laſciò ſenza premio il valore di lui. Dichiarollo Principe della Toſcana eloquenza, ed Arciconſolo della noſtra Accademia, e perchè li medeſimo Boccaccio ſi lamentava con lui, che tutti i pani ſtatigli poſti davanti eran molto piccini, il buon cuoco diede la colpa al Fornaio, e gli meſſe in mano un nobile ſpianatoio, acciocchè in avvenire ſpianaſſe da ſe, e faceſſe il pane a ſuo guſto. Di quì è derivata l'uſanza di conſegnare al novello Arciconſolo quell'onorevole ſpianatoio, degniſſimo ſcettro per chi dee governar bene tanti ſtomachi da Rodomonti. Anche le Cicalate, che quì ſogliono farſi, principiarono al tempo d'Eſopo, il quale ſcrive come ebbero l'origine in una delle ſue favole. Che favole? Che vol dir favole? Iſtorie s'hanno a chiamare. E'un abuſo queſto di chiamarle favole. Eſopo ha fatta l'iſtoria degli animali, che potrebbe chiamarſi non iſtoria naturale, come quella di Plinio, ma ſoprannaturale, perchè faceva parlar le beſtie, che

è co-

è cosa soprannaturale. Pian piano, non m'affoltate tanto. Eccõ i Peripatetici, che mi vengono addosso gridando, che l'istoria degli animali la fece Aristotile. Come Aristotile? Mi maraviglio di voi. La vera istoria degli animali è quella d'Esopo, che racconta per l'appunto ciò, che facevano, ciò, che dicevano. Ma chi poteva sapere le cose degli animali meglio d'un cuoco suo pari? Or vada un poco Aristotile a scuola da maestro Esopo, che essendo non men dotto, che ghiotto, conforme debbono essere i cuochi, gli mangerebbe la torta in capo. Nè mi state a dire, che Aristotile fosse maggior uomo di lui per aver dati i precetti della Rettorica, perchè con tutti i suoi precetti non arrivò a far parlar bene una putta. Ma Esopo non seppe ridurre a discorrere da eccellenti Rettorici fino i buoi, fino gli asini in modo, che Demostene non c'era per nulla? E'vero, che può pregiarsi Aristotile delle tante lodi, che gli diede il nostro Berni in un lungo Capitolo ma è anche verissimo, che può gloriarsi Esopo, che quell' istesso Panegirico fosse indirizzato, e dedicato ad un suo seguace fedele, come era maestro Piero, cuoco sì virtuoso, che per un' arista sola accomodata da lui credo, che Berni averebbe rinnegati cento Aristotili, non che quello solo, il quale non so anche, se fu tanto lodato dal Berni in un intero capitolo, quanto fu Esopo dal famoso Burchielo in due versi, e mezzo d' un suo sonetto, che sono i seguenti.

Nominativi fritti, e *Mapamondi*.
E l'Arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti &c.

E dove sono le lodi d' Esopo nel Sonetto, che principia in questa maniera? Il Doni, che ha comentato il Burchiello, non dice, che quì egli parli punto d' Esopo. Se non lo dice il Doni, lo dico io; oh quest' è bella! e sebbene il Burchielo Poetone di sì alto intelletto nell' oscurità delle parole, e de' sensi arcani, e reconditi gareggia colle savie Sibille, nondimeno quì si vede chiaramente, ch' egli encomia questo eruditissimo cuoco. Badate bene:

Nominativi fr tti e Mappam ndi.

E come possono adattarsi i nominativi fritti se non ad Esopo, il quale avendo congiunta la Gramatica colla cucina, arrivò a saper friggere fino i nominativi? I Mappamondi significano, che Esopo era versatissimo nella Geografia, conforme debbono essere i cuochi, a' quali s'aspetta l'aver cognizione, ed in effetto l'hanno, specialmente della Gallia, della Pollonia, e della Germania. Per l' Area di Noè s'intende la sopraddetta non mai abbastanza lodata istoria degli animali, perchè tutti si sono trovati tanto in quell' Arca, quanto in quest' istoria, la quale è fra due colonne, essendo giunta alle colonne d' Ercole, cioè al non plus ultra dell' umano sapere, contenendo la quintessenza di tutte l' Arti, e Scienze immaginabili. Però non bisogna maravigliarsi, che i cuochi, i quali sono della setta d' Esopo, sieno addottrinati in ogni genere,

come

come io, se averete un po' di pazienza, vi farò vedere, e toccar con mano. Sicchè questi

Nominativi fritti, e mappamondi,
E l' Arca di Noè fra due colonne,
Cantavan tutti ....

E che cantavano? Le glorie d' Esopo; e che volete voi ch' e' cantassero? O via innanzi coll' esposizione del Sonetto. Ma l' origine delle Cicalate quando la volete sentire? Esopo (com' io v' accennai) la racconta nelle sue celebri istorie, non già nelle stampate, che voi non pensaste a farne il riscontro, ma nelle manoscritte, che dalle mani d' un cuoco addolmentato caddero nella fiamma, e s' abbruciarono, ed eran giusto della la natura di quelle, che nel tempo, che Berta filava, s' andavan contando da lei la sera a veglia in un canto del fuoco. O basta, il fatto passò per l' appunto conforme io sono adesso per dirvi. I Cicaloni del pian di Firenze, che sul finire della state erano per finire i loro giorni, e i loro chiarli, un dì s' adunarono in pieno, e general consiglio, ed il più vecchio fra loro messosi in gravità, come s' ei fosse stato un Catone, sputò una volta, e nettatosi con un' ala destra la bocca (per quanto scrive l' istesso Esopo) incominciò a favellar così: „ E sarà vero, che noi „ non meno illustri, non men preclari de' cigni, mentre godiamo il pre„ gio di morire, come questi, soavemente cantando, continoviamo a per„ mettere, che la nostra dolce, e sonora voce abbia sempre a udirsi „ nella stagione fervida, e non alle volte in una delle più temperate, e „ sempre alla luce del Sole, non mai allo scintillar delle Stelle? E do„ vrà ella rallegrar le Campagne, e non mai ancor le città, e spargersi all' aria più aperta per esser ludibrio o d' incostantissimi venti, o d' „ uomini rozzi, e villani, e non risonare entro l' Accademie più cele„ bri per esser la consolazione, e lo stupore degli uomini dotti? Questo „ è gran danno del mondo, e gran vergogna della nostra nobil nazione. „ Deh liberiamoci ormai da un' ignominia tanto insoffribile, con eleggere almeno un Cicalone, facendo, che all' comparir dell Autunno dol„ cemente favelli fra le frescure d' una placidissima notte nella vicina „ gloriosa Metropoli, dentro la rinomata Accademia, che quivi felice„ mente fiorisce. Ma ohimè, sento che il fiato mi manca, e fra un „ tantin tantino insieme con voi batterò la capata A questo io non „ avevo pensato; non ci è modo, che alcuno di noi possa cicalare il fu„ turo Settembre nell' Accademia della Crusca. Un brutto intrigo è „ questo d' avere a morire, e' c' imbroglia tutti i nostri disegni; ma non „ ci perdiamo d' animo: ai rimedj. Giacchè la morte è vicina, accor„ diamoci insieme a far testamento, nel quale il patrimonio della nostra „ gran voce, di cui ci arrichì la madre Natura, si lasci a qualche „ Accademico nostro amorevole, con obbligarlo a rappresentare nel dec„ to luogo, e nel detto tempo la persona di Cicalone „. Egli quì tacque, e tutti gli altri alzarono le strida approvando a voce viva il pa-

rere di lui. Dopo dichiararono l'erede, e feciono distendere il testamento al Segretario della nostra Accademia. Così han fatto d'anno in anno i Cicaloni lor posteri; ed a quelli, che morirono l'estate passata, venne il capriccio d'elegger me per erede. Il nostro Segretario degnissimo dopo d'avere di loro ordine rogato il testamento; e segnatolo col più bel segno, che fosse in sua casa, che è la casa de' Segni, venne a leggermelo *de verbo ad verbum*, e palesandomi la morte di chi aveva testato, mi stimolava ad accettare l'eredità senz'indugio. Bel bello, io risposi, non tanta fretta: questa è un'eredità di chiacchiere; *vox vox, praterea que nihil.* Io non aveva punto di voglia d'entrare in questo imbarazzo, e metteva in campo mille dubbj; ma egli, ch'è un Alessandro grande, e grosso, e sa sciogliere ogni difficultà con l'eloquente sua lingua, conforme scioglieva Alessandro i nodi più intrigati colla tagliente sua spada, seppe tanto dire, ch'e' m'indusse a fare a suo modo. Or eccomi qui cicalon cicalone. Ma che cicalone son'io, se non mi metto a cantare un poco? Ho pure a i miei giorni studiato sempre il Boezio, il quale faceva i suoi discorsi parte in prosa, e parte in verso. Voglio dire in verso adesso qualche cosa ancor'io *de Philosophiae consolatione*; ma mi dichiaro, della filosofia de' cuochi, sapete, che porta in verità una gran consolazione: e prima di mostrarvegli filosofi, e letterati, ve gli mostrerò guerrieri, ed armigeri, e degni di trionfare in Campidoglio.

Poco cervello, ch'ebbero i Romani,
Usando sì magnifici appa ati
Ne' trionfi de' loro Capitani.
E tanto s'onoravan quei soldati,
Uomini così barbari, e crudeli,
Sol del sangue degli nomini assetati?
E sì gran tempo comportaste, o Cieli,
Un'usanza sì sciocca, e scimunita,
Nè volete, ch'alcun se ne querели?
Tanto a coloro, ch'a gente infinita
Fanno far mala morte, e nulla nulla
A quei, che fanno far sì buona vita?
Se debbesi aggrandir chi gli altri annulla,
Chi gli altri ammazza, e salva la sua pelle,
Anche il cuoco in tal gioco si trastulla.
La cucina, e la guerra son sorelle,
Ambo mandano il tutto a ferro, e fuoco;
Ma la cucina ha maniere più belle.
Vedete pur, che sempre infilza il cuoco
Gli uccelli, acciò gli mangin le persone,
Trattenendosi a mensa in festa, e'n giuoco.
Ma il soldato, ch'è senza discrizione,

Infi-

'Infilza le persone, acciò gli uccelli
Con i lor corpi facciano colazione.
Oh modi iniqui, scelerati, e felli!
E color di trionfi erano degni?
E i lauri stavan sopra quei cervelli?
'Meglio era, o lauri miei, servir per segni
Del vin, che si vendeva all'osteria,
Che di quel sangue, che inondava i Regni;
'Ma lode al Ciel sbandita è la pazzia
D'incoronar soldati vincitori;
Non è più tondo il Mondo come pria?
Cominci adesso a coronar d'allori
Coloro, che lo fan lieto, e felice
Con tanti soavissimi saperi.
Se un bel freggio d'alloro non disdice
Alla salsiccia, ch'è carne di porco;
E perchè un cuoco laurear non lice?
Che importa, ch'egli sia sudicio, e sporco,
Tinto dal sangue, o da i carboni, ed unto
D'olio, e di grasso, e brutto com'un orco?
Signori miei, quì non consiste il punto;
Bisogna aver riguardo alla dottrina
Acquistata nel leggere il Panunto.
Oh poveri dottori di cucina!
La laurea non avrete, e poi l'avranno
E quei di Legge, e quei di Medicina.
Se come voi la meritano, mio danno;
E chi non sà, che quasi tutti i mali
Dal nostr'animo afflitto origin'hanno?
E noi vorrem diete, e servizziali
Per liberar il cuor dall'afflizioni?
E'ci vuol altro, che rimedj tali.
Cene, banchetti, brio, polli, e piccioni,
Non medici, ma cuochi, se si trovano
Le 'nsalatine de' Papi Leoni,
Credo, che queste all'allegria più muovano,
Ma se poi non si trovano, pazienza;
I cuochi hanno altre cose, che pur giovano.
D'Anatomia no san la quintessenza,
Lasciano al Redi gli animali insetti,
Gli altri tagliano poi per eccellenza;
E lasciano volar per li banchetti
Mosche, e moscioni, e vogliono piuttosto
Cotti, e trinciati gli agnelli, e i capretti.

Sono insigni in Bottanica, ed ascosto
A lor non è, che la salvia ha virtù
Di render saporiti i torai arrosto.
San, che buono il prezzemol sempre fu
Nel castrato, e che salsa è la lattuca;
Ne sanno quanto il citattiolo, e più.
Non c'è pericol, ch'io più mi riduca
A voler lo speziale intorno al letto;
Piuttosto un cuoco bon mi si conduca.
O questo sì, ch'è uno spezial perfetto!
Cinque, o sei spezierie ristringer suole
In un piatto, oh mirabile intelletto!
Ma che occorre far quì tante parole?
Ogni cuoco è in ogni arte addottorato:
Circa alla Legge, venga chi ne vuole.
In Roma quando giunsero in Senato,
In Greco scritte le Leggi d'Atene
I Cancelliere a intenderle imbrogliato:
Disse: tralascin d'ammannir le cene,
Corran qua tutti i cuochi più vicini.
I cuochi sì l'intenderanno bene.
Così fu: che Averani? che Salvini?
Questi sapean di Greco più di loro;
Perchè sempre n'avean de' fiaschettini.
Lo teneau per condir, ma per ristoro
Ne solevano ber la maggior parte,
Oh che saper divino avean coloro!
Maggior virtù mostraron poi nell'arte
Del dare il suo, ch'è un'arte liberale,
Non posta fra le sette, ma in disparte.
Giacchè non v'era allor carta reale,
E nè meno il mestier di stampatore,
Da stampar quelle leggi o bene o male;
Dodici tavoloni allo Scrittore
Portaro i cuochi dalle lor cucine,
E gli donaron gratis, & amore.
Stracche le Greche Leggi poverine,
Le quali eran venute di lontano
Fino a Roma per farsi cittadine:
Vedendo, che venian di mano in mano
Quelle nobili tavole odorose,
Che di pepe sapean, di zafferano,
Di carne, e d'aglio, e di cent'altre cose,
Tutte godean d'avere a star distese

In letta, ch'eran così preziose.
E dopo aver mille, e più grazie rese
A i cuochi, che l'avevano donate
Con modo sì gentile, e sì cortese,
Voller, per onorargli, esser chiamate
Le leggi sol delle dodici tavole.
Non si chiaman così? presto parlate,
Legisti, e dite, ch'io non conto favole;
Quando taceste voi, le leggi stesse
Strepiterebbon come tante diavole.
E con ragione, acciò che si sapesse;
Che se i Cuochi mostraronsi in tal atto
Dotti in umanità, ne sanno anch' esse.
Questi col gentilissimo lor tratto
Mostrano quanto vaglian nel civile;
Nel criminale poi, che non han fatto?
Per le sentenze loro in lunghe file
Veggonsi più animali il verno appesi,
Che non han frondi gli alberi d' Aprile.
Quanti ne stavan oggi al suol distesi,
Da i nostri Cuochi sentenziati a morte,
E dopo al fuoco, e nessun gli ha difesi!
Povere bestie! oh che sinistra sorte!
Un Avvocato, che potea salvare
La vostra vita, v'ha volute morte!
Quest' è il nostro Arciconsolo, e mi pare,
Ch' egli abbia ben pensato a i fatti suoi:
Senza la vostra morte era un mal fare.
Se di coltel non morivate voi,
E' bisognava pur, che questa sera
Tutti di fame morissimo noi.
Questa cosa (ei dicea) non sia mai vera.
Sì sconsolato il Consolato mio
Dunque sarà? però ogni uccello pera.
Sarà crudel a se chi sarà pio
Verso costoro; e chi vorrà, che scampi
La pena del morir stuolo sì rio?
Or ch' i ladracci han dato negl' inciampi,
Torneranno a distruggerci le vigne,
A guastar gli orti, a impoverire i campi?
Se alcuno i polli a difender s' accigne
Non rei di questo mal, sappia che rei
Son di colpe più atroci, e più maligne.
I polli oggi volean, Cruscanti miei,

Tutta ingoiarsi questa nostra Crusca;
Ma sì gran mal non vollero li Dei.
Scappati con mal cuor, con faccia brusca
Dalla stid, lor galea, quá son venuti,
Ma soccorso chiamò la Lingua Etrusca.
Or la galera in forca si trasmuti,
Si strozzin pur quei maladetti colli,
S' appichin per un poco a questi aguti.
E noi direm, di lor carne satolli,
La Crusca i polli diverar volevano,
E poi la Crusca ha diverato i polli.
Parlava l' Arciconsolo, ed ardevano
Le legna intanto di diversi fuochi
Dove quegli empi arrostir si dovevano;
Sentite queste accuse, i nostri Cuochi
Gli sentenziarono a morire insieme
Con gli altri uccelli, che non eran pochi.
Il Cuoco fa giustizia; egli non teme
Sdegno di bestie, ha fortezza, e costanza;
Di praticare ogni virtù gli preme.
Io vorrei solo in lui più temperanza;
Insino all' assaggiar non ho che dire,
Ma non iscemi tanto la pietanza.
Pazzo ch' io sono! ei si dee compatire,
Anzi lodar, perchè questo suo vizio,
Può far le sue virtù meglio apparire.
Nella nostra Accademia uno Stravizio
E' un neo gentil, che la beltà le accresce,
In vece di portarle pregiudizio.
Colla ghiottizia la dottrina cresce
Sempre ne' Cuochi, e divien sì profonda,
Che l' intenderla a tutti non riesce.
Perciò bisogna, ch' io non mi confonda,
Se molto in Ciel sono apprezzati questi,
Non quaggiù, dove l' ignoranza abbonda.
Voleagli Giove fra i Segni celesti,
Ma veduto il rescritto il Granchio, i Pesci,
E' l Vitello al Castron tremanti, e mesti
Dissero: ricorriam, dal cerchio or esci
Con noi, va' innanzi, e bela. A un tratto ei corse,
Ed esclamò: dunque in tal modo accresci,
Giove, i dodici Segni? Eh, che tu forse
Gli scemi, e vuoi con Cuochi accompagnarci?
Meglio è metter fra noi le Tigri, e l' Orse.

Ver-

Verran queſt empj a uccidercì, a trinciarci
Fin ſotto gli occhi tuoi? veder potrai,
Tu, buon padre, arroſtirci, e marinarci?
Non dormir, guarda ben ciò, che tu fai,
Gli uomini ſenza lor viver non ponno:
E noi cun lor non poſſiam viver mai.
Cappita! allor gli uſcì di teſta il ſenno:
Gli uomini ſenza lor non poſſon vivere?
Queſt'è un gran punto, corpo del mio nonno!
Detto così, feceſi dar da ſcrivere,
Revocò tutto, e confeſsò, che gli uomini
Sine convivio *non potrian convivere.*
Inver per farci ſtar da galantuomini
Voglion eſſere i Cuochi, io non lo dico
Da ſcherzo, o per paſſion, che mi predomini.
Parlo nel ſerio, e a voi da buon amico
Poſſo giurar, che le Filoſofie
Antiche, e nuove io non le ſtimo un fico:
C'inſegnano con lunghe diceríe
A viver bene, e con felicità,
E i Cuochi con banchetti, ed allegríe.
La Moral, la Politica ſi fa
Meglio da lor, che con cibi ſquiſiti
Governan ſaviamente le Città.
Platon mio, ci vuol altro a far convitì,
Che il parlar tanto, i Cuochi ſanno, e fanno
Reſuſcitar fino i morti appetiti.
Dante, che fai? dunque a color, che ſtanno
A perdere il cervel ſopra i tuoi ſcritti,
I conviti di chiacchere ſi danno?
Chiamammo i Cuochi noi, che ſiam diritti:
Se s'aſpettava a far queſto Stravizzo
Col tuo Convito, aſſai ch'eramo fritti.
Se ſi diſcorre a cena, io non mi ſbizzo,
Ma ſe i diſcorſi hanno a compor la cena,
Queſt'è un voler partirne a corpo vizzo.
Or ben cicalo, che la pancia ho piena,
Ed ora più che mai grattar la ſento,
E ſvegliarmi a cantar con maggior lena.
Io mangiai con gran furia, e non a ſtento,
I *Beccafichi entrarmi giù col becco,*
Or mi grattan la pancia per di drento.
Ed oltre a ciò non ho mutato a ſecco,
Meſſi la lingua in molle, io di perdono

Sarò ben degno, ſe in lunghezza pecco.
Sapete pur, che un Cicalone io ſono;
I Cicaloni gridano, e ſchiamazzanno
L'ore, e l'ore, e non hanno altro di buono.
Scrive un Autor, che gridan, perchè impazzano
Per l'allegria, vedendo quei marrani;
Che nel battere il gran ridono, e ſguazzano,
Ma vidi anch'io (laſciando i tre Villani,
Ch'empion di Cruſca il gran Vocabolario)
A voi, Signori, menar ben le mani.
Come nobili a voi fu neceſſario
Pigliar, non il forcon, ma la forchetta?
Fra il contadino, e voi c'è un pò di ſvario.
Ei di tritar le paglie ſi diletta,
Ed a voi piacque di tritar la carne,
Ma s'egli mette in bugnola con fretta,
Voi non mondaſte neſpole, e le ſtarne,
E le beccace ne poſſon far fede,
Che voi non faceſt' altro, che mangiarne.
Se ſtride, e ſtromba il Cicalon, che vede
Seguir gran zuffa intorno a i grani, e paglie,
Quivi una zuffa ſimile ſuccede.
Voi v'azzuffaſte intorno a merle, e quaglie.
In quanto al reſto l'Accademia è un'aia,
Son grani, e ſpighe fin per le muraglie.
Guardate in sù, che queſta non è baia,
Giù poi vi ſtan la bugnola, ed i ſacchi,
E vi ſi veggon pale a centinaia.
Volete poi, che un Cicalon ſi ſtracchi
A cantar, men r'egli ha tai coſe attorno?
E che da i Cuochi punto non ſi ſtacchi?
M'incanta uno ſpettacolo sì adorno,
E a ſe tira con gli occhi anco i miei verſi,
Ma con paura, o Cuochi, a voi ritorno.
A dirla, voi m'andate troppo a'verſi
Co'voſtri degni, e generoſi ſtudj;
Eh che noi ſenza voi ſaremmo perſi.
Chi v'è, che tanto s'affatichi, e ſudi,
E peni, e ſtenti, acciocchè in gioia, e in feſta
Da noi ſempre ſi ſguazzi, e tripudi?
Padroni ingrati, che gran coſa è queſta?
Sempre co i Cuochi griuate, e ſtridete,
A lor rompendo tutto dì la teſta.
Si vede ben, che non gli conoſcete

Come

Come la Dea, che dal cervel del padre
Nacque, ed ha quel cervel, che voi sapete:
Questa, la qual delle scienze è madre.
Vedendole abbracciate tutte quante
Da i Cuochi con maniere sì leggiadre:
Un di fece venirsegli davante,
E lor promesso ciò, che avesser chiesto
Con un lieto amorevole sembiante.
Essi (allor v' era sale, aceto, agresto,
Non altro per condir) disser bramiamo
Dell' olio, e non ci manca altro, che questo:
Tosto l' oliva ella piantò. Noi siamo
Sì obbligati a color, da cui deriva
Al Mondo un frutto tal, nè gli accelamiamo?
Gridiamo tutti insieme: e viva, e viva,
Viva il Cuoco gentil, dotto, e guerriero,
Come colei, che gli donò l' oliva.
Ei fa guerra alle bestie ardito, e fiero,
Perchè in pace stien gli uomini, e la pace
E' sempre ove si mangia, a dire il vero.
Giacchè la pace nostra a i Cuochi piace,
Saria ben, che da noi s' incoronassero
Sol d' oliva. Il pensier non mi dispiace;
Ma non credo però, che si curassero
Di tante borie, e di tante ghirlande;
Non piango più, che già non trionfassero.
Or gli ho squadrati bene, onor più grande
A lor fatto abbiam noi, mentre con gusto
Abbiam cenato colle lor vivande,
Non hanno il genio di Cesare Augusto
I trionfi de' Cuochi: nel Petrarca
Non sono, e pur non ne provan disgusto:
Disgusto han sol, s' una persona parca
Mira i cibi, e non mangia, appunto come
Chi guarda il Mar, lo teme, e non s' imbarca:
Se non ne posson più le tripe dome
Dal mangiar troppo, i Cuochi allor van gonfi
Di lor vittoria, allora acquista nome;
Queste son le lor glorie, i lor trionfi.

CICALATA UNDECIMA

In lode della Cicalata.

DELL' ABATE

ANTONIO MARIA SALVINI

Accademico della Cruſca.

TRE coſe, Signori miei, chi entrà Accademico della Cruſca, è tenuto a fare, il Ringraziamento, l'Impreſa, e la Lezione in burla. Di queſte tre coſe (ella ſi può dire, ſiamo qui tra i bicchieri, la tavola è una mezza colla) di queſte tre coſe, io non mi trovava d'averne fatte niuna. Ultimamente me ne venne al cuore qualche rimorſo, e feci il Ringraziamento un poco tardi veramente, dopo ventidue anni; ma l'Accademia ha una grandiſſima longanimità per aſpettare, che ſi facciano, e ſi maturino le funzioni, non le importando, che ciò ſegua le decine degli anni dopo. Quivi, per eſſere ſtato di freſco ferocemente aſſalito dall' Arcieonſolo paſſato in una ſua riſpoſta al ſindacato, che per ordine pubblico del reggimento vegliante io gli aveva dato, convenne un tantinetto lodarmi, e trall' altre coſe magnifiche, che io altezzoſamente diſſi di me, una ſi fu queſta, che non vi era ſtato caſo, che io aveſſi alcun cimento d' ingegno in ſervigio dell' Accademia mai ricuſato. Queſte furono grandi parole, di gran peſo, e di fortiſſimo impegno per l'avvenire, ed or me n'avvegio. In quanto all' Impreſa, io me n'era uſcito, come ſi dice in baſſo proverbio, pel rotto della cuffia, che quel buono omaceino del Coltellini d' onorata ricordanza, volendomi, per ſua grazia, bene, cominciò a riflettere, e a conſiderare, che era una gran vergogna la mia, uno ſcandolo pubblico, e un diſprezzo delle Leggi dell' Accademia, il volere io a forza, a cagione del non aver fatta l' Impreſa, eſſer chiamato mai ſempre Innominato: l' Innomi-

nato

natò Salvini quà, l'Innominato Salvini là; che, a conſiderarla ben bene, queſto dare altrui pel capo a ogni poco d'Innominato, è una brutta, e vituperevol facenda, e da non ſe ne curare punto punto; perchè egli è un titolo peggiore di quello, che fu dato a Buſiride Tiranno, cioè d'*Illaudato*, uomo cioè ſenza loda, che fu ſtimato, che foſſe più che ſe ſi diceſſe, uomo biaſimatiſſimo; perchè alla fine ognuno, per vituperoſo ch'e'ſia, ha in ſe qualche coſa di laudevole; titolo più ſciaurato di quello, che dava per gaſtigo la Repubblica d'Atene a i Cittadini, che facevano lo 'mperchè, dichiarandogli *Atimi*, cioè ſenza funzione, ſenza onore; Innominato non ſignificando altro, che uomo ſenza nome, che non ſolamente vuol dire uomo ſenza laude, ſenza onore, ſenza figura, e che non ha nè cittadinanza, nè ſtato, ma che nè pure merita, che altri lo nomini. A queſto grave diſordine volle rimediare col ſuo acuto, e perſpicace accorgimento il buon vecchio, e per riſparmiarmi la fatica di trovare l'Impreſa, che è un'impreſa aſſai ben difficile, poichè ditante, che ne poſſiede l'Accademia, non ſe ne contano troppe, che a i ſavj diſcernitori dieno nell'umore, mi fece adunque la carità, e la mercede di donarmene una, la quale era queſta, Maſſa di paſta collo Spianatojo; il Motto cavato dalla Geruſalemme del Taſſo: *Sarò qual più vorrai*; e 'l nome Accademico, il Pronto, ovvero l'Ubbidiente, alludendo allo ſtile, ch'io profeſſo, e di cui, come di mia particolar cura, mi vanto, d'ubbidire in tutto, e per tutto l'Accademia mia Signora. Fu data eccezione a queſta Impreſa, come che il corpo foſſe già ſtato preſo dal Rimenato, il quale fa ſimilmente una maſſa di paſta, o di formento. Ma io ci avrei che replicare. Egli fa una maſſa di paſta, è vero, ma di paſta fine, con una piccola ſchiappa, che è l'arneſe per rimenarla. La mia paſta è di quella più groſſa, che ha biſogno di un altro arneſe più materiale per iſpianarla, che ſi domanda lo Spianatojo, ſcettro, che ſi conſerva eterno, ed incorruttibile nella noſtra Accademia, e che paſſa di mano in mano da Arciconſolo a Arciconſolo, con quella formola ſolenne, e legittima, e con quelle parole per lungo antico uſo già conſacrate, le quali non ſi poſſono ſenza manifeſto ſacrilegio alterare, o mutare, di orrevole Spianatojo; e pure vi fu chi tentò, non ha guari, d'infragnere il noſtro cerimoniale, alterando l'accoſtumata formula, e con eſſa l'antica coſtuma d'inveſtitura. Mi reſtava ora, dacchè al Ringraziamento aveva io ſoddisfatto, e fatte le mie parti in qualche maniera intorno all'Impreſa, il fare per ultimo, conforme alla diſpoſizione delle reverende Leggi, la Lezione in burla. Ecco, che m'è comandata la Cicalata (in mancanza di ſoggetto degniſſimo, che fare queſta ſera ne la doveva) a me, che di ſimili coſe ſono affatto a piede, e innocente, e in un tempo da prepararmi anguſtiſſimo. Ora non v'aſpettate, o Signori, (ve lo dico ſul bel principio) ch'io vi rechi quà coſe geniali, ſcherzoſe, e da far ridere. Perchè ſe io aveſſi avuto tempo un anno, come le donne Sibaritane, le

qua-

quali a' banchetti erano invitate un anno innanzi per dare loro tempo d' acconciarsi, non vi farei ridere ad ogni modo. Isocrate ad alcuni, che avvezzi a sentirlo cicalare in cattedra, lo volevano far cicalare in un convito, disse loro alla buona: Di discorrere di quelle cose, nelle quali mi trovo più forte, non è ora tempo; in quelle cose, delle quali ora sarebbe tempo di ragionare, io non mi vi trovo forte, e non son abile. Ci vuol saper contraffare certe piccole deformità, che si scorgono in tutti gli uomini, ritrovare certi difettuzzi, e alcuni loro deboli innocenti, e su quelli caricare gentilmente, dare certe botte a tempo, quando altri men se l'aspetta, le quali però non offendano, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreso s'allegri, e 'l minchionato sappia grado della minchionatura. Il ferire sotto spezie di galanteria, e d'ilarità è proprio degl' inspirati da Bacco, e de' seguaci di quel brioso, ed allegro Nume, i quali a guisa delle Baccanti copertamente feriscono, che inghirlandate di pampani, e d'uve, e in abito di festa, e di trionfo, portano certe mazze vestite di verdura, che in fondo tengono punta. Bella cosa! piantare uno in isola, metterlo in una onoratissima gogna, e sedendo in panciolle, dirgli: cicalate. Come se il cicalare fosse la più facil cosa del mondo. Alle donne potrebb' essere, che, com'è il proverbio, cicalano per cento putte, ed Euripide a petto a loro, che, come dice il Boccaccio nel Laberinto, non favellatrici, ma seccatrici sono, ne disgrada le rondini, che là per San Benedetto, che la rondine è sul tetto, ben si sà, che stridio, e che schiamazzo elle fanno; talchè il povero Anacreonte non potendo cavarsi il sonno, e sognare con agio per una rondinella garrula, e cianciosella, che gli rompeva nella testa l'alto sonno, il quale nell'ora appunto, che comincia i tristi lai la rondinella presso alla mattina, suole essere saporitissimo, minaccia di prenderla, e di tarparla, traendole le penne maestre, e di divegliere, e dibarbicarle persino la lingua. Ora, per tornare a bomba, alle donne sarebbe facilissimo il cicalare, ma la nostra Accademia è una mezza clausura, e per quel, che s' è potuno vedere, non ci vuol donne. Agli uomini il cicalare è difficile, perchè conoscendo essi, che questa dote del cicalare gli distingue dalle bestie, così si vorrebbero in essa sopra altri della loro spezie segnalare; lo che di ehenti, e quali difficoltadi sia pieno, voi tutti ben lo sapete, che ve n' intendete, che venite dalla fossa, e che sete del mestiere. Ma questa difficoltà non fa, che io non debba cicalare; m' avete messo in questo ballo, m'è d' uopo ballare. Mi vi avete soavemente imbarcato, bisogna andare a tutta voga. Se poi la navicella del mio ingegno va a traverso, so, che voi, che sete in terra, scorgendo l'armeggio, e l'arrabattarmi, ch'io fo quassù nell'alto per non affondare, e sommergermi, ve la ridete. Ma mi rincoro, che non ci voleva meno, che il comando a principio del chiarissimo Chiaro, seguito ora da quello di quel Pandolfo, ch'io vo' pur dir mio a suo dispetto, Innominato non già, perchè e' non ha una dignità, nè un nome solo è Consolo, e Arcicon-

ciconsolo. Ma lasciate passare quest' anno, il vedremo ben presto ridotto come gli altri a Innominato. Non ci voleva meno, che il comando a principio del chiarissimo Chiaro, per fare spicare a guisa d' alcune pitture famose di Tiziano, e far venire innanzi il mio scuro; conciosiachè egli co' suoi risplenditissimi raggi illuminerebbe non so che mi dire, e colla sua discretissima cortesia, e col suo generoso favore è abile a mettere in Cielo Empireo, ed illustrare anche il più tenebroso vapore, che intorno a lui, che è come un fulgentissimo Giove, qual piccola Luna, s'aggiri. Ma dacchè ho fatta menzione di Giove, e' ci sarebbe da dir molto. Da Giove è il principio di tutte le cose. Di Giove tutte le cose son piene. Ma mi riserbo da ultimo, che la Cicalata sarà un poco più riscaldata, a scagliare contro di un certo, che è quì tra noi, le più acerbe invettive, e raccogliere tutta la mia bile, e versarla, ch' egli è ben giusto, contro.... Contro a a chi? Contro una persona amabile per altro, e gioviale; ma altretanto avara, e altrettanto empia, che non cura il più fulgido Pianeta, il Pianeta delle fortune, della giustizia, della liberalità, e de' dominj; in somma ha in tasca Giove. Sì: non curiam noi quel, che faccia Giove. Godiamo or quì. Ma questa ramanzina se l' aspetti pure a suo tempo, innanzi ch' io scenda di quassù, che non la scamperà. Egli è avvezzo a dire di bei motti dorati, a regnare nelle conversazioni, a riderſi piacevolmente di questa cosa, e di quella, non se ne può con esso lui. E' venuto il tempo di gastigarlo; io mi vanto, prima che il gioco resti, di farlo piagnere. Ma prima, Signori, bisogna, se ho da fare la Cicalata, ch' io sappia, che cosa è Cicalata, perchè una volta che io l' abbia a fare da vero, e non da burla, non mi trovi sulle secche di Barberia. Primieramente per farmi dal nome, perocchè questo suol dare la traccia per arrivare a chiappare a covo la sustanza, non vi ha dubbio, che è un nome fatto dal verbo Cicalare, e questo verbo Cicalare, donde può egli uscire, se non di corpo alla Cicala?

O Cicala benedetta,
Che a' ramicelli in vetta.....

Questa è una Anacreontichina all' improvviso, che nè il dotto Anacreonte, nè il leggiadro Regner v' è arrivato. Da capo; le cose belle, a volere che si godano, vanno dette due volte.

O Cicala benedetta,
Che a' ramicelli in vetta
Riscaldata dal Sole
Canti le tue parole,
Mesci in me della tua vena,
Ch' io cicali dopo cena.
Tu con lena invitta, e forte,
Cica cica canti a morte;
Ed io, che ho da far la Cicalata, non ne faccio cica?

Tu

Tu dal ciel rugiada prendi,
Ed al canto poi t'accendi,
Così inviti ognun, che bea
La rugiada Semelea,
Che cicalando in festa
Altrui rompa la testa.
Bacco, e Feba due gran Numi,
Tutt' e due fan dar ne' lumi.
Tu che sei musa gentile,
Che hai la lingua, come un stile
Attaccato al tuo petto,
Che cantando dà diletto,
Fa'l mia stile unito al cuore,
Che desia di fare onore,
E di dar spasso, e ristora
A questa nobil coro.

Questa è l' invocazione. Se non piacesse, mutiamola, e diciamo con quel Grande, che mostrò, come per vie innocenti si poteva cavare il riso:

O Musa, che ti metti al sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ogni intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la sebiena,
S'anch'io sopr'alle bugnole parate

(Questo parare da nostra bigoncia non istà bene, è un membro della nostra Architettura, non va coperto)

Volto a Feba con te venga in iscena,
Acciocch'io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

Ora, Signori miei, dacchè il cantare m'ha lasciato, non voglio quì entrare in un mare magnum d' erudizioni, come sarebbe a dire, che le Cicale erano uomini innanzi, che fossero le Muse, che poi, venute le Muse, s'innamorarono tanto del cantare, che si scordavano del bere, e del mangiare, per istare a cantare i giorni interi, onde scopiando furono convertiti per misericordia in questi musici augelletti, che ancor seguono loro antica vaghezza, sfogandosi col canto, e pascendosi di rugiada, e così vengono ad essere un legiadro ritratto de i Poeti, i quali da nobilissimi Scrittori alle Cicale vengono comparati. E veramente, s' ella s'ha da dire, egli è altra cosa il canto delle Cicale, che non è quello de' Cigni, a' quali s'assomigliano volgarmente i Poeti, canto roco, e sgarbatissimo. Le Cicale, come credute parto della terra, le presero per simbolo della loro antichità gli Atenesi, che si riputavano usciti fuori dal medesimo loro terreno, e non venuti d' altronde; i nobili di quel paese, acconciandosi anticamente la testa un poco alla barbaresca, tirandosi in su i capelli a cupola, o a pina, gli fermavano con

certe

certe Cicalette d'oro. Come muſici volatili, ſono dedicate ad Apollo. Chi è quegli, dice un Santo Padre, che ha dato alla Cicala un flautino nel petto, e le canzonette, e i paſſagalli, quando ſon moſſe dal Sole ſul fitto meriggio a muſicare, e che fanno riſonar per tutto le ſelve, e il viaggiante accompagnano colle lor voci? A chi non è nota, o Signori miei, la novelletta d'Eunomo ceteratore di Locri, e della Cicala Piſtica? Sonava coſtui alla campagna nel colmo del caldo la ſua cetera, quando ſulla loro aria naturale cantano le Cicale; ſtrappaſi una corda, ſalta la cicala ſul ponticello della cetera, come ſe foſſe un ramo o vetta d'albero, e quivi ſuppliſce col canto al mancamento della corda. Delle Cicale (voi ſtupirete) erano tanto divoti gli uomini anticamente, che le mangiavano per tornaguſto, per raſſettare lo ſtomaco, e la bocca, per aguzzare l'appetito. Nè vi crediate, che foſſero paſto per le tavole de' poveri; erano un delicato manicaretto degli Orientali, e de' Parti ancora ſtrariechi, che dell'ovaie ancora bianche delle Cicale eran ghiotti; le infilavano in mazzi, come ſi fa de' tordi, e le vendevano pubblicamente; onde un grazioſo Autore entrato in collera, così grida: Queſto animale divoratore di tutto, che uomo ſi chiama, nè anche a voi la perdona, o Cicale; ma di più vi condiſce, e v'inſala per ſerbate, ſenza penſare frattanto, che quelli, che fanno queſto, coſa diſcara fanno alle Muſe figliuole di Giove. (Ecco di bel nuovo Giove in ballo, non è tempo di diſcorrerne ancora.) Per tornare alle Cicale, che farebbono una materia di Cicalata da per ſe; le mangiavano arroſto con quel medeſimo ſapore, che i più di voi hanno fatto queſta ſera de' Beccafichi; e queſto, credo, perchè ſiccome le ceneri del grande Scanderbecche bevute facevan coraggio, ed erano credute infondere del ſuo valore, così la Cicala mangiata infondeſse di quell'armonia indefeſsa, e di quella inſtancabile tiritera, e gola, e bramoſia di cantare. Or vedete, come il vero cicalare non dee eſser mica a caſo, o a fanſera; ma ha da avere in ſe garbo, miſura, naturalezza, aria grave, e gentile, accompagnata da un ſottile, delicato, e naſcoſo artifizio. Ha da eſsere una muſica, che incanti, e che via via l'orecchio tocchi, e luſinghi con un verſo forte, e dolce, con un tuono ſoave, e continuato, e piacevolmente penetrante, quale appunto è quello della Cicala, che meritò dal leggiadro Anacreonte quel vago Inno, che voi ſapete. Se la Cicalata adunque d'uopo è che ſia, per conformarſi all'origine del ſuo nome, una coſa muſica, è ſegno, che ha da rinchiudere in ſe tutte le più nobili avvenenze, e tutte le delicatezze, e leggiadrie più decoroſe, proporzionata ad un convito, dove la minor parte è la lautezza, benchè grande ella ſia, e ſfoggiatiſſima, che la maggiore è quella, che vi hanno le Muſe in compagnia delle Grazie; onde ſi ſentono riſonare da per tutto amichevoli brindiſi, ed arguti, e feſtoſi, e vicendevoli motti. Convito di quelli di Platone, i quali un gran Capitano d'Atene, che s' addomandava Timoteo di Conone, appellò muſicali

ſicali, perchè erano fatti con tutta filoſofica miſura, e lindura; e con un concerto di grave, e di piacevole, che faceva una melodia maravigliosa, nè vi era da deſiderare gran fatto l'armonìa de' ſuoni ſpremuti da muti, e ſordi ſtrumenti, eſsendovi quella, che eſce nel cicalare dagli umani virtuoſi petti, organi animati della divinità; onde diceva il medeſimo Convitato, che de' Conviti di Platone, al contrario di quelli degli altri, uno ſe ne rifaceva, e ne ſtava bene anco il giorno ſeguente. Io propoſito di Platone, (per non uſcir di tema; che in queſta ſera, vedete, ſi penerebbe poco poco, e non vorrei far come le Cicale, che come dice Plinio ſtarſallan di notte) ho fatta una rifleſſione, che que' ſuoi così celebrati Simpoſii in concluſione non foſſero altro, che Beccaficate. La ragione è breve, e facile. A Platone piacevano i fichi, che nel paeſe ſuo ve ne faceva degli ſquiſiti, ſtracciati, e colla lagrima; e i fichi d'Atene, fatevi il conto, che erano nominati, come i poponi della noſtra Legnaia, come i cocomeri di Piſtoia, o come i buccheri tragli Odoriſti. Ora ſe Platone era vago de i fichi, il doveva eſsere anco de i Beccafichi, i quali di più beccandogli gli migliorano, e creſcono loro ſapore. Il divino Filoſofo, per non uſare quel nome di Beccaficata, ſi contentò del vocabolo d' allora fino a' noſtri tempi tramandato di Simpoſio, col quale ſi ſuole ſignificare anco adeſso un convito Accademico, il qual vocabolo Simpoſio, cioè bevuta generale, o in compagnìa, vi farò ora vedere, che corriſponde a capello al noſtro vocabolo Stravizzo. La coſa è degna della voſtra attenzione, la quale io vi ſupplico di rinnovarmi. Io ci ho, per dirvela ſchietta, un poco di compiacenza; l'etimologìa è bizzara, e a propoſito di queſta ſera. In ſomma uditela. Ha un curioſo mò di fare la noſtra Lingua. I nomi femminili Latini (udite malizia) che finiſcono in O, gli addirizza, e gli converte in una parola in maſchili; come, per eſempio, dalla voce Latina *Præfatio* ne naſce il Prefazio, dal femminino Latino *Datio* il Dazio, e venti altri. Stante queſte premeſse, dalla voce Latinobarbara *Extransbibitio*, ovvero *Extrabibitio*, cioè da uno ſtrabere, da una bevuta, o bevizione ſtraordinaria, ſenza ſtiracchiatura veruna, bello bello, come dalle forme, n'eſce il vocabolo *Strabibizzo*; Non fa gli ſtrabiliar tutti per la ſtrania ſua, e bizzarra faloticherìa? Ma aſpettate, che a poco a poco, a guiſa di quel montanaro, egli s'inurba, ſi raffazzona, e ſi rinciviliſce. Oſervate. Nello ſteſso modo, che *Libréa*, e *Biglietto* ſi dicon da noi per più vaghezza di ſuono, e liſcezza di pronunzia *Livrea*, e *Viglietto*; così *Strabibizzo*, che io per venerazione quì nomino, a appianarſi, a ingentilirſi, a tirarſi a pulimento ne venne, perocchè quel B ripetuto due volte ſentiva giuſto di quello ſcoppio, che, quando il vino s'attacca alle labra, vien formato dal delicato bevitore incontanente appreſſo bere, quaſi per applauſo dell' aſſaggiato buon vino; e così per più creanza vennero le labbra medeſime,

mè, le quali il B troppo appassionatamente chiudeva, e sigillava, a dissigillarsi, e ad aprirsi con garbo, e a far risonare lemme lemme, in vece del B. lettera troppo labiale, l'V consonante, e venne a dirsi in luogo di *Strabibizzo*, che è una parola da fare spiritare, e andare in bizza anche i più flemmatici, che l'udissero, venne a dirsi, io torno a dire con giubbilo della ritrovata Etimologia, *Stravivizzo*. Ma perchè quel *vivi* raddoppiato avea del rozzo ancora, e del rincrescevole, e oltre a ciò del feroce, del violento, e del tragico, parendo un'areata scorteta di Violone, che strappasse le viscere, ne seguì appunto quello, che accadde alla voce *Tragicocomedia*, che venne a dirsi, per maggior comodità di profferirla, *Tragicomedia*, e alla voce *Idololatria*; che venne a dirsi per simil cagione *Idolatria*, e così il nostro *Stravivizzo*, che avea più dello Svizzero, che dell'Italiano, venne a dirsi, siccome oggi si dice, e ad onore eterno dell'Accademia sempremai si dirà, e si seguiterà a dire ne' secoli, lo *Stravizzo*. Che dite? Si vede bene, ch'egli è stato un pazzo caso quello, che m'ha sbalestrato su questa bigoncia, che per non sapere che cosa m'avere a cicalare, m'attacco, come si dice, alle funi del Cielo, e a un cattivo riparo m'aiuto coll'Etimologie. Oh questa, dirà taluno, non è materia da Cicalata. E perchè non è ella materia da Cicalata? O quì ne vorrei un ruotolo. Perchè non si può egli a Accademici della Crusca discorrere delle cose della Lingua, cioè del lor mestiero? Nel convito de' Savj d'Ateneo, tra gl'altri Professori v'era il Gramatico, che andava a caccia di parole, e colle sue gramaticherie interteneva la brigata. Infino nel Convito d'Epicuro, che era un Filosofo morbido, e delicato, maestro, e patrocinatore del piacere, si discorreva, apponetevi di che? della febbre. Guardate, che Convito ipocondriaco per un Filosofo voluttuario! Ne' Conviti d'altri Filosofi vi era una zuppa di serio, di giocoso, una mescolanza di gravità, e di brio, di filosofia, di barzelletta, di storiette piacevoli, di novelle a capriccio, e di qualche cosa allegra ancora pur dentro a' termini. Bacco tra gli altri suoi bei titoli, e soprannomi venerabili Lisio s'addomanda, e Lyeo, perchè libera da' pensieri tetri, e neri, e da' troppo scrupolosi riguardi francando il cuore, e dilatandolo, lenta i freni alla lingua, scioglie lo scilinguagnolo. Quì trionfa la verità, che è una cosa medesima col vino; e i trionfi della nostra lautissima cena sono come quei de' Romani, de' quali fu detto da arguto Poeta, che solevano seco portare gli scherzi. Bisogna però, che non sieno oltraggiosi, poichè la Mensa è un altare eretto agl'Iddii amichevoli, e presidenti dell'amicizia, e vi si fa sopra sacrificio al buon genio, alla limpida ilarità. Il presidente della nostra Tavola non vuol essere nè Venere, nè Momo Dio della maledicenza; ma bensì lo Iddio Como Nume di giocondità, di piacevolezza convenevole, e di festa. Che necessità ei è egli poi di fare smascellare delle risa? Tenuissimo frutto dell'ingegno è il riso, e come non si cava naturalmente, tutto lo studio è

buttato, e bisogna essere tagliato a posta per quello. Diconò d'un certo Filosofo di Scitia, che trovandosi in Grecia a un convito, e introdotti, secondo il costume, dopo cena gli artefici del far ridere, non fece mai bocca da ridere; se non che, quando vi fu introdotta una scimmia, allora cominciò a scoppiare di risa; domandato del perchè: o perchè, disse, quelli fanno ridere per arte, e questa fa rider per natura. Del resto un certo Filippo, artigiano di riso fu allontanato dal convito di certi galantuomini in Senofonte, e dato luogo a' ragionamenti piacevoli, serio-giocosi, filosofici, ma da convito, che appunto vengono ad essere le frutta più saporite, i dolci, e la confettura più ricca, e le galanterie più rare d'una savia mensa. Per altro se una vivanda non piace, si sputa; se non piace il vino, si può bere dell'acqua; ma un Cicalante, che faccia venire il duol di testa, guasta tutto il comodo del convito, e amareggia tutto il dolce dell'allegria. Onde, Signori miei, questa sera avete avuta la mala sorte. Alcuni dicevano, che una cosa, sapendosi essere fatta da me, quantunque mediocre, in bocca mia sarebbe passata per buona. Ma questi tali non m'infinocchiano, nè è così dolce il mio terreno da piantarvi sì fatte carote, perchè voi bevete i vini, non i paesi. Eh che quando io dicessi in modo, che non istesse a martello, voi benissimo sareste omaccini da dire. L'Innominato tale questa sera ha dato in ciampanelle; ha fatta la zuppa nel paniere, perchè ha tolto a fare l'altrui mestiere; il far ridere non è da lui; non bisogna, ch' egli esca di quei suoi problemmi, i quali non distende, ma sia detto con sopportazione, gli piscia. Una Cicalata? Ha fatto sudare altre barbe, che non son lui. Ohimè! Egli doveva lo dire, e non lui. Tant'è, ora ch' io l'ho detto, e che e' m'è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nè far tornare addietro, da poi che questo *lui*, per *egli*, per dirla alla fogia d' Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon'ora. Da qui avanti io propongo questa legge Convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e 'l sofistico in cosa, che non importava, di voler dar regola a una Lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo, e l'unico maestro delle Lingue viventi. Pian piano un poco. Un po' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane, e rigoglioso Signore, ricco, benallevato, che non vuol esser fatto fare da i Gramatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con coloro, ve l' ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci, con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello de' buoni Scrittori, il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagni, e correggendolo senza parer suo fatto, l' obblighi nello stesso tempo. Escluso il riso dalla Cicalata, come non assolutamente necessario, io mi trovo un poco più a cavallo, e quando io l' abbia a fare un altr' anno colle cirimonie, e co' fiocchi, avrò più d'un argomento a parte per quest' effetto, che non farà sbellicare delle risa, è

vero,

vero, ma darà pascolo alla virtuosa vostra curiosità. E per meglio prepararmi, vorrei prima chiarirmi d'alcuni dubbj, che mi tengon sospeso. Perchè, dico io se a tutti tocca da mangiare, e da bere, e n'avanza, pel generoso oltraggio, che fanno, come vedete, e non ci è rimedio, i miscredenti Provveditori alle salubri Pragmatiche, alle suntuarie Leggi; se, come io dico, tutti mangiano, perchè ha poi da cicalare un solo? Questa sarebbe una di quelle cose da riformarsi nella generale Adunanza, che si farà. Ma che dico io di generale Adunanza, che si farà? S'è fatta adesso, in questa sera, e ancora non è disciolta. Veglia ella in questo tempo stesso, ch'io parlo. I due Arciconsoli, a' quali, perchè seggono alla pari con gli altri, e senza intrabiccolarsi su quelle macini, mi pare, che si possa dire, che resti la sola dignità, in quanto tocca l'Arciconsolato, potrebbero benissimo, perchè non rimanessero affatto scaciati, e senza autorità, crearsi a viva voce Reggenti, e disputare quì a tavola le cose concernenti all'Accademia; che non è cosa nuova, che a tavola si facciano le Consulte di Stato. Le facevano i Persiani popoli prudentissimi, testimonio ne è Erodoto; le facevano i Germani nazione gravissima, lo dice Tacito; perchè noi possiamo fare ancor noi nella nostra Repubblica Accademica, che governa così bel tratto di paese, quale è quello della Favella Toscana? E quando le cose messe sul tappeto non si spedissero in una sessione, replicare le tornate quì a tavola, fin tanto che le materie si esaurissero. Tanto fracasso si fece nella passata generale Adunanza, si disse tanto innanzi, si proposero gli editti, e si trovò anche un tanto semplice, che si pigliò l'impaccio del Rosso d'accusare l'intimatore di quella. Bisogna accusare tutti gli Accademici, che trovandosi ogni anno a una certa generale Adunanza, che vien chiamata Stravizzo, non sanno allora pigliare il tempo di discorrere in piena assemblea, e con tutta libertà, apertura, e franchezza degl'importanti affari dell'Accademia, degli abusi, che è necessario, che a poco a poco, se altri non v'ha l'occhio, sdrucciolandovi vi pongan piede, come in tutti i governi accade, e fare molti salutevoli provvedimenti. E perchè ciò procedesse con metodo, bisognerebbe, che il Vicesegretario nel tempo, che gli altri mangiano, non mangiasse, e ciò in pena de' suoi magnanimi Antenati, ma leggesse a tavola, e la lettura avrebbe da essere del libro delle nostre Leggi, che appunto anche gli Atenienси, da' quali nel Mondo venne tutta l'umanità, leggevano sulla mensa le Leggi del buon legislatore Caronda, e dopo si dispensasse il silenzio, che pur troppo il mangiare faceva osservare, e ognuno dicesse la sua; non però in maniera, che ognuno cicalasse a un tratto, siccome si mangia da tutti a un tempo, perocchè questa sarebbe una confusione, e una anarchia, per dir così di parlare, ma che a ognuno toccasse la volta del ragionare. Perchè s'ha egli a ergere un pulpito apposta per la Cicalata d'un particolare, quando così a sedere si può fare, senza che alcuno si scomodi, una Cicalata universale? E di che sorta Cicalata? Cicalata so-

ſoda, politica, maſſiccia. Perchè ha a ſalir ſu ogni anno un Oratore, che con tenervi ridenti, ed allegri, vi divertiſca intanto dal tempo opportuniſſimo dovuto alle Conſulte di Stato di noſtra Letteraria Repubblica? Quegli, che voi credete trattenitor voſtro, e che voi eleggete per farvi la Cicalata, non vedete, che egli vi domina, come Monarca, che diſtrugge il parlamento? Queſta è quella Repubblica Cicalatoria, che rima appunto colla Favellatoria, in conſeguenza ha a tocare a tutti la ſua parte del cicalare. Vi par egli, che ſtia bene, che egli abbia a venir uno a ſaltar ſu, e quel, che toca a tutti, abbia a beccarſelo per ſe, e paparſelo, e trangugiarſelo ſaporitiſſimamente, e gli altri ſtarſene cheti colla bocca aperta a vederlo? Per non iſtar ſempre col capo fitto nelle Leggi, ſi potrebbero anche allora dare, e togliere le celie, e ſcendere a comune amichevol motteggio, come io mi penſo, che ſi faceſſe a principio, quando non era venuta la cena a queſto ſterminato luſſo, ma paſſava con una liberale lindura; e queſte Gerle, e queſte Pale, e queſte Tramogge ſono reliquie d'una di quelle ſobrie, e miſterioſe cene de' noſtri Fondatori, e ſi ſpendeva allegramente, e queſto ſpendere è reſtato ancora agli Accademici in memoria dell'antichità. Credo però, che molti, non oſtante il riſpetto profondo meritamente dovuto alla venerabile antichità, queſta memoria riformerebbero. Facciamo un po' d'epilogo a quel, che ora s'è detto, perchè più forte nelle voſtre *menti s'imprima*, che appunto da Bacco dolcemente liquefatte e bagnate, ſono più capaci a ricevere queſte belle, ed utili impreſſioni. Un' Adunanza aſciutta non val niente. Le deliberazioni ne vengono ſtitiche, ſecche, digiune. Uno Stravizzo val per cento generali Adunanze, nè vi vuole molta intimazione. Quel della tavola è il tempo, nel quale gli uomini s'aprono, e ſi fan franchi, tempo proprio per le conſulte. Se non ſi voleſſe poi quì in quel caldo deliberare, ſi potrebbe per allora appuntare le coſe, per poi digerirle a ſangue freddo la mattina ſeguente, o pure aſſegnare un termine di tre giorni a chi non foſſe ben ben chiaro, che tanto vogliono gli Autori, che duri una ſolenne cottura, e queſto termine foſſe a ratificare il detto, o a ritrattarlo ſecondo il coſtume de' popoli ſopraddetti. Potrebbeſi anche in queſta occaſione con aſpre rampogne correggere i delinquenti di grave delitto, e che aveſſero leſa, o diminuita la maeſtà dell' Accademia. Ed uno appunto io n' ho tralle mani, anzi in gli occhi, il quale non vo', che mi ſcapi, che in una gentile, ed erudita converſazione ſi laſciò uſcire di bocca una orenda beſtemia, che è queſta, che appreſſo io vi dirò. Uno aſſai dotto nella Geometria, e verſato in tutte le Mattematiche diſcipline, e quando io dico così, voi già lo concepite per un uomo di garbo, e di tutta perfezione, amatore in oltre, come un tale ſoggetto neceſſariamente dee eſſere, della virtù del noſtro gran Galileo. Diſcorreva egli pertanto con amoroſo ſapore delle belle ſcoperte, che quel grand' uomo nel Cielo aveva fatte, e tra l'altre cadde il diſcorſo ſopra le Stelle Medicee, che

in-

intornō quella eterea lucentiſſima terra del Pianeta di Giove s'aggirano. Perchè, diceva egli, eſſere noi a guiſa di vili vermicciuoli, che tale appunto egli ſi fa nella ſua Accademica Impreſa, come confitti ne' fondi di queſta baſſa terra, ſtraſcinandoci quà, e là, ſenza mai uſcire co' noſtri corpi fuori di quella? Che bello appagamento di nobile curioſità ſarebb'egli, ſe poteſſimo fare un viaggio nella gran Stella di Giove! Scoprirebbeſi laſſù un nuovo paeſe agli occhi noſtri, un nuovo, e maggior Mondo, abitato per avventura da nuovi viventi, che non ci ſaremmo mai immaginati. Bella coſa poi il contare al crocchio, e alla converſazione: io manco di Giove, che ſon tanti giorni; e narrare le rarità, e le ſtupende maraviglie, che quivi ſi foſſero oſſervate. Io per me, diceva queſto innamorato di Giove, ſe io aveſſi facoltà di fare queſto inſolito viaggio a queſto gran pezzo di paeſe incognito; e veniſſe uno e diceſſe: to' queſti centomila ſcudi, e non andare: laſcerei generoſamente i centomila ſcudi, e piglierei la poſta per Giove. Oh bel penſiero! Oh nobiliſſimo concetto! Oh grandezza d' animo più che grande! Gli altri tutti acclamavanlo, e applaudendo sì degna reſoluzione, ſi profferivano a gara per compagni ſuoi nel gran viaggio. Ma uno, uno, un noſtro Accademico, ch'io me ne ſarei confeſſato, ſprezzati tutti i riguardi di convenienza, non badando alla figura ch' ei fa, nè a quella de' ſuoi maggiori, donde e' ſi vanta d'eſſere propagginato, la meſſe un pezzo ſul liuto, la ninnò, e poi finalmente proruppe in quella abominevole ſentenza di voler più toſto i centomila ſcudi, che andare in Giove. Laſciatemi quì ſclamare col Romano Satirico di Lunigiana:

O alma verſo terra inchina, e curva,
Delle coſe del Cielo affatto vota!

Si può ben dire col noſtro Dante:

Chiamavi il Cielo, e'ntorno vi ſi gira
Moſtrandovi le ſue bellezze eterne,
E l' occhio voſtro pur a terra mira.

Adunque un fango vile, e diſorrevole, una mondiglia giallognola, bianchiccia, quale è l' oro, e l' argento, ha da fare non curare quel vaſto Impero, e tutte quelle Provincie, e quei gran Regni della Gioviale facella? Infino a non volere andare nella Luna, lo compatirei, perchè eſſere uomo lunatico non iſtà bene. Salire in Venere, lo laſcio conſiderare a voi. Ma rinunziare di fare il viaggio di Giove, rinegare la Gioialità per danari, oh queſta io non ſo intendere, (ſebbene anche quei centomila ſcudi farebbero ringiovialire più d' uno.) Voi già Snidato quì appello, che mantenete ſempre con freſco vigore una ſteſſa cera gioviale, quanto paghereſte, ſe agile full' ale vi poteſte portar colaſsù; quanto volentieri, e come lieto laſcereſte il voſtro nido quaggiù ſe poteſte, qual fortunato augelletto, ſpiccare un volo, e poſarvi in quella avventuroſa terra di Giove, e mangiare un bocconcino di quel pane, che quivi fa; molto più ſaporito, come ſi può credere, di queſto pane del noſtro gra-

no, che finalmente è invenzione di Giove, il qual pan di grano fece a i miseri mortali abbandonare la ghianda, colla quale gli pasceva Saturno, che certo era (perdonimi l' età dell' oro, e chi la loda) era un mangiare da porci! Oh Dio! Giove Ospitale, Amichevole, Parentevole, Placevole sopra le compre, e vendite, sopra le possessioni Protettore de' supplicanti. Giove Liberale, Tonante, Folgorante, colla barba, il Gloriosissimo, il Massimo, il Ragunatore de'nugoli, l' Olimpio, quello che tiene alto le bilance, onde pesa l' Universo, Dispensatore de' beni, e de' mali, Padre degli Uomini, e degl' Iddii, Autore della luce, Padre de' giorni, Vita del corpo mondiale, il cui influsso è benefico, e accomodatissimo all'uomo, non curarlo, disprezzarlo per la disgraziata, per la meschina, per la maladetta moneta! Che se il desio del danaro questo sprezzator di Giove scannava, forse che Giove non lo poteva anche in questo soddisfare? Non si converte talora egli stesso in pioggia d' oro per penetrare infino nelle più guardate torri di bronzo, testimonio ne faccia la rinchiusa Danae? Ma questo caso di Danae è trito troppo, e volgato. Ve ne ha un altro più recondito, o Signori, registrato in Pindaro: che quando Giove venne ad Alcmena, per fare Ercole, vi venne in figura di neve con vento, e la bufera fu oro, bufera veramente non infernale, ma celestiale. Pindaro, Pindaro dicesti pur bene. Meglio senza comparazione oro, che nevica, che oro, che piove. La pioggia, massime ruinosa, dilava il terreno, e se ne và, e fa talora più romore, che lana. Ma la neve cade soffice soffice, bellona bellona, e senza strepito, rimane ancora per un pezzo posata sopra il terreno, e imbagnalo, riscaldalo perchè le semenze stien sotto, e facciano barba, e da quelle poi ne scoppino, e pullulino a suo tempo più rigogliosi, e lieti germogli, come appunto avvenne d' Ercole, che sotto questa gioviale miracolosa neve spigò, e ne divenne poi così granito. Ma ora m' avveggio, che non ci è cosa, che a lungo andare si strugga più facilmente della neve. Il paragone credo, che corra anche nell' oro. Comunque sia, Giove, senza spendere in soffiare, sa far di se oro, quanto, e quando piace a lui, a lui, che è il Padre Giove, il cui piacere è decreto, e decreto d' onnipotenza, e di cui solamente la testa, quando si muove, scombusola mezzo Mondo. Questa cosa del mutarsi Giove in oro mi dà un forte indizio, che il vero, e unico Alchimista sia egli, e che questa cosa, per la quale tanti si sono affaticati, s' affaticano, e s' affaticheranno, ma sempre indarno, di trovare il *lapis philosophorum*, ella sia lassù, e che Giove si rida di noi mortali, che vogliamo fare, siccome in altre cose, così in questa, da Giovi, quando non sappiamo dove ci abbiamo il capo. E sapete; il riso di Giove è una cosa da sentirsene, non è un riso da besse e passeggiero come il nostro, e un riso serio, un riso, che non si smorza mai, un riso, basta dire, divino, a volere che si giudichi subito un riso immortale. Questo riso cade sopra quelli, che amano più tosto di star quà in questa bassissima terra, tutta mangiata, e tarlata, e consumata dal mare, che aspira alla sua terra

eterea,

eterea, e teleſtiale. Ma venga pure lo ſfatatore di Giove, e mi dica, ſe ha mai fatta matura reſſeſſione, che per arrivare a Giove, biſogna neceſſariamente paſſar per l'aria, che è il regno delle nuvole, e che nelle nuvole ſta fondato un certo caſtello in aria detto la Cuccagna, dove ogni coſa va in brodetto, dove i beccafichi arroſto graſſiſſimi volano in bocca, dove nevica farina, cade il pane come la rugiada, i fiumi menano torte grandiſſime, belle, e fatte da per loro, dove finalmente è il latte di gallina, e lo zucchero ſulle fragole, e il cacio caſca ſu i maccheroni, de i quali quivi ve n'è la macca, onde è oriundo quel Merlino Coccaio, che ha fatta la Maccheroneide, e ſi dovrebbe dire perciò Merlino Cuccagno, e non Coccaio, ſiccome ho trovato in antichiſſimi teſti, e diſcende per linea retta dal Re della Cuccagna, che regnava al tempo, che v'andò quel matto di Luciano, il qual Re ſi nomava, ſiccome il detto Luciano nella vera Iſtoria racconta, Corono di Cottiſione, che in noſtra lingua viene a dire Cornacchione figliuolo di Merlino; e può eſſere ancora, che quel Profeta dell' antica Brittannia Merlino, che fiorì al tempo del Re Artù, ſia diſcendente ancor eſſo da queſto Cornacchione di Merlino Re di Cuccagna, ma non ho ancora tanto in mano da poterlo affermare con certezza. La Cuccagna non vale ella ſola i centomila ſcudi, pe' quali ſcudi miſerabili, e feceioſi vien fatto del viaggio di Giove il gran rifiuto? Or che ſarà il paſſare più oltre, e di Pianeta in Pianeta arrivare a Giove, e tornarſene poi a caſa alle ſue comodità, giovialone, tutto pieno di Giove? Empio, avaro, fitto in terra, che meritereſte d'aver la pena di quei traditori aſſaſſini, che col capo allo'ngiù fitti in terra morivano propagginati. Credeva d'aver finito, ma ci è di peggio, comechè i cattivi compagni ſempre appiccicano del ſuo cattivo anco i bucni. Chi 'l crederebbe? Quegli, che nella gran Bucchereide, ovvero nella nuova Iliade de' Buccheri, è chiamato con elogio ben degno di ſua perſona, e al ſuo genio ſublime accomodatiſſimo.

Il gran diſdegnator d'ogni viltade,

un uomo d'ingegno eccelſo a maraviglia, e Sollevato, che già s'alleſtiva pel Gioviale viaggio, e con magnanimo ſprezzo già già i centomila ſcudi calpeſtati avea, per ſalirſene al Cielo, dal fitto in terra, e Propagginato a un tratto vien tratto giù, e più non ſi ricorda di Giove. E' ben vero, che io non mi ricorderei di finire, abuſandomi troppo della attenta, e favorevole voſtra giovialità. Queſta però non è ſtata Cicalata; che io non aveſſi a ſervire di chioſa a quel teſto del Morgante, che dice:

Queſta è ſtata una lunga cicalata.

Queſto è un apparecchio di quella Cicalata, che io farò una volta *in capite*, non così in fretta, e per bene.

CICALATA DUODECIMA

In lode della Cicala.

DEL MEDESIMO.

BElla cosa! Chiappare un pover uomo in parola, e in parola scappata di bocca dopo cena, quando veramente le parole non s'infilzano! Sì, nel vino la verità, diciam noi, meglio, mi penso, di quegli antichi, che dissero il vino verità. Vollero dire il medesimo, ma fallirono nell'espressione, mentre non si può dire, che vino, e verità sien tutt'una; odiosa è l'una, amabile, è l'altro. Pure ora ch'i' ci penso, e' si può anche salvare (da che io per mia disgrazia, diciam meglio, per non so qual mio fato, ho il nome, e le voci di salvare anche l'insalvabile) che vino, e verità è 'l medesimo; perciocchè vogliono essere puri, e pretti, e non annacquati. Ma torniamo a bomba, se in tal sera si può. Che quel, che uno per baldanza, e gajezza di cuore trall'allegria maggiore dice, anzi cicala, presso una Strabevizione, volli dire Stravizzo, sia carta rogata da pubblico Notaro, certamente io non lo mi credeva. Ma, eapperi! (questo è un giuro di *Z*enone Filosofo Greco tramandato fin dall'ultima antichità a noi Toscani) bisogna guardare quel, che si dice. Subito vi è chi appunta, chi pone al libro, e a suo tempo la fa vedere. Dicono, ch'io dicessi la volta passata, che quella mia Cicalata, che quattro anni fa, che io era più giovane, in questo medesimo fontuoso Palagio ebbi l'onore la prima volta di fare; era uno schizzo, un abbozzo, un cenno della Cicalata giusta, e perfetta, che io, quando che fosse, era per partorire, o pur per ripartorire, a guisa che fu partorito, e ripartorito Bacco, prima acerbo dall'utero della troppo ambiziosa Madre tralle saette sue Levatrici, poi maturo dalla coscia di Giove, onde fu detto Ditirambo ovvero dalle due porte, il cui primier natale se fece scoppio, il secondo fu divino. Ohimè! da che s'è fatto ora motto di Bacco, fatemi grazia, o eruditi; Bacco, che corona porta? non è egli un Dio cornuto? non mette egli le corna in testa a' suoi fedeli? voglio dire, che fa che uno s'esalti, e levisi in boria; il povero ricco s'immagini; il debole faccia a se medesimo visione di potente; arma insomma la testa di rigoglio, d'alterezza, e di burbanza, e fa nascere di

quei

quei vanti, che a mente chiara, ed asciutta non nasceriano. Or questo Iddio cornuto me l'ha sonate. Fecemi vantare, ed ora il vanto si esige, come promessa. Fu a pregarmi l'Arcisonsolo, l'Immaturo; grande onore! Potendo egli, e per la carica, e per l'autorità, e per la padronanza, che ha sopra di me, comandarmi addirittura; si contentava di discendere a una gentil mostra di richiesta benigna; ma insieme insieme avea condotto seco certo suo amichevole Sicario, che in caso, che punto punto l'avessi ninnata, mi veniva addosso colla scrittura alla mano, e coll'obbligazione fatta, pretendendo, che quella mia parola fosse parola di Re, come dice il proverbio, o per meglio dire, e dirlo all'Omerica, cenno di Giove, che non sa tornare addietro, nè può fallire. Così convenendomi bere, o affogare, io sono, come vedete, nel marcio impegno di fare quì la seconda Cicalata, così volendo forse il destino di queste mura. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me (in occasione anche di superbissima cioccolata, di cui, per non mi lodare, io son ghiotto alquanto, a casa uno di questi generosissimi, e sudantissimi Provveditori, il quale in materia di flemma non la cede a niuno de' suoi compagni, e forse forse anco, per quel, che mi vien suggerito, degli Aiuti.) Da capo; che il periodo s'era troppo avanzato. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me, uno, che non ha niuno di quei puntigli, sui quali la comun gente si formalizza, che tanto, a un bel riparo, si contenti di servir per rifiuto, che non faccia mistero, nè pompa, nè risparmio di se. Io mi voglio un poco vantare, da che il vanto è un gioco, che fa fare il vino; io sono un uomo tanto stimatore della parola, che anche quello, che avessi promesso a sproposito, e a sanfera (per ubbidire l'Arcisonsolo, per servire l'Accademia, e anche per compiacenza propria, se ella s'ha a dire, non trattiamo) sono pronto, a rischio ancora della propria riputazione, e con gravissimo mio incomodo, struggimento, consumamento, pensiero, sollecitudine, e fatica, a eseguirlo daddovero. Ch'io già non sono della schiera di coloro, che colla medesima facilità, con cui promettono, colla medesima non soddisfanno, e i quali hanno a mente, e lo fan conoscere per opera, quel documento.

Larghe promesse coll'attender corto.

Tutto dì dicono di fare, e non sanno, voglion mostrare di potere, e non possono, il dare ad intendere è uno de' principali elementi, ed articoli di loro politica. Pure, che una figura, una cirimonia, una astuzia rettorica, come io or'ora vi mostrerò, mi si converta in obbligazione, e abbia l'effetto reale, come stipulata promessa, come quarantigiato contratto, ella mi par dura. Ma mi sta il dovere, se io mi stessi sempre ne' confini della mia naturale dabbenaggine, e non volessi fare a otta a otta de' contrattempi, con certe astuzie serotine, questo non mi sarebbe intravvenuto. Ad alcuni però bisogna guardare in qualunque guisa di promettere, perchè s'hanno sulle braccia continuo, a dì umilissimi talora supplicanti

vengo-

vengono esattori acerbissimi. Non così il discretissimo Immaturo, il quale colla autorità persuade, colla cortesia sforza, colla discretezza incatena. Ma quel suo piacevol Sicario, ch' io vi diceva, è un omaccino facinoroso, da far qualsivoglia gran fatto. Sento uno di questi allegri, ma alcune volte severi, che mi tira l'orecchio, e mi avverte, che questi non è Accademico, e che non conviene nella Cicalata toccare gli strani. S' e' non è, e' può essere. E in ogni caso il Cicalante può, a guisa che fa l' Accademia in solenne Stravizzo, degli Accademici grandissimi, cioè di quei soli costituiti in dignità sacra prossima alla suprema, passarlo a viva voce. Oh se egli avesse avuto a fare la Cicalata (che questo impiego non gli sarebbe tornato male, e' riesce in tutto) spalleggiato da due di un certo virtuoso crocchio, de' quali uno è nostro Accademico, bizzarro, criticchetto, e feroce anzi che nò, che chi gli capita alle mani può dire di non avere incontrata troppo buona ventura; che quando questi in terzo fanno celia tra loro, si danno bastonate da ciechi, e questo esercizio è ogni sera; se egli adunque avesse questo Sicario avuto a fare la Cicalata, quanto avrebbe egli detto bene, e in larga copia! Opera di salvare, egli è tutto al contrario di me: è salvatore ancor esso, ma per contrassrase; in oltre galantuomo, varace quanto esser possa mai, amico dell' amico, degli amici amator miracoloso, nimico delle affettazioni, delle smorfie, de' misterioni, de' cupi, de' taciti, e de' politici; una lingua poi, per quanto sento dire ad alcuni di questi inesperti giovani, che non sanno più là, da benedire. Armato di zelo sarebbe montato quasù con viso arcigno, e fiero; e non dubitate, che in tale occasione non avesse rivisti ben bene le bucce a tutti, e non avesse dato soddisfazione, ed io in capite non ne avessi avuta la parte mia fino al finocchio. Ma per tornare a bomba, che non si danno nella Rettorica l' ironie? Quando io dissi a quel modo, io voleva parere (e questa è una di quelle articine familiari al buon Socrate, beffate forse già da qualche Catone, ma non importa) dico, ch' io voleva parere d' aver fatta la Cicalata, senza averla voluta fare, e che ella così sminchionando fusse venuta da se naturalmente, senza artifizio, quando per verità ci aveva durata grandissima fatica, siccome mi è riuscito di durarcela in questa. Che quando io l' avessi voluta fare di proposito, col suo esordio, colla sua proposizione, colle sue prove, colle sue rifutazioni, col suo riconto, o epilogo, non sarebbe stata Cicalata trattenitrice, ma Orazione noiatrice. L'ironia, non vel' avrei a insegnare, dice una cosa, e sotto ne accenna un' altra del tutto contraria a quella, che si dice; è una leggiadra simulazione; un rettorico infinguimento. Così quando io affermai, non esser quella la giusta Cicalata, perchè era fatta da burla, volli dire: contentatevi di questa (che di vero fu un colpo di fortuna, che non noiasse) perciocchè se io mi metterò a farla a sangue freddo, e sul sodo, io farò cosa peravventura non affatto indotta, nè inerudita, ma sarà tutt' altro, che Cicalata. In fine, quando io dissi di farla un' altra volta co' fiocchi, e colle cirimonie, fu il medesimo che

dire,

dire, nòn la farò; perciocchè tale non è il carattere, nè dee eſſere di sì fatto genere di componimento, del quale Ariſtotile, che con dicitura d'oro d'ogni coſa diſcorſe, non dà precetto, nè lume alcuno; Longino, Ermogene, Demetrio, Dioniſio quel d'Alicarnaſſo non ne parlano, nè pur per ombra; talchè trovandomi io da' miei Maeſtri Greci abbandonato, e come la povera Arianna, laſciato in Naſſo, o pure ſulle Secche di Barberìa, non ſo che farmi, nè dove volgermi; tanto più, che ogni anno volendo dir uno, non mi trovo in quel buono umore di quatr'anni fa; non ho vena Anacreontica per fare invocazioni a ſtrane Muſe; non ho per le mani viaggi di Giove rifiutati, che mi ſoſtengano; non Propagginati, che a giuſte ire, e dure invettive mi commuovano. Non è vero ſempre il detto di Pindaro, che le ſeconde eure ſono le più ſagge; che i ſecondi penſieri ſieno de' primi migliori. Perciocchè sfruttato l'ingegno dalla prima prova non è così abile per la ſeconda, e chi ſeguita a giocare, a lungo andare perde. M'era la prima volta peravventura riuſcito di ſtare in capitale. Vuolſi ora colà, dove ſi puote ciò, che ſi vuole, che io torni al gioco antico. Io perderò. Ma tal ſia di voi, o Immaturo. Quanto a me, quantunqe io perda nella eſtimazione dell'ingegno, e del giudicio, pur ſarò io in queſta parte al ſicuro vincente, nel credito di raſſegnata ubbidienza. Oh quanti preamboli, oh quanti proemi!

E' m' increſce di me ſi malamente;

O penſate di voi, Signori miei; i quali ho già ſeccati, e non ſiamo ancora all'inſalata. Scuſerete. Chi cicala (ve lo dico) non la finiſce così per fretta. O penſate, ſe io affibbiandomi la giornea, e poſto in poſitura di Oratore ſolenne, per iſquiſita guiſa alle voſtre diſcrezioni, bontà, e prudenze raccomandandomi, imploraſſi il loro benigno compatimento, che ſe il Diſcorſo ſentiſſe della Lezione anzi che nò, ſi compiaceſſero, o per dirla alla Spagnuola, foſſero ſerviti di riflettere, che non può tanto trasfigurarſi l'uomo, che a un tratto ſi disfaccia del tutto di ſua accoſtumata maniera dall'eſercizio di ſua acproſeſſione contratta. Pure io m'ingegnerò di farlo per modo, che queſta ſteſsa coſa non ſia peſante, e ſia da qualche amenità rallegrata. Che ben ſapete, che non tutti hanno ſacrificato alle Grazie, nè a tutti è conceduta una geniale influenza di ſtella benigna, che l'ora, e 'l punto della ſua naſcita abbia poſto in bello aſpetto con altri lumi, con lieto ſcintillare riguardato, che ſortito abbia il felice dono di piacere, e di piacere col riſo; il quale non ſi riſveglia, ſe non dall'inaſpettato, dal pellegrino, e dal nuovo di qualche piacevole oſſervata deformità, che ſolletichi, punga, e come il fumo o vino, faccia anco, ma per un altro verſo, sgangherare le maſcella. Ohimè, ohimè! Ecco un'altra intemerata, una filaſtrocca di parole, che non val nulla. Udite queſt'altro cominciamento, s'ei foſſe meglio. Nel paeſe del ridicolo poſseggono i noſtri varie provincie. Nò: comincia troppo alto. Sentite queſt'altro,

che

che è più ſemplice. Io n'avrei doll' erudizioni, ma non ſon coſe da Cicalata. La Cicalata ha da eſſere una imitazione d' un Ragionamento dopo cena, non mediato, figliuolo di ſchietta letizia, che non periſtraſa, non perioda, ma ſe ne va giù per la piana, a guiſa di limpido fiume ſcorrendo, ſenza inciampo, e ſenza ſtrepito. Componimento dee eſſer queſto, come fatto da forbiti Accademici appreſſo al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno d'aurea ilarità, di ſali dolce frizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, d'amorevolezza Accademica. Quì ha da trionfare la beata ricchezza di noſtra Fiorentina Lingua, che nell' Italia tiene il luogo dell' Attica, co' ſolti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle Veneri (perdonimi Italia il vanto) che altrove in vano ſi ricercano. Oh finiamola con tanti eſordj. Voi vi compiacete un po' troppo. Un poco di pazienza, o Signori; biſogna procedere con ordine in tutte le coſe. Facendo adunque del cuor rocca, e della neceſſità virtù, cominciai a dare le ſpeſe al mio cervello, chiamai i penſieri a capitolo, e preſi a conſiderare i varj temi, che ſi poteano pigliare. Venivami in capo di lodare, quel, che i noſtri antichi chiamavano Peſceduovo, cioè la Fiorentina frittata, non per economia fatta ſottile, ma per buon guſto; l'uovo ſimbolo del Mondo, e mill'altre belle coſe. L'encomio de' Beccafichi (che ſarebbe altro, che quello d' un antico, delle Lenti, o quelle ſtrane Berneſche fantaſie di lodar coſe illodabili) l'encomio de' Beccafichi, oh bella coſa! che danno nome a una cena, ov' è d'ogni bene, maſſimamente queſt'anno, per grazia de' vigilantiſſimi Provveditori, che tante, e tante volte trafelando, e ſudando, in publici ſolenniſſimi luoghi ſi ſono ragunati a frequenti convivali conſulte, a ſimpoſiaci dibattimenti. Di queſti non è ſtato ragionato, ch' io ſappia, ſinora; in queſto nobile argomento ſi poteano toccare le lodi de' Fichi, che ſon grandiſſime, e innumerabili, a' quali dà titolo di dolce nel proprio ſignificato Omero, e dante, ſenza che uno (oh maraviglia!) aveſſe copiato dall' altro, e nel figurato Ariſtofane, i quali non mica deſtinati ſono a eſſere mangiati ignobilmente, e divorati da ſozzi inſetti, e da laidi vermieciuoli, come altre frutta, ma beccati da gentiliſſimi uccelleti, che da ogni campagna in dono abbondantiſſimamente mandati quà, pelati i poveretti, girati, e unti, volarono ambizioſamente nelle noſtre Accademiche gentiliſſime magnanime bocche, e forſe, e ſenza forſe condiſcono la Città; teſtimonio la Dovizia, che in bella moſtra, poco lontano di quì ſta ſu quella colonna, e vede tutto. Il gergo, ovvero ſacro linguaggio potea fare di una lunga, e varia Cicalata il ſuggeto, moſtrando quanto a queſta arcana, e miſtica lingua, non mica lingua ſolamente di furbi, e d'orbi, debba la noſtra favella, coll'autorità preſe dallo ſgangherato Burchiello, e dal curioſo Brunetto, rifiorite co' geroglifici degli Egizj, lingua ſacra ancor quella, e addobbate con eſempj addotti dallo ſcuro poema Greco, intitolato dalla

pro-

profetessa Cassandra, che al tempo della guerra Troiana (udite che antichità! non si può andar più la) parlava in gergo, e in misterioso furbesco. Ci sarebbe la lingua del Contado da illustrare, che conservata netta, e pura non poco alla cittadinesca contribuisce.

I nostri paesan così favellano,

Dice Virgilio. E Tibullo sopra la sua Dama in campagna:

Vener se n'andò in villa, e le parole
Dell' arator villesche Amore impara.

Questo roviștio di tanti temi, senza applicarsi a niuno, mostra povertà, e non abbondanza. L'anno passato non feci altro, che cicalare, quando meno era d'uopo, in una malattia, ch'a voler guarire, bisognava risparmiar le parole, e che mi risparmiò la Cicalata, che mi si voleva, come quest'anno, accoccare. Ma fu bene, perchè un valente Cicalatore empì ben le sue parti. La gente se n'andava da me strabiliata, come se io avessi serbate tutte le parole a quell'otta, nè si poteva già dire col nostro Berni, che

Per non affaticar la lingua rare
Volte anco si sentiva favellare.

Ora che ce ne sarebbe di bisogno, torno a dire, non so che dirmi. Stà, stà. Un mazzo di qualche belle osservazioni di lingua non sarebbe male. Oibo, oibò. Pedanteria, pedanteria. Che forse ve ne dovreste sdegnare, o miei pellegrini, ed elevati ingegni, di discender talora anche tragli scherzi più geniali ad udire gramaticali minuzie, che in qualche guisa anche si possono con qualche facezia ringentilire, disruvidire, e rallegrare? Quelle fabbriche d'ingegno, quelle compositioni vostre, che torreggian superbe, andando alle stelle, non sarebbero così, se nella correzione, e nella proprietà della favella non avessero prima ben bene gettati sontuosi, e profondi fino agli abissi i fondamenti. La Lingua finalmente è un patrimonio vostro, un retaggio da' gloriosi Avoli vostri, insieme colla nobiltà del sangue a voi tramandato, il quale sprezzare, nè scialaquar non dovete, ma conservare riverito, ed intero. Pure voglio concedervi, che per la secchezza, e poca amenità della materia, non vada toccato nulla di questo in una pubblica, e popolar Cicalata, riserbandosi ciò a i prossimi fervorosi, e faticosi studj delle future Veglie. Il Cuiacio non discorreva mai di Legge a tavola, e non ne voleva sentir sonata, e nè anche noi di Lingua, se non fosse alla Tedesca. L'Etimologie anche veramente non sarebbero disdicevoli, e da che l'Etimologico con tanto apparato promesso ultimamente ne' Prolegomeni del Vocabolario non pare che a prenderlo a lavorare in serio vada troppo innanzi, o per dir meglio, non ce n'è disegno, chi sa, che non riuscisse a pezzuoli a pezzuoli, di Cicalata in Cicalata, di farlo riuscire da vero, così burlando? Molti negozj anche d'importanza talora gli conduce, e gli conclude più la disinvoltura dell'accorta celia, che il gravoso serio della formale applicazione. Voi senti-

ste

ſte con guſto quella Etimologia, ch'io già portai, dello Stravizzo, fino a queſto tempo ignorata, e da me il primo dalle tenebre rinvenuta (voglio ancor io vantarmi a imitazione de' gran Critici.) Ma ſon troppo buono a dire così in pubblico i miei penſieri, che non ſieno accettati per impegni, e che ſiccome ogni anno uno de' noſtri Accademici (ed è una gran mano d'anni, ch'ei dura in una Univerſità famoſiſſima, ſenza eſſer giammai la gran miniera di ſua vaſta, e dotta eloquenza eſaurita) fa una ſolenne Orazione ſopra lo ſteſſo ſuggetto, e in magna ſcuola ſempre più regalata; così a me s'accollaſſe, come Umaniſta del luogo, a fare ogni anno a queſta Tavola magna la Cicalata. Ella ſarebbe bella! Da un anno in ſu, mi farei venire qualche acciacco all'uſo Spagnuolo, mi getterei malato, o in Villa mandria, come parrà, che ſi voleſſe gittare a queſti giorni, con andare in Villa a contrattempo, per iſcanſare per aventura la neceſſaria diſpendioſa funzione, una delle quattro baſi fondamentali, uno de' ſoſtegni provvidentiſſimi, de' puntelli degniſſimi di noſtra menſa. Si cominciava a parlare, e ſoſpettare di lui, e gli amici in pena a difenderlo. Ma, grazie al Cielo, purgò egli la contumacia con ben preſto ritorno; acchetò il batter del cuore a i ſuoi parziali; chetò le lingue; nè altro ſi poteva aſpettare da lui, che gentilone gentilone non può avere sì duro cuore da oſtare per la ſua parte alle pubbliche noſtre allegrie, e tanto in queſta, che in ogni altra occaſione è a ſervire l'Accademia con generoſa prontezza apparecchiatiſſimo. Tra tutti queſti penſieri, che mi venivano alla mente (m'era ſcordato di dirvi il più bello) uno vene aveva, che diſtruggeva tutti queſti. Io credeva queſt'anno la Cicalata impoſtami d'averla a marinare, e ſerbarla per un altr'anno, come intervenne, e poco tempo, a un gentiliſſimo amico mio per diffalta dello Stravizzo, che inſieme coll'Arciconſolato del Soſtenuto ſi ſoſtenne anch'eſſo due anni. Se io me la marinava, e l'Immaturo Arciconſolo, per quel, che altri dice, ma l'non lo credo, anch'eſſo quaſi quaſi vi s'accomodava, non potevi, o Immaturo, ſcampare la fiera accuſa, che riſparmiata al Soſtenuto, avrei con ſanguinolenta uſura contro di te ſcagliata, e raddoppiata. Come non fare lo Stravizzo, la cui ommeſsione importa ſubito la ſovverſione di noſtre Leggi col perpetuare il ſupremo Magiſtrato, e d'Arciconſolo fare un Dittatore, un Monarca? Oh! ſi potrebbe render l'Ufizio (ſento, che mi dice un ſpirito gretto, e malinconico) ſenza queſta ſuſſeguiva ſolennità della Cena. Potrebbeſi, ma la cirimonia ſarebbe ſomigliante a que' baci, che dice Monſig. della Caſa nel ſuo Capitolo, che uſano in Corte; ſarebbe una cirimonia aſciutta. Nello Stravizzo, ſe vi è ſtato tragli Accademici fra anno qualche diſparere, gli animi col vino, e con altro, che colle caſtagne del Boccaccio, ſi rappattumano. E' fonte la noſtra allegria della univerſale, che per tutta la Città ſi riſpande. E' un Siſsizio, un Fidizio, o vogliam dire in lingua povera, una Cenata gene-

rale, una Ricreazione amichevole, quantanque di non molto risparmio, della nostra Letteraria Repubblica. E siccome nelle ben governate Repubbliche queste grandi tavole furono usate per tenere il popolo unito, ed allegro, così, voi m' avete inteso. Questa accusa io mi son risparmiata, alla quale son certo, Immaturo chiarissimo, che con tutta cortesia avreste risposto, propria del gentile animo vostro; ma non so, se avreste trovata una ragionevol difesa; tanto più se si fosse venuto in chiaro, che nel mandare, come si fa, per cirimonia a partito lo Stravizzo, il quale passa ordinariamente con tutte nere, una sola tra quelle avesse fatto spicco di sua bianchezza, e questa stata fosse la vostra, che sarebbe stata materia da esclamare: Oh brutta prevaricazione, oh pusillanimo sbigottimento! Ma tolgasi dalla fantasia, che s' inorridisce solo a pensarvi, un sì nero sospetto. Perchè a che fine volere le buone usanze dismettere, le cose da' nostri maggiori a comun beneficio, e per alte cagioni trovate, con troppo rigida novità trasandare? Quando lo Stravizzo non si farà, sarà segno, che l' Accademia della Crusca sarà morta, la Toscana favella sotterrata. Chiunque si fosse quegli, che bianca la diè, fu distruttore, per quanto era in lui, della buona disciplina, stupratore delle nostre Leggi, nemico di questa Repubblica. Pure per certi malfondati sospetti, come l' esperienza ha mostrato, e per la mestizia generalmente conceputa dal troppo per avventura modesto ritegno di chi Informe nel nome è luce, anima, e forma di nostra Accademia, lo Stravizzo, ohimè! balenava, vacillava, pericolava, se voi, o Chiaro, per tante doti d' ingegno, di giudicio, di gentilezza chiarissimo, zelatore magnanimo dell' onore dell' Accademia vero Atlante della medesima, qual mente ordinatrice, disgombrando ogni ombra, e sostenendola nel suo splendore, non le aveste data a tempo aita. Lo Stravizzo, come vedete, non solo non ha pericolato, ma s' è retto benissimo, mercè anco della generosità de' nostri tante volte nominati, e sempre con lode da rinominarsi Provveditori. Ben è il vero, che la Cicalata pericola ben ella di non farsi, se lo bado a chiacchierare, così come io fo, senza concludere, e ravviluppandomi ne' preliminarj. Ma ella è una faccenda in burla, che non è da burla, non è impresa da pigliare a gabbo. Se ne citala tanto tempo innanzi: se ne cicala tanto tempo dopo: Chi la fa? Oh vedete chi! Non ci sarà sfoggi. Tant'è; non gli ho fede. L' ha fatta un' altra volta. Oh, che è l' appaltatore delle Cicalate? Si rammarica, e dice, che questa cosa gli è d' apprensione. Chi gliele faceva pigliare? Finita, diranno: Foste a udire la Cicalata? Nò. Faceste bene. Lunga, rincrescevole, senza capo, nè coda, un pasticcio; non ha che fare con quell' altra di quatt' anni sono. Questo è quello, che io ne rileverò: nè varrà, che altri dica di me, e lo stampi:

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

E per

E per questo ci vuol flemma a far bene, e maturare le cose. Or via in buon' ora. Cominciamo questa benedetta Cicalata. Non vi sgomentate, perch'ella è celia. E' comincia ta ch'è un pezzo.

Uomo, che taglia legne, all' arboroso
Monte d' Ida giugnendo, intorno gira
L' occhio a veder, donde incominci il taglio,
Avendo in tanta copia il suo lavoro.
Che conterò io prima, poichè mille,
E mille cose ho innanzi?

Così col Poeta di Siracusa nell' Encomio di Tolomeo posso dire io ab: abbondante di temi, ma povero nell'abbondanza, perchè nessuno propriamente m'attaglia. Or perchè io son così addato all'Etimologie, che quasi quasi pajo l'Etimologico Magno, non voglio smentire il mio diletto, ch' è presso che passato in professione. E se anche un perfetto Etimologista può difendersi malamente dal pericolo di divenire ridicolo; qual più bella occasione di questa, nella quale per sollazzare così nobile, e così virtuosa brigata, un tal pericolo diviene, per così dir, glorioso? Diedivi la prima volta, come io diceva, l'Etimologia di Stravizzo, ora vi vo' dar quella di Cicalata. La quale, chi sarà tanto prosontuoso, che ardisca di negare venir ella dal verbo *Cicalare*? Lo dissi anche la volta passata, ma non rilieva. Chi cicala di molto dice le cose due volte, ch' e' non se n' avvede. E il verbo *Cicalare*? Dalla Cicala, insetto notissimo. (Dissi, che nella Cicala si sarebbe potuto fare una intera Cicalata. Contentatevi, che io ne faccia una mezza, e mi liberi, e faccia d'ogni mio cenno saldo, fine, e quietanza.) Or non mi dite, che quì ci sia stiracchiatura, che questa origine sia fatta venire con gli argani. Ella è semplice, piana, naturale, propria, vera. E' la nostra Lingua in formar verbi da varj volatili curiosissima. Dal Pavone, che fa la ruota superbo, il *pavonegiarsi*; dal Gallo, che il piumoso collo, e 'l erestoso capo rinnalza, il *ringalluzzarsi*; dal Picchio, che batte col becco gli arbori per trar fuori le formiche, onde da' Greci è detto *Scavaquerce*, è detto il *picchiare*. Uccello è egli a Marte sacro, poichè Marte è un Dio, che picchia, e picchia forte. Dal Cuculio, o sia dall' uccellante suo verso, o perchè altri, come il passeggiere dal Vendemmiatore d'Orazio, sia chiamato per beffa Cuculio, il *cuculiare*. Dal Graccio, chi l'imita, come quel brutto di Tersite appresso Omero, che gracchiava ciarlando a dismisura, è detto da noi ancora *gracchiare*; e finalmente a nostro proposito dalla Cicala il *cicalare*. Il nome poi di Cicala, per onomatopea, ovvero nome formato dal suono precedente sovra un' istessa ripetuta nota, siccome il Greco *tettix*, pare, che si possa dire verisimilmente dal comune linguaggio della natura esserfi artificiosamente dedotto. Il *tio tiotiix*, è il verso dell' Usignolo, messo in musica dal Comico Aristofane; il *tettix* sarà quello della Cicala. La Cicala è un augelletto musico; e musico è tutto quello, che ha conve-

venen-

venenza, e leggiadria. Laonde meritamente dalla Cicalata, che imitar dee la Cicala sua progenitrice, escludere si dee ogni ragiongmento, o di sozzi motti, o di maledici, che qual noioso peso, gravi le orecchie de' gentili, e de' costumati. La Cicala di rugiada si pasce, ch'è un mele del Cielo; così il Cicalante Accademico della rugiada Semelea innaffiato, canta, come quella sotto il calore del Sole, così questi all'ardore di Bacco. Alla Cicala, che, secondo Saffo, o chicchessia presso Demetrio,

Dolce canzon versa dall' ale giuso;

è assomigliato da tutti quanti i Greci il Poeta, i quali di Poesia tanto s'intendevano, che il leggiadrissimo Chiabrera, che la sua nuova maniera lirica attinse da' fonti loro, quando alcuna bella cosa vedeva, fosse che cosa si pare, solea esclamare, per dinotare la sua eccellenza, *Poesia Greca*. Or non avrebbero così concordemente tutti assomigliato il Poeta alla Cicala, se ella non lo meritasse. Quì non posso far di meno di non tacciare un solenne Critico della Francia, il quale in un Epigramma di Simonide presso Ateneo, ove sono questi tre versi;

A' figliuoli di Tindaro lo stesso
Appollo un bel cantar leggiadro insegna,
Cui cicale infinite fan corona;

spiega *Cicale* per *Poeti cattivi*, dimenticandosi del credito, in che è appresso tutti gli Autori Greci il canto della Cicala, e dell' amicizia, che hanno colle Muse, alle quali fedelmente rapportano (e non lo dice uno zoccolo, lo dice Platone) tutto ciò, che uno dice, e che uno disputa la state, e i ragionamenti fatti nella vampa di fitto meriggio, in vece di dormire ignobilmente ammuinati dal loro canto.

Cui cicale infinite fan corona:

Che bella corona sarebbe per uno, che si vuol lodare di valente cantore, l' avere attorno una gran mano di Poetacci! Pindaro, che si conosceva, figurandosi Aquila, e volendo descrivere gli altri Poetuzzi, che andavano dietro a lui per gran distanza lontani, senza conclusione graechiando, gli chiama *Gracci*, e non Cicale. Ed Eustazio chiosa malissimo que' versi d' Omero, ne' quali compare i Signori del popolo Troiano, e' vecchj Consiglieri alle Cicale, quasi abbia voluto il Poeta accennare la barbara, serrata, e mal graziosa loro loquela. Comentatore di basso tempo non considerò, come doveva, la venerazione, che tutti i Greci, musica, e leggiadra nazione, portarono alle Cicale, e il Principe di tutta la loro dottrina Omero in questo medesimo passo non avrebbe chiamata la voce delle Cicale, che sopra gli arbori assise la spargono, voce gigliata, voce fiorita. Teocrito (e questo mi serva per tutti) nel primo Idilio, volendo lodare il canto di Tirsi Pastore, non sa dire altro, se non

Che meglio canti tu d' una cicala.

Queſto Idilio è tanto bello, che innamorò due de' noſtri buoni Italiani a farne uno Toſcano a quella imitazione, il Varchi, e 'l Caro. Di ciò gnene voglio bene, ma che non eſprimeſſero la coſa della Cicala, gnene voglio male. Il Varchi imitando gli altri luoghi in queſto ſe ne paſsò, come ſi dice, pel rotto della cuffia; il Caro ſoſtituì alla Cicala l'Uſignuolo, il Calderugio, e 'l Fanello, quaſi che ci foſſe comparazione. A voi tocca, o arbitri della Lingua, o Regi della Toſcana Poeſia, a far correre il canto della Cicala per bello, e per buono, ſeguendo in ciò la leggiadriſſima Greca Poetica ſchiera. E appunto poco fa un bizzarro ſpirito di noſtra Patria, deſcrivendo una feſta fatta a quel piccolo Apice, ovvero Apicolo, in cui riſiede magnifica villa di gran Signore, perciò detta l'Appeggio, cantò:

E ad onorar queſta ſolennità
Cominciaro a cantar a pieno coro
Le muſiche cicale in quantità.

Egli le chiama muſiche. Fede ne faccia la Cicala d' Eunomo, materia di famoſa ſtatua tra i Locri, argomento d'antica gioia, ſoggetto arguto d'arguti epigrammi. Eſiodo ſonore, echeggianti l' appella. E di vero il loro corpo è un corpo di liuto, aſciutto, rimbombante, a guiſa delle intonacate volte, ove giuoca a maraviglia la voce, e l' armonia ſi ſpande in giro, e all' orecchio liſcia ne ſdrucciola, in ſomma è un Echeo, un ſalvavoce, un ſerbatoio, una diſpenſa, una conſerva del canto, o pure una Siringa colle ſue diviſioni, una taſtatura. Le poverine in cantare conſumano l' ore, e l' ore, ſfogandoſi per mera vaghezza di poeſia. Quindi dal ſoprammentovato Teocrito furono dette, con vezzeggiativo per avventura non oſservato, *Aethaliones*; come ſe noi diceſſimo: le *focoſette*, le *acceſuole*, le *infiammatelle*; e per poco non diſſi, le *calderine*, ſe quella mariuola dell'Etimologia mel permetteſſe, che vuole, che *calderino*, non da *caldo*, ma *cardo* ſi dica; ſebbene, quando foſſe venuto detto, potrei ſeguire mia uſanza ſalvandolo in queſt'altro ſignificato, perchè ſecondo Eſiodo la Cicala appariſce al fiorire del cardo. A conto di diminutivi ve n'ha uno in Anacreonte, da me la prima volta rintracciato, nè da niun altro, che io ſappia, oſſervato; ove dice a propoſito de' ſuoi tanti amori, de' quali egli aveva uova, e pulcini. Chiamagli non *Amorini*, nè *Amoretti*, ma *Amorotti*: *Erotideis*, come *Aetideis* ſi dicono gli *Aquilotti* con quella medeſima figura appunto, che noi diciamo *Starnotti*, *Perniciatti*, e ſimili, i figliuoli piccoli delle figliuole delle Starne, e delle Pernici. Fermato queſto punto, che le Cicale ſieno riverito ſimbolo de' Poeti, meritamente puote la Cicalata eſſere in verſi, come molti quì hanno uſato; e ſiccome il Ditirambo Poema ſpirato da Bacco ruotola giù con iſciolti numeri, e ſenza regola, così la Regola della Cicalata anche in proſa, perciocchè partecipante del Poetico, e del Ditirambico, è il non ſervar regola, eſſendo ella lic-

la lieta figliuola di Lieo, cioè del libero, e franco Padre, che fugge ſuggezione, e non conoſce freno. La Cicalata è come l' Amore; prima perchè dee naſcere, alla maniera di lui, a un tratto,

Com' erba ſuol, che per ſe ſteſſa germini;

e poi perchè chi voleſſe dare a lei regola, ſarebbe, ſecondochè diſſe dell' Amore l' elegante Comico Latino, come ſe uno ſtudiaſſe d' impazzare con ſenno. Ma tornando alla Cicala; ella col naſcere dalla terra viene a eſſere ſimbolo dell'umana antichiſſima nobiltà, vien a eſſere ſirocchia de' giganti. E di vero l'arte della natura, cava il ſottil del ſottile, e ne' lavori piccioli non meno, che ne' grandi, ſi fa onore, e in eſſi ancora per un altro verſo giganteggia. Queſto naſcer però dalla terra non vuol dire, che la terra le ſia e padre, e madre, ma ſemplice levatrice, perocchè avendo la natura fatta tra loro la celebre diſtinzione di maſchio, e di femmina, queſta diſtinzione della natura, che non fa coſa in vano, non è ſtata, cred' io, e voi credo, che ſarete del mio parere, fatta per ſemplice cerimonia. Le femmine tralf' altre, al contrario delle noſtre, hanno queſto di ſingolare, che non cicalano. La Cicala femmina, dice Eliano, nella cui bocca Romana fabbricarono i loro favi l'Attiche pecchie, la Cicala femmina, dice, è ſenza voce; e pare, che a guiſa di ſpoſa, che ſi vergogna, guardi ſilenzio. Che coſa poi mai venne in capo a un certo Nigidio, che volea tra i Romani ſpacciarſi per naturaliſta, che diſſe, ſecondo il rapporto di Plinio, che le Cicale non avevano occhi? Gli hanno infin le lumache, ma ſulle corna, le quali dove l'altre degli altri animali ſon dure, e cieche, queſte ſono arrendevoli, ed oculate, e nella vagina delle membra rinfoderabili. Le Cicale, o Nigidio, non hanno occhi? Biſogna confeſſare, che non vi è ſogno d'infermo, o fola di Romanzi, che non ſia venuta in capo a qualche Autore. Certamente occhi dona loro Platone, che fa loro oſſervare quelli, che luſingati dal loro canto, nell'ora del meriggio, a guiſa di pecore, ſdraiati ſi gettano preſſo la fonte al rezzo a dormire, e chi paſſando, come di Sirene la loro cantilena, ſta diſpurando, e di coſe belle ragionando, e poi fanno la ſpia, com' è detto, alle Muſe; così confortando Socrate il giovane Fedro a dotto trattenimento, dall'aver ſopra 'l capo le Cicale, cui moſtra degne d'ogni riſpetto, per uditrici, e ſpettatrici. Teocrito moſtra il tempo del lavorare le maggeſtate terre.

Quando la cicaletta, che i paſtori
Sparſi per la campagna oſſerva, e guarda;
Dentro agli arbori canta, e a i rami in vetta.

E io non ho mai veduto guardare ſenz' occhi, ſe noi non voleſſimo dire, per ſalvare Nigidio, che era in que' ſuoi tempi un buon galantuomo, che aveſſe detto, non avere occhi la Cicala, perchè ella fievoli gli abbia, e abbacinati, e in certa maniera non gli giri, e non gli adopri, nel medeſimo modo, che a me una fiata in un gran viaggio da Empoli a Firenze, ſopra reſtia cavalla, con un ſolo ſprone, giò giò, ſenza alcun

penſiero cavalcante, diſſe il mio di groſſe ſcarpe, e d'acuto ingegno ſcudiero, comechè la celia ha ſuo luogo ancor tra' Villani: *Signore, Signore, ella non ha ſprone*. Guardomi, e a lui con malpiglio rivolto: *come non l' ho*? diſſi io. Riſpoſe il Villano ſmaſcellandoſi delle riſa: *s' ella non l' adopra*. Non ſo già a prima viſta come ſalvare quel buon uomo di Plinio, al quale per alcuna bugiuzza ſparſa nella ſua Storia comunemente dan biaſimo a torto, e mala voce, poichè egli uomo politico, e ne' gravi affari del pubblico rinvoltiſſimo, ſcriveva per ſuo reſpiro, non quel che avea veduto, che di vedere non avea agio, ma quel, che intendeva di mano in mano dagli autori, i quali a principio, tenendone ſquiſito, e puntuale Catalogo, fa debitori di quel, ch' è per dire, rapportandoſi a loro. Dice adunque non aver le Cicale il canale degli eſcrementi. Spropoſito manifeſto, perchè niuno animale campa d'aria. Quel lucertolone del Camaleonte collo ſtare colla bocca ſpalancata ha dato luogo alla favola, ma allora non piglia aria; va a caccia d' animaletti ſua ſaporitiſſima cena. Ariſtotile copiato in queſto luogo da Plinio non dice mai una tale minchioneria. Ma il fatto ſta così. La Cicala a guiſa di quel buon compagno Fiorentino, appreſſo il Berni, che prendendo lo ſtillato in un cannellin d'argento, per non far ballare i denti, e non affaticare le maſcelle, in letto adagiato, mangiava ad un tratto, come dice egli, e beveva, ha quel ſuo cannellino ſul petto, col quale ella ſucia il celeſte ſtillato, il quale ella ſcombuiata ſvolazzando, e per la paura ſotto piſciandoſi, rende per aria, e dà lo ſpruzzo. E Plinio ha inteſo non avere ella canale per gli eſcrementi groſſi, baſtando quello de' ſottili, e de' rugiadoſi. Per queſto, credo io, che le Cicale fritte in padella, come porta lo ſteſſo Plinio, ſien diuretiche, le quali e freſche, e ſalate, a guiſa di tante terrene oſtrichette, ſi pappavan gli antichi. Prima d' uſcire del guſcio, che i Greci nella forma, che noi diciam Madreperla, dicono *Madrecicala*, ſono, dice Ariſtotile, al ſovrano grado ſaporite, i maſchi in primo luogo, e poi le femmine, quando ſon pregne, e piene di bianche uova. Nè dee parere ciò ſtrano, perchè in vero niuna carne, ſecondo Petronio Arbitro d'erudito luſso, è per ſe ſteſſa buona, e all' uman palato piacente, ma collacocitura, e co' condimenti s'altera prima, e ſi guaſta, e così al noſtro guſto ſi condiziona. Eliano ſi ſcaglia contra i ghiotti di queſto innocente muſico animaletto. Ha il torto. Gli antichi uomini, per inviſcerarſi la gran virtù del canto, e per farſi un alimento d' una ſuſtanza armonica, e in conſeguenza non per cibo, nè per guſto, ma per medicina del cuore il prendevano, non vi eſsendo nè impiaſtro, nè polvere, nè bevanda, che agguagli i ſuoni, e i verſi, per curare le malattie dello ſpirito. Così di midolle d' Orſi, e di Lioni ſi dice, che nutrito foſſe il giovanetto Achille dal maeſtro Centauro, affinchè egli ne diveniſſe poi quell' Eroe crudo, ineſorabile, e fiero, ch' ei ne divenne. Tanto di forza nel vitto è ripoſta. La Cicala ha anco il mare

ſimile

ſimile a una piccola Liguſta, ma non ha, come la Liguſta, corna grandi, nè punte, e a vederſi è più bruna; preſa pare, che ſtridiſca, e certe aliette piccole ſotto gli occhi le ſpuntano, come a quelle di terra; ma molti, dice Eliano, non ſe ne cibano, ſtimandolo inviolabile peſce ſacro. I Serifii, ſegue egli avere udito, che quando è morto il peſce Cicala, lo ſeppelliſcono; ineappato nelle reti, non lo rattengono, ma libero lo rendono al mare, fanno il pianto quando ſon morti, e dicono eſſer eglino il baloceo di Perſeo figliuol di Giove. Varie razze, e nomi ſono di Cicale. Trall'altre la Cenerina, la Bertuccia, la Spinetta, *Chi più ne sà, più ne metta*, conchiuſe Eliano; la Palaia, o Cannaiola, perchè con un certo ſpuntoncino, che ha di dietro, buca le canne, e i pali delle viti per farvi l'uova. Plinio ne aggiunge da i rami la *Ramaia*, e dal grano, la *Granaia*. Io, che ſarò ſtato, ſecondo che dice un verſo della Compagnia del Mantellaccio,

Veracemente pubblica Cicala,

Cicala di quelle Granaie, poſta preſſo la ſpiga dell'Immaturo, è una razza, cred'io, di quei Senatori Troiani paragonati da Omero alle Cicale, per eſſere ſolenniſſimi Cicaloni, chieggio a voi perdono del mio lungo cicalare, Accademici gentiliſſimi, pazientiſſimi Aſcoltatori; e l'Immaturo, l'Immaturo accagionatene, che m'ha fatto fare la ſeconda Cicalata, alla quale non era tenuto, avendo colla prima alle Leggi dell'Accademia, che il farla una ſola volta ne impongono, ſoddisfatto: E' ſi può dire, che egli abbia queſta volta grattato il corpo alla Cicala, e per dirla colle parole d'Archiloco, alla Greca guiſa,

Abbia per l'ala preſa la Cicala.

CICALATA DECIMATERZA

In lode de' Fichi.

DEL MEDESIMO.

Eccomi finalmente per la terza volta, a che fare in buon'ora? ſi ſa; a cicalare. Io dunque ſarò ſempre il cicalatore? Manca forſe tra noi qualche buona lingua, che queſto ufizio potrebbe adempire perfettamente, e con plauſo? Ogni Accademico per legge inviolabile è tenuto in vita ſua almeno una volta a a fare la Cicalata. Ma ſe l'Accademia non ne mette, o ſe ne mette, mette di quegli, che quantunque peravventura di nazioni più di noi cicalatrici; ſono lontani, e quà non compajono? Ma queſti noſtri perchè non cicalano? Non ci è coſa più facil di queſta. Baſta aprir la bocca, e dar l'andare. Che forſe mancano i temi? Lo ſteſso non avere tema, ſervì altrui di tema, e ne riuſcì talora una Cicalata ſfoggiata, come pianta rigoglioſa, che ſfogandoſi all'impazzata in una furia di preamboli, e di parola, pur fa la ſua viſta, e la ſua comparſa. Ma mi avveggio i proverbj eſſer veri, e quello in particolare: molti a tavola, e pochi in coro; ſebbene anche a tavola non ſo per qual deſtino talora anche d'Accademici ſi penuria. Ora dice, che una volta erano a cantare ſoli due. A uno di queſti due ſoppraggiunſe la toſſe: toccò all'altro a reggere tutto il coro. Quindi per animarvi a cicalare, che non abbia a toccarmi la quarta volta, e che io abbia a eſſere ſu queſta Cattedra fidecommiſſo; io vi voglio fare, due, tre, quattro, baſta, quant'elle faranno, malacconcie parole, in lode del cicalare, e poi ſe ci ſarà tempo per la Cicalata, voi lo vedrete. I Greci, gran maeſtroni, le lettere, gli ſtudj, l'erudizione, appellavano *loghi*, che viene a dire, Cicalate. Del cicalar ſe ne campa. E'eſercizio del petto, fa buono alla ſanità. Quando uno ha perſo la favella, è morto. Tutte coſe, che ſono quattro, e quattr' otto, e non ci è da dir contro. Udite la forza del mio argomento, che io ora quì brevemente vi ſpippolo. Senza udir cicalare nulla s'impara: non ſi può udir cicalare, ſe prima dalla parte noſtra non ſi cicala, e ſe non ſi provoca altri a contraccicalare. Adunque per imparare, cicalare biſogna. Mal fanno quei giovani, che rapiti in ſoverchia ammirazione del maeſtro, per una

rive-

riverenza buona in origine, ma troppo oltre ſoſpinta, nelle conſeguenze prezioſa, menano buono ogni ſuo detto, ſenza niente aggiunger del loro, o modeſtamente contraddire, o ingegnoſamente dubitare, togliendo così la giocondità, e 'l frutto della confabulazione, e a ſe occaſion di profitto. Parla, perch' io ti veggia: notiſſimo detto, e famoſo del buon Socrate. L'anima col ragionare ſi moſtra, e lo ſpirito per mezzo della voce piglia corpo, e s'affaccia, onde fruir poſſa ſpettacoli degni di lui, e di nuove, e di mirabili cognizioni riempierſi, accoſtandoſi così all' altrui menti, e la loro interna favella per lo parlare mandata fuori vicendevolmente aſcoltando, e a guiſa del ſopraddetto Filoſofo, che ben moſtrava di levatrice eſſer figliuolo, i parti delle anime gravide di ſapere traendo a luce, e raccogliendo. Il Canonico Donato Roſſetti di Livorno, uno de' miei maeſtri in Piſa di matematiche, la cui memoria ſarà da me riverita mai ſempre, bollente, e fiero ſpirito quant' altri mai, eſſendo per le eſtive vacanze de' pubblici ſtudj di dimora in Firenze, e coſtumandoſi in quel tempo fare da i giovani ſtudioſi di Rettorica per loro eſercizio nelle loro caſe, varie, e ſpeſſe Accademie, egli non mancava mai a niuna, giuſto come l' amatore di tutti i buoni ſtudj, incomparabile Invjato d'Inghilterra paſſato, il noſtro affezionatiſſimo Accademico Arrigo Nevvton, che non ſi trova, che alle noſtre adunanze mancaſſe mai pur una volta, e che ora con tanto vantaggio noſtro pande nella Gran Brettagna il nome, e le lodi della noſtra a lui devota, ed obbligata Accademia. Ora queſto mio maeſtro, come io dieeva, interrogato, che guſto foſſe il ſuo per quei calori a ſentire l' incomodo, e a divorare il tedio di sì fatti talora ſoverchio lunghi Rettoriei, e Poetici trattenimenti; egli, che alle neceſſità, a alle verità delle Geometriche dimoſtrazioni per lungo uſo era avvezzo, così riſponder fu udito: *In quei luoghi, ove ſi cicala, io verrò ſempre, e quivi ſempre m' avrete*. Bella non meno, che ſavia riſpoſta d' uomo amante d' apprendere, virtuoſamente curioſo, e di ſapere per ogni via nobilmente vago, e deſioſo. Come penſate, che quella Schiava Greca aveſſe nome, così dal Poeta Orazio lodata per dolce ridente, e dolce parlante? Chiamavaſi Lalage, la Cicalante. Nel ceſto, o trapunto, o cinto di Venere, dove erano ſtoriate le Avvenenze, e le Grazie tutte, vi era trall' altre il Suſurrio, il Cicalamento, pur troppo da' noſtri Cicisbei, con geloſia talora, e martello de' circoſtanti poveri ſpettatori, e muti perſonaggi, adoperato; talchè ſi conta d'uno, che ſolo ſtando a vedere, non però udire, due, che appartati in un canto a parlarſi nell' orecchio ſi ſtavano, dicea, che gli doleva da quel cicaleccio, non udito, ma viſto, la teſta. Invitare a far la Cicalata (che mi burlate?) averebbe a eſſere, come dicono i Greci, chiamare il Cavallo alla pianura, il quale a un tratto ſi deſta, piglia voga, traſalta, e rallegraſi tramandando dalle aperte ſue froge, e sbuffanti, più vivo, e più infocato, e più generoſo, e più liberale lo ſpirito, impiegando un certo

terribil feſtoſo, e d'ogn'intorno largamente ſpargendo una non già ſalvatica, ma bizzarra, e domeſtica, ed innocente ferocia. Mal aggiano (il Ciel mel perdoni) certi troppo miſurati, e ſtipulati, e corti, ed anguſti, e magri ſpiriti, cupi, miſterioſi, coperti, che da groſſolano, a mio credere, ſentimento ingannati, ſtimano ſenno il tacere. E con un candido odio proſeguo quelli ancora, che parlan tardi, e con voci ſoavi, ovvero con quel buon compagno del Berni

Per non affaticar la lingua rare
Volte anco ſi ſenton favellare.

Ih in buon ora. Queſto grande inſtrumento della lingua datoci da Dio, come ſucile, che batte la pietra dell'altrui menti per farne ſcappare le imprigionate dal duro ſilenzio faville, perchè ozioſo tenerlo, ed inutile? Cicalare, torno a dire, biſogna, Signori miei, e particolarmente in queſta occaſione di generale Stravizzo, il quale non ſolo è particolar feſta dell'Accademia, ma della Città tutta, che tutto l'anno l'aſpetta, e con eſſo noi gode, e celebra una giocondiſſima famoſa ſolennità. Che s'ella per malaguroſo accidente, come negli ſcorſi due anni è ſeguito, a ſorte manca; falliſce ancora congiunta colla noſtra particolare la pubblica allegrìa, nutrimento delle genti, la quale per ogni contrada penetra, e ſi diffonde. Ma che è quello, di cui più ſi diſcorre? Più della ricca imbandigione fatta da zelantiſſimi, e lautiſſimi Provveditori, più de' bizzarri trionfi, più della ſquiſitezza, e bene inteſa copia, e ordinanza delle vivande, più de' finiſſimi vini, della Cicalata, e per più giorni, ragionaſi; onde colui beato, ſe il ben ſuo conoſceſſe, a cui tocca in ſorte il Cicalare, perchè quantunque ſia da temere de' critici, pure buoni difenſori non mancano, e più ſolenne occaſione non può aver l'uomo di ſegnalarſi, che nella Cicalata della Cruſca. O perchè sì tardi ſiete, o Accademici, e al cicalar reſtii, ſe tanta gloria ſe ne riporta? Particolarmente voi (che pur mi giova credere, che quì ne ſieno) che ſete ſervitori, e cavalieri di quel bel ſeſſo, di cui tre, ſi ſuol dire, fanno un mercato, e che cicalano per cento putte. Avrebbe a avere la Cicalata le chieſte, tanto più, che legge ſtrettiſſima ogni Accademico obbliga forzoſamente a queſto burlevole inſieme, e ſerio eſercizio. Se non ſiete Cicalatori, condonate la parola allo zelo, non ſiete Accademici. La loquela è il ſuolo, il fondamento, e la baſe dell'eloquenza. Se non vi fate dal Cicalare, non giungnerete mai al ben dire. Chi non è prima Cicalante, non fia giammai Dicitore. Ditemi un poco, per lo buon genio di queſta lauta menſa, da sì ſcelti, e nobili Provveditori appreſtata, io vi ſcongiuro, ditemi, donde preſe l'arte ſua Rettorica il ſovrano Maeſtro di quella, e non dico mica chiacchiere, il grande Ariſtotile? Dal fonte inesausto della natura, da lui attentamente conſiderata, accattò, ed attinſe tutto. Oſſervò, che un uomo, ſenza avere ſtudiato, cicalava naturalmente meglio d'un altro; notò con diligenza, perchè queſto avveniſſe, e riduſſene in iſcritto le cauſe, e formonne

monne quel libro, che ognuno ſa, modello perfettiſſimo di bel parlare. Oh bel parlare figliuolo leggitimo del natio Cicalamento! Oh Cicalamento padre nobile di sì bel figlio! Che ſe in alcun luogo è proprio il cicalare, oh ne' conviti sì, ch'è propriſſimo, allora quando gli ſpiriti ſono ilari, e gaj, e i cuori nudi, ſchietti, ed aperti, e che nel vino trionfa la verità. Teſtimonio ne ſieno gli amanti di queſta, i più celebrati Filoſofi, che de i conviti ſi dilettarono, e di fregiare con queſto lieto titolo i libri non isdegnarono. Quanta ſeria giocondità brilla in quel di Platone, ove tanti perſonaggi diverſi, ognuno ſecondo ſua profeſſione, fa in differenti guiſe ad Amore l'encomio! Senofonte nell' ultimo della tavola fa andar via i ſonatori, e le ſaltatrici, comune balocco degl' idioti, per dar luogo al cicalare, generoſo trattenimento de' ſavj, quivi di liete materie gravemente ragionando. Epicuro, per eſſer maeſtro, e predicatore del piacere, nel ſuo convito non pare molto che frizzaſſe, della crudità, e della digeſtione diſcorrendo, diſcorſo per verità mal proprio, e ipocondriaco anzi che nò. Quello, che i Greci Simpoſio dal bere in compagnia, quaſi *Combibio*, chiamarono, meglio ſenza comparazione i Latini dal convivere diſſer *Convivio*; perchè l'uomo non va al paragone delle beſtie, che alla medeſima pozzanghera s' abbeverano, quel, che l'un fa, l'altra facendo, e lo imperche non ſapendo; ma è animal ragionevole, che oltre al neceſſario paſto del corpo, comune co' brutti, tiene un ſuo proprio, e particolare, quale è quello, onde ſi tratta, e ſi banchetta lo ſpirito; ſpecial dote dell' uomo, e immediato dono di Dio. Che non ſi può miglior uſo fare dell' anima noſtra, particella, come perfino un gentil Poeta diſſe, del divin fiato, che facendolo uſcir fuori, e viſibile colla parola. Queſta noſtra Cicalata è un poſpaſto, maniera, di cui forſe niuno degli antichi, s'avvisò mai. Cicalare in mentre tavola è ſcomodo, perchè per l'agitazione delle maſcelle il meato uditorio non ſi condiziona gran fatto al paſſaggio della voce, la quale poi appreſſo mangiare vi penetra, e come in natural pevera agiatamente s'infonde, e'l falſo, ed aſſetato udito ſe la ſuccia, e beve tutta ſenza perderſene gocciola. Ma con queſto cicalare non ſi fa la Cicalata. Oh! che coſa è ſtata queſta, ch'io ho fatto finora? Anzi è ſtata tanto Cicalata, che diſcorrendo ſopra il bene del cicalare, ſi può dire la Cicalata delle Cicalate. Pure per non finir tanto preſto quel, ch'io lodo, e quel, ch'io faccio, e perchè tutti attendono qualche particolare argomento, come ſarebbe, di lodare qualche vivanda; poichè chi lodò l' Inſalata con far menzione di quella di Papa Leone, chi il Formaggio con verſi ſaporitiſſimi, e chi una coſa, e chi un'altra; ed io altra volta vi lodai le Cicale, cibo, per quanto ſi vede aſſai magro degli antichi, che diede il nome al noſtro componimento; dirò anch' io la mia. Ora lo ſteſſo nome di Beccaficata, dolce, ed ampia materia mi porge di ragionare di quella dolce frutta, che beccata, gli Autunnali uccelletti quaſi tutti qualifica, a contemplazione de' quali, da i Greci detti *Saltanfica*,

da i

da i Latini *Mangiafichi*, ma da noi più leggiadramente *Beccafichi*, queſto nobiliſſimo Simpoſio Accademico fu a principio inſtituto, e da' quali una Cena, che vi è d' ogni bene, per eccellenza, e per antonomaſia, Beccaficata ſi denominò. E per procedere con qualche ordine, che queſto principalmente in tal componimento ſi dee attendere, ſiccome il principiar da Giove era ſtimata una coſa bella, così bello è il principiare da Dante, il Giove di noſtra Lingua. I verſi per verità non ſon troppo onorifici per la noſtra patria, ma tuttavia ſon tanto belli, e conditi di tanta grazia, e sì ben trattano della dolcezza del Fico, che quel pocod' amaro, che vi è, ſi può loro perdonare. Udite:

Ma quell ingrato popolo maligno,
Che diſceſe da Fieſole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti ſi farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragion, che tra gli lazzi ſorbi
Si diſconvien fruttare il dolce Fico.

Dante era di ſua antica ſchiatta vanagloriosò, e diceva, ſe eſſere Romano fino di quei primi, che vennero ad abitare a Firenze, e gli altri, diſcendenti da i noſtri contorni, e villaggi, quaſi ſalvatici, e villani, e novellini ſprezzava. Ora beniſſimo egli gli chiama lazzi, cioè acidi, come le Sorbe, le quali, come ſi ſa, col tempo maturanſi; laddove egli, che non di nuova cittadinanza, ma d'antica vantavaſi, era un Fico dolce, cioè concotto, ſtagionato, maturo. Che ne dite, o Signori, di queſta interpretazione? Aſſè aſſè, che l' ho per la giuſta, e per la vera; e ſebben detta dopo cena, ſi può anche la mattina ſeguente ratificare. Ci è in Dante un luogo, ove parla delle famoſe frutte di Frate Alberigo, ove confeſſando, che riprende Dattero per Fico, pare, che egli eſalti i Datteri ſopra i Fichi. Con pace di Dante, ſpropoſito ſpropoſitiſſimo; tiriamo avanti. Queſta è una materia pe' miei denti, ſe el fuſſero, ſebbene non ce n' è biſogno, e ſe ne può fare una ſcorpacciata; ſe non fuſſe come quella di colui, che per averſene cacciate in corpo due ſtaia, gli ſaltò addoſſo un ſebbrone tale, che coſtrinſe gentil Fiſico a ordinargli per medicina quella inſegnata dalla natura alla Serpe, che ha trangugiato il Roſpo, di ſtare tre dì colla pancia al Sole per digerirli. Sebbene un'altra Lezione dice, ch'e' non furon fichi, furon tortelli. Baſta, la non ha a ſtare in un filare di caſe. Se non era Lupo, egli era Can bigio. Ora io vi porterò quà alcune bazzecole tratte per lo più da' miei Greci, con dirvi prima, che Plinio dà d'ampliſſimo a tutto il genere de' Fichi, titolo ſolito darſi all'ordine Senatorio; e quanto più moſtran vecchi, colla veſte logora, e colla lagrima, meglio ſono. Guardatevi per eſempio dal dire: Queſta Cicalata non vale un fico; cattivo modo, e da diſmettерſi; che io non ſo, che aveſſe nel capo Orazio per altro giudizioſo Poeta, quando chiamò il legno del Fico inutile; ſe non altro ſervì a fare quel buon Nume Ortolano; e negli ſcudi ſerve a di-

ſeſa;

ſeſa, ed è, cred'io, come ficcaia de' denti del ferro, che vi ſi allegano. I bambini ſe ſi allattaſſero con ſugo di fico, diverebbero groſſi, e rigogliosi, dice Erodoto Licio, che ne fece un intero trattato. Ferecrate Comico ne' Perſiani:

Che s' un' di noi un fico freſco vede,
Dopo un tempo con queſto noi impiaſtriamo
Gli occhi a' bambini, giuſto come i fichi
Fuſſer non ordinaria medicina.

Sciolgonſi preſto, e ſi ſmaltiſcono meglio dell' altre frutta, come tutte le coſe umide mature, e non impediſcono, che l' altro alimento nello ſtomaco non ſi lavori. Hanno le facoltà incollanti de' liquidi, e dolci, e hanno del nitro; lubricano il corpo piacevolmente, e ſe ne poſſon fare corpaciate, perchè non rimangono, e ſi può dopo quelli mangiare nello ſteſſo modo. Chi lo dice? A voi come a voi, particolarmente in materia di medicina, non vi crediamo. Oh voi aſpettate, ch' io dica Galeno, che, appunto è l' Autore, che io ho ſempre per le mani, ed il mio favorito per la facondia, e per li buoni ammaeſtramenti, oltre alla ſua materia, di critica, e di morale. Signori nò. Galeno è un Autore troppo commune. Egli è Maeſtro Daſno, che cita Filotimo nel terzo degli alimenti. Da i Medici facciam paſſaggio agli Storici. Teopompo nel libro cinquantaquattreſimo delle ſue Iſtorie, per ſegno d' una maraviglioſa ubertà di terreno, beato predicando, e fortunato il Rè Filippo, avanti alle viti, e agli ulivi mette i Fichi in capo di liſta. Và di concerto con queſto Iſtorico il Poeta Antifane in una ſua Commedia, ove deſcrivendo la fecondità d' una Regione, dice:

Oh che coſe produce quel paeſe!
Di tutto quanto 'l Mondo le più care:
Mele, Pan, Fichi; Fichi egli produce.

Mirate: la forza non la fa il Poeta ſul mele, che ſapete quanto era dagli antichi ſtimato, che ſe ne ſervivano per zucchero, e quanto ſia celebre per queſto e 'l monte Ibla, e l' Imetto, e i Timi, che faceano il mele ſaporito; talchè le compoſizioni Attiche, e belle ſi dicano ſapere del Timo del paeſe, come giuſto a una mineſtra danno ſapore l' erbucee. Sopra il mele adunque, a cui pure fu comparata dal maſſimo de' Poeti la dolcezza dell' eloquenza del vecchio Neſtore, ſono innalzati i Fichi; non ha che fare la dolcezza di queſti colla dolcezza di quello. L' una è ſazievole, l' altra abboccata, e guſtoſa. Ma che dico del mele? I verſi ſopracitati gli preferiſcono al pane, che oltre al non venir mai a noia, è una confezione miracoloſa per conſervarci, e di cui non vi ha coſa al Mondo più neceſſaria, e per cui ſola gli uomini s' affaticano. Catone l' Agricoltore Romano, buon vecchio, nel tempo de' Fichi per economia ſcemava il pane a' lavoranti. Laonde non ci dee recar maraviglia ciò, che dice Polibio nel duodecimo, Storico, come lo chiama Tito Livio, da non diſprezzare, che Filippo Re di Macedonia

padre

padre del Re Perſeo, quando corſe l'Aſia; trovandoſi in anguſtie per vivere, preſo da i Magneti, da che grano non aveano, per li ſoldati vettovaglia di Fichi; e in virtù d'un tal cibo impadronitoſi d'una Città detta Muunte, che noi diremmo la Topaia, per gratitudine donò il luogo conquiſtato a i Magneti in memoria, e in contraccambio de' prelibati lor Fichi. Or vada dunque in malora il poverbio, che dice, far troppi Fichi, perchè non è mai troppo quel, ch'è tant' utile. Diedeſi il caſo una volta, che un Sibarita, che conduceva fuori un ſuo ſcolare, ſcee una delle ſue, cioè veramente da Sibarita. Il povero giovane s'incontrò per via in un Fico ſecco (e dovea eſſere di quei regalati) lo raccolſe preſtamente, e già ſe lo metteva alla bocca; via (diſſe il governatore ſevero) vergogna, un voſtro pari queſte baſſezze? E pigliandogliele deſtramente, con grandiſſimo ſapore, e con magiſtrale ſoavità in ſua preſenza tutto ſel trangugiò. Il racconto è preſſo Eliano nella varia Iſtoria. Ma tutte quante l'Iſtorie paſſa quella del Fico freſco, che portò ſeco ſotto in Senato Catone, per moſtrare quanto poco era dall' Affrica a Roma, poichè di quindi era venuto, e quel Fico diè le moſſe alla terza guerra da' Romani impreſa contra Cartagine, e fu la diſtruzione di Cartagine, e la ſicurezza di Roma. Una coſa mi ſta ſul cuore, che le falſe ſpie, e i calunniatori, peſte dell'uman genere abbominevole, ed eſecranda, abbiano a eſſere chiamati dal Fico *Sucofanti* il qual Fico in Greco ſi dice *Sucon*, onde il *Succus* de i Latini per ogni diſtillante umore, e ſapore ne venne, quaſi i Fichi ſieno la fonte, e l'idea prototipa del ſapore; ma pure *Sucofanti* i calunnianti anche nelle Commedie Latine, che tutte ſono de' ſuggetti Greci formate, alla maniera Greca ſono chiamati, come ſe uno diceſſe, le Spie, e i Delatori de' Fichi. Ma ciò non oſta, che anzi ritorna in gloria della noſtra celebrata frutta, poichè non baſtando al Popolo Atenieſe quelli ottimi Fichi, e ſfoggiati, che nel territorio ſuo ſi generavano, per lo ben pubblico, giacchè di tale prezioſa merce erano ſtati quaſi per loro ſoli il Cielo, e la Terra benigni, e corteſi, fecero legge, e provviſione, che ſenza licenza de' Signori, e con matura conſiderazione di cauſa non ſi eſtraeſſero. Ora penſate! ſorſero le ſpie a diluvj per rovinare queſto, e quello, come contraffacenti alla legge. La bontà dunque de' Fichi d'Atene fece queſta peſſima razza di gente per accidente germogliare, de' quali non ſi ſpegnerà mai la ſemenza, che faceano il meſtiere del *Sucofanta*, o vogliamo dire del Calunniatore. E per verità eranotanto buoni queſti Fichi, che Platone perſonaggio d'ottimo guſto, dicono, con tutta la ſua filoſofia, che ne fuſſe aſſai ghiotto. Diogene ancora non fu il ſuo minchione, il quale trovandoſi un giorno ſalito ſur un Fico, e sgridato da chi lo vide, che l'albero, per eſſerſi uno a quello impiccato, era macchiato, e polluto, riſpoſe con filoſofica flemma: *E per queſto lo ripuliſco, e, come vedi, ne lo purifico.* Da queſti pomi ſuoi favoriti traſſe il medeſimo Filoſofo, dal mordere, cioè dal dir male,

ſopra-

ſoprannomato Cane, la bella ſimilitudine, onde paragonò i ricchi ſciocchi, e idioti a' Fichi ſalvatichi poſti ſopra erti monti, e ſcoceſi, ove gli uomini non vanno a corgli, ma bensì i gracci, e i corbacci ſignificar volendo con queſti la nera turba de' malvagi adulatori, e luſinghieri, vendemmiatori delle ſuſtanze di quelli. Siccome dalla bontà del vino Lesbio moſtrò Ariſtotile la preferenza, che egli avea di Teofraſto, ch' era di quel paeſe, ſopra gli altri ſuoi diſcepoli; così da i Fichi il medeſimo diſegnò la Repubblica d'Atene, la quale come di popolare, e tumultuoſo governo, era diſpoſta a calunniare i ſuoi cittadini, colle parole d'Omero degli Orti d'Alcinoo dal Taſſo rendute:

. . . . . *ſopra il fico invecchia il fico,*

volendo dire in enimma: nuova calunnia s'aggiunge all'antica. Ciò veramente è in male, ma è fondato ſulla fertilità del paeſe in queſto genere di frutte. Così un altro, trattando dell'emula Repubblica di Sparta, diſſe eſſere i ſuoi Fichi piccoli, a cagione dello ſtato tirannico, diceva egli, che gli ſpremeva, e gli ſtremenziva, che ſe queſto non fuſſe, ſarebbero più vegnenti, e più groſſi. Un altro, che faceva la comparazione d'Atene, e di Rodi, non obliò di mettervi i Fichi dell'una, e l'altra città, come indizio ſolenne del genio de' terreni, e dell'indole, e compleſſione de' paeſi. E che direte, avere avuto queſti una volta del miracoloſo, e del divino? Fu creduto parlare il Cielo per la boccа d'un venditore di eſſi, il quale invitando i compratori colla ſua ſolita cantilena a provvederſi de' Fichi della città di Cauno, ch' eranoſquiſiti (queſto fu in Durazzo, appunto quando Marco Craſſo era per partire alla volta de Parti, ove rimaſe infelicemente ſconfitto) queſto fruttaiuolo adunque gridava in Latino, nella cui lingua i Fichi ſon femmine: *Cauneas*, *Cauneas*; cioè Fichi Caunei, Fichi di Cauno, e nella ſua pronunzia parea, che diceſſe: *Cave, ne eas. Guarti di non andare*. Non era egli adunque un avviſo queſto, come ho detto, del Cielo, o vogliam dire d' un caſo predicitore a Craſſo, perchè non andaſſe? Andò, non volſe fare a ſenno de' Fichi, che lo conſigliavano a bene. Che ne avvenne? Ebbe la rotta, fece fico. Oh pomo delizia degli uomini, e degli Dei! Soſibio Lacone per dar gloria al ſuo paeſe toglie la prerogativa agli Ateneſi, tralla cui Repubblica, e la Spartana era gara, e geloſia perpetua, infin de' Fichi; toglie, dico, la inſigne preminenza del ritrovamento d'una tal frutta, che pure per ſegno di ciò in Atene avevavi una contrada, intitolata Fico Sacro, e l'attribuiſce a i ſuoi Lacedemoni, con recare in teſtimonio il ſoprannome di Bacco Dio donator di letizia, da loro detto (guardate ſtrana dinominanza!) da loro detto Ficario. E quelli, che abitavano nella città, ove Teſeo piantò la povera Arianna laſciandola in Naſſo, adoravano un certo Bacco Melichio, cioè melato, delicato, per aver dato queſto ſoave frutto, che ſtilla mele a modo di goma, dice Plinio. Oibò! che rozzi tempi! a guiſa, biſognava dire, di giulebbo. L'è come quella, che dice il medeſimo, che i

Fichi

Fichi s'insalavano, e che si mangiavano in cambio di cacio. Lo compatisco, non era ancora a tempo di Plinio venuta l'usanza del candire. Ma per tornare onde partimo, presso i popoli di Naso la faccia di Bacco Bacchese era di vite, quella di Bacco Melato era di Fico. Ne volete più? per questo tra i filari delle viti fanno bene i Fichi, e Ipponatte disse in un suo Scazonte:

Ficaia negra della vite fuora.

Il nostro Vettori loda tra le viti il Fico estremamente, come frutta di guadagno, e da cui in mercato si hanno di buone riprese. Nella Scrittura sempre colla vite il Fico si accompagna, bel patrimonio, e ricco de' buoni, ed ubertosi terreni; laddove in Erodoto per disegnare un paese aspro, e salvatico, ove uomini duri facevano, e alle aspre battaglie apparecchiati, disse: *non aver quelli nel lor paese Fichi, nè ben verun*, quasi, non ci essendo Fichi, fosse il lor vitto ferino, e selvaggio, e secondo il vitto anco il cuore duro, ed alpestro. Oh dolcezza adunque del Fico, quanto se' tu da comendare! Certamente che delle tue lodi mai non si vedrà sazia la lingua mia. Filippo Re di Macedonia, essendogli rapportato, come alcuni de' suoi sudditi non secondo il debito rispetto di lui parlassero, come egli, credo, aspirasse a dominare tutta la Grecia, e simili cose, comecchè era d'alto senno, e tutto dolcezza, ebbe subito in bocca il Fico per non s'inasprire. Vedete, disse, i Macedoni son gente di montagna, grossolani, materiali, idioti: Chiamano le cose per lo loro nome, non usano circoscrizioni, nè metafore, dicono il Fico Fico, il pan pane, onde uscì il nostro proverbio: ve la dirò *panpana*, cioè a lettere di scatola. Oh a proposito delle scatole, si serbano anche i Fichi, e secchi si chiudono nelle scatole, e Plinio, il gran Segretario della natura, stimò bene ne' suoi libri di farne ricordo. E registrò ancora que' tanti nomi di Fichi, che a confrontargli con quelli, che rigistra Ateneo nelle Cene de' Savj (e in quelle Cene, che credete si disputasse? si disputava de' Fichi) se ne farebbe una erudita lezione. Da i paesi gli Sciotti, i Calcidici, o di Negroponte, gli Affricani, pel fatto di Catone famosi, infino i Fichi Scalogni da Ascalona città di Soria, onde i Cipollini di questo nome fur detti; ed io il primo (è lecito in occasione d'allegria vantarsi, e lodarsi un poco) ed io il primo fui quello, che nelle medaglie di questa città, ciò, che gli Antiquarj stimavano foglie di lauro, o sproni di nave, scopersi essere pretti, e sputati scalogni. E questa mia osservazione fu in questi ultimi tempi dal dotto Baron di Spanheim morto Inviato pel Re di Prussia, gran Mecenate de' Letterati, a Sua Maestà Brittanica, al Mondo tutto fatta palese. Fichi Parj, Megaresi, Laconici, come il lor parlare, piccoli, e stretti, Frigj, che uno antico chiama, divino mangiare, un boccone degno della Madre degli Dei, che quivi sotto nome di Dea Frigia s'adorava. Alcuni denominati dagli uomini; come i Fichi Pompei, Fichi Livii, e simili. Da un uomo di scelte notizie mi fu detto, non so donde se lo cavasse, che i Borgiotti

fosse-

fossero di Spagna, nutrice di tutte le buone cose, in Italia portati dal Duca Valentino Cesare Borgia, e che da lui Fichi Borgiotti poi per trasportazione di lettere, e comodità di favella dal nostro popolo Brogiotti venissero a nominarsi. Per altro il nostro Vettori gli fa venire dall' Ambrosia cibo immortal degli Dei, quasi sieno Ambrosiotti, cioè fatti pel palato de i Numi immortali, e ciò pone egli, come sua propria osservazione, nelle varie sue Lezioni. Non so, se questi fossero i Fichi, che Plinio appella Duricorii, o di duro cuoio, e questi son buoni, quando hanno la pelle graffiata, e che, come de' Castagnuoli colti senza picciuoli dice il Burchiello:

La Baia abbia tolto loro il latte,
E fiansi azzuffati colle gatte.

Quelli, che sono teneri d'alcuna lor cosa, come i vecchi de' loro figliuoli, e gli autori de' componimenti, sogliamo chiamare Fiorentinamente Brogiotti dalla dolcezza di questo Fico, meglio senza comparazione, che Baggiani da quelle fave grosse, che fanno lungo l'acque di Baia nel Regno di Napoli nobilitate da' bagni de' Romani. Nè è da vergognarsi di questo nome, siccome con quello di Popone non isdegnarono ancora gli Omerici Eroi, e Dii d'esser nominati, che vale, tenero, fatto, stagionato, cotto, condizionato, maturo. Nè mancarono i Ficchi detti da' Greci Poponi, che forse son quelli, che Plinio nomina delicati, venendo la delicatezza dal punto, che seppe pigliare nel cuocerli il gran Cuoco della Natura. L'imbrogiottirsi adunque, e l'esser Brogiotto non sia da qui avanti chi tenga per male, perciocchè è una natural cottura instillataci per la parentevol guardia, e provvidenza de' nostri parti. I Leucomfalj, cioè bianchi umbilicati, saranno quelli, che sono sopra gli altri di soavità, e di gentilezza dotati, onde il bel nome si feo, e per maggiore spicco, ribattutamente detti Dotati, se non fossero gli Albicerati di Plinio. I Fichi Prodromi, cioè Corrieri, che prima degli altri giunsero, detti anche per questo Proterici, cioè primi venuti o primaticci. Certi Ficalbi salvatici, la polpa de' quali piaceva ad alcuni più de' domestici, come la carne del cignale più del porco nostrale è saporita. Fichi di due, di tre volte, Rondinini, forse perchè beccati da' Beccafichi convertiti in Rondinini, giusto come a un desinare degli aiuti de' Provveditori, che avean provvisto per se proprio certi Beccafichi freschi, grassi, scelti (ridicola metamorfosi!) si sono a un tratto convertiti in tante magre Passere. Imperiali, Mozzini, Sportai, infino Fichi dalla bellezza loro, e dalle Passere, o da altri uccelli, che gli beccano, detti Callistruzzi, consorti peravventura di quel buon Regligioso Tommaso Galestruzzi, che siccome di studio, di sapere, e d'affetto, così benchè Fiorentino, è Greco nel casato, quantunque ciò possa essere da luogo detto da Galestro sorta particolare di terreno. Basta, poco importa. Eranvi i Verdini, quelli detti Carne di cervio, i Corbini, Biscioni bianchi, Biscioni neri, Dragoncelli, Fontanelli, forse

ſe dalla lagrima, per la quale io ne diſgrado le Mirre, e i Balſami, e gli altri prezioſi delle piante ſudori; finalmente i Fichi Macine, che io non ci ſo vedere altre etimologia, ſe non che foſſero groſſi, e tordi, come una macine. Uno de' Titani, per nome Suce, cacciato da Giove fulminatore, fu ricevuto nel ſeno della ſua madre terra. Che penſate, che faceſſe la buona madre, come ſon tutte compaſſionevoli? Produſſe il Fico, e ciò (dice lo Storico, ch'è un tal Dorione, o vogliam dire Dorino, in un tal libro d'Agricoltura) a fine di trattenere, quel giovanaccio; da cui una città nella Cilicia ebbe nome Succa, come ſe noi diceſſimo Ficalle, o Ficecchio (che così, e non Fucecchio ſi dee dire, teſtimonio un' antica Cronaca Latina) la qual città dovea eſſere appreſſo a poco, per quanto per entro le caligini dell'antichità ſi può comprendere, come Troia, la quale Omero nomina per tutto la città dell'ampie vie. Eh chi voleſſe tutte quante le lodi d'una sì dolce, neceſſaria, e utile pianta rammemorare, non la finirebbe mai, e prima mancherebbe la note, che la materia. Perciocchè io nulla v'ho detto del dolce Fico, così detto figuratamente in una Commedia da Ariſtofane, per intender la qual figura quivi non abbiſogna comento; niente de' Vernini, o Cotognuoli, da noi detti Cutignoli, perchè non manchi anche la fredda ſtagione di queſta frutta; niente, che il ſuo ſugo ſerviva di caglio, e di preſame, giuſto come è ſervita queſta mia Cicalata alla voſtra delicata attenzione; niente v'ho detto, che un ſuggetto riguardevole venne di Fiandra eſpreſſamente in Italia, ſenz'altro biſogno, per mangiare de' Fichi; nulla v'ho detto della Ficoncella acqua termale, perchè ebbe la ſcaturigine di ſotto un Fico a ne' Bagni di San Caſciano; nulla infine del Fico Ruminale, o della Mammella, ſotto il quale furo allattati i due gemelli Romulo, e Remo. Talchè dal Fico ebbe la Romana gloria cominciamento, e in conſeguenza la noſtra città figliuola di quella, ſe non era il Fico della poppa de' ſuoi Autori, nata, e fiorita sì non ſarebbe. Oh non ſolamente latteggiante Fico, come il noſtro gentiliſſimo Alamanni t' addimanda, ma ancora ſi può dire allattante, e allattante i Fondatori di Roma, gli Avoli noſtri! ma il più bel pregio tuo ſi è l'eſſere da quegli uccelletti beccato, che la noſtra ſolenne annual menſa incoronano e di ſe ſteſſi, e del nome. Ora s'intende acqua, e non tempeſta. Cicalare è bene, ma non iſtracicalare: La Cicalata è finita, e ſiccome non ci è biſogno d'eſordio, nè d'altre parti, così nè anche di recapitolazione, o d'epilogo. Solamente per mia ſcuſa ſoggiungo, che ſe ho fatto troppi Fichi, quantunque fare i Fichi ſia più proprio delle donne, che degli uomini, come coſa cred'io, che più ſi confà colla loro natura, ma pure ſe ho fatto troppi Fichi, ſe ho recati i Fichi a cena, mi perdoniate; ſe ho colto i Fichi in vetta con pericolo di rompere il collo, ſette voſtro; ſi vede, che a ſceglier me, non v'è venuto voglia de' Fichi fiori, mentre avete ſcelto un Fico afato, e ſalvatico, e dalle forfecchie degli anni divoratori logoro, e roſo; che ſe per diſgrazia da tanto cicalamento ſe n'è cavato punto di ſugo, è miracolo.

C I-

CICALATA
DECIMA QUARTA
Per ſervir di Proemio
ALLA BUCCHEREIDE
DI LORENZO BELLINI
Accademico della Cruſca.

L'Anno paſſato, Accademici, quella buon'anima della Gotta, che ſia ella ſempre benedetta, e dovunque ell'è, e dovunque ella ſarà, fa mi preſe con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe'guinzagli delle calcagna, e delle nocche de'piedi, e me gli accavigliò, e me gl'incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che non che condurmi quà, ſmuovermi di lì nè pur per quanto corre dall'un rigo della zolfa all'altro, e' non ci fu verſo mai, ch'è' foſſe poſſibil coſa alla voſtra quantunque plenipotenziale autorità Accademica. Dal che n'avvenne, che in quanto al far io la Cicalata e'fu ſpiovuto per voi; ed io vedendomene ſgabellato, ed eſcitomene pel rotto della cuffa con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d'eſſer fuori di queſto cicalevol ginepraio per ſempre, ſenz'eſſerci entrato mai. Ma la fu travveggola, e non viſione, perche il noſtro Chiaro, che faceva allora le minestre, con quel ſuo gioviale grandioſo, e quel ſuo piglio, che è tutto dolcezza inſieme, e tutto ſignorilità di maniera ch'e'par, che a quel mò belloccio, bianco, e roſſo, e ſofficione, e'ſia come s'e'ſi diceſſe nel gran convito del vivere umano un trionfoccio ſtagionato di zuccaro rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di ſucciameli, e' m'ebbe a ſapere incaccabaldolare sì bene per l'anno, che aveva a eſſere, ch'è quel, ch'è ora, che non ebbi a ſapere io ſpiccicarmi dalle ſue incaccabaldolature, e dir di nò. E venutogli poi a ridoſſo, come di ſopraccarico, quell'altro mineſtriero, che voi avete ſmineſtrato ſtaſera, che è un vero demonio diavolo di quei fatanaſſi sì ſcatenati, ch'io n'ho avuto ſempre maggior paura, che delle coſe morvide, e' mi ſi diſilarono tutt'e due d'accordo contro talmente, e tanto d'intorno ſtettermi, e

tanto ſpinſermi, ch'e'm'hanno condotto, ſal mi ſia, e che Dio gnene perdoni ſempre di dì, e di notte, dove voi vedete, cioè a queſta ſera, e quì. La qual queſta ſera, ed il qual quì, perchè e' ſon certi umorini, che non vogliono ſentir ſonata d'altro, che di fare il buffone alle voſtre bencnatiſſime ſignorie, e perchè io, ſiccome ad ogni altro meſtiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho ſempre avuto poco il manico, e manco la pala, acciò la Cicalata non rieſca pan di ceci, il quale, come diceva il Buſca, ſtuzzica il cuoio, e poi fa ſtomacare, io ho menato quì meco, come ſi direbbe, un fattorino, un faſervizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno in ſomma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perche in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di MeſerGirolamo e di Mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me'padre, che vuol eſſer me' parente, e parer me a mio marcio diſpetto, e' può tanto riuſcire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un ſoffianoce. E la ragione archiviale ſenza replicaè queſta: che a voler fare il buffone, biſogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viſo, e parole. Quanto al viſo, eccolo quì: mento a ritroſo, naſo a polpetta faſciata, fronte aſpron di tavolino, labbra imbottite di polpa, e di pelle di giuggiola ſeccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che ſia ſtato a fare a capo a niſcondere col vento ſcirocco; e poi quel, che vale, e tiene, io ſono nel reſto come..... come credete voi, ch'io ſia? I'ſono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh garbata fanciullina! Ma e'non ci vuol rabbia lui quì: perchè vogliate, o non vogliate, io ſon come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a qnel, ch'ha a far la Cicalata; degli orecchi poi, s'i'ho a dire il mio peccato, una volta l'me ne tenevo, perchè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto ſentivan bene; ma da non ſo che tempo in quà, o ch'ci venga dall'aria di queſta mia garbatiſſima patria, o comunque ſi ſia andata la coſa, i'ho de'riſcontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non ſento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto, sì piccino, che per la ſparuta ſua minutezza non arriva a poter eſſere nè anche puntiglio delle tante, e tanto beſtiali, e tanto ſcomunicate coſe, che ſi dicono, con riverenza della tavola, de'fatti miei da certa razza di gente, che voi ſapete, gente, gente, gente, gente del Salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un criſtiano que' be' baſſi rilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' bei tondellini fatti a biſcanti degli occhi, che ſono ne' viſi, come verbi grazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbruſtoliti dell' uvefecche fatti a ſgonfietti, e quei rabeſcami incrociati dell' intaccature fatti a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di ſopra; viſo da farvi ridere queſto? anzi egli è un grotteſcaccio sì ſconciamente ſpaventoſo, ch'e' par la Valle di Gioſafatte, a tal che a cavargli il midollo, e laſciargli ſolamente quel ſuo di fuori, che con sì ſtrania grotteſcheità gl'immaſcherona l'aſpetto, e poi mettergli dentro una candela di

graſſo

grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta e' và a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma i Fondamenti la notte, e' sarebbe la viva, e vera figura del Caporal della Tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere manipolator befanevole più d'ogni altrui spiritarfacente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere io non l' ho. E' bisogna ora, che voi sapiate di più, ch' io non ho nè anche parole di coteſto buffonevol riſeccitante o riſifico conio; e non ne ho, perchè, come anco appreſſo di tutti voi è già paſſato in giudicato, io non ho finzione, e non avendo finzione non poſſo aver parole riſimoventi, perchè tali parole, ſenza che chi le dice ne ſappia nulla, o v'abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le ſono da per ſe ſteſſe, e 'n ſe ſteſſe, le più matricolate finte finzioni, che moſtraſſero mai bianco per nero, che mai accenaſſero coppe, e deſſero danari, che mai giocaſſero di contrattempo, o di finta, come gli ſchermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quaſich'egli abbian la viſta per mattonella, guardan quà, e veggon là; tanto le buffoneſche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognun pare, ch'elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paeſi di gran diſtanza da quelli, a' quali moſtrano d'incamminarſi, portandoſi ad eſſi per non mai rintracciate vie, e conducendoviſi con una a maraviglia ſorprendente ſubitanea inaſpettatezza di tempo. Battono le parole da riſo, ſiccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà; ma chi non sà ſimilmente, che non ſono gli orecchi, che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzichè eſſi ſe ne ſtanno zitti com'olio, e ſe ne ſtanno più fermi che una macine a gora ſecca, mentrechè il buffone buffoneggia col ſuo parlare: ed ecco, che in un tratto il riſo ſi fa vedere dagli orecchi diſtante in ſulle labbra, in eſſe labbra da eſſi orecchi pervenuto non ſai donde, nè che, nè come, e pervenutovi le ſcontorce, e le divincola, e le ſtiracchia, e le fa ſcagliarſi a ſaltelli in quà, e in là, e le fa ſcoppiettare a una ſoggia, ch' e' pare, che dentro di eſſe all'arrivarvi del riſo ſia ſcoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le ſforzino in tutti quei modi ſtrani, ne' quali eſſi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro ſerpe, e divampa, ſcopiano con tanto ſtrepito per lo dolore, facendo cangiarſi le medeſime labbra in sì ſtrane boccacce per quei sì brutti verſi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle ſur un moſtaccio ben fatto, tanto viſiſformanti elle ſono. Nè queſta è la ſola, e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell'è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riſo entrando al ſolito dietro la ſcorta delle buffonerie per gli orecchi, in appaenza tutto placidità, paſſa per vie occulte, e non penſate ſotto alla pelle fra l'oſſa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle maſcelle con sì bel garbo, ch'e' te le cava de' gangheri loro, e te le laſcia lì ſenza poterle ringangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mò ſtorpiato colla maſcella fuori degli arpioni, come ſe ella foſ-

ſe uno ſportello sbandellato d'impoſta di fineſtra d'un oſteria diſmeſſa in campagna. Un'altra volta piglia un'altra ſtrada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna, o uomo, che tu ti ſia, ti va non conoſciuto per tutta la perſona fin ne' paeſi baſſi, e da certe valli, e da certi promontorj ſparſe, e ſparſi per le boſcaglie di quelle provincie, ti fa naſcere all'improvviſo una fontana la quale coll'acque ſue t'allaga tutto il terreno, che t'hai fra' piedi; ed ora finalmente preſo di mira per gli orecchi il bellico, ſi conduce in eſſo con tanta rabbia, e veleno, eh' e lo ſdruce, e lo ſquarcia, e le minugia, e l'epa fuor ne ſoſpinge, e diſcuopre, rivelando a' profani quelle miſterioſe viſcere, che furon già le ſtamperie, e gli archivj de' ſentimenti degli oracoli degli Dei de' Gentili, letti ne' ſegati, e negli ſtrigoli degli animali dagli Aruſpici, che per gloria del noſtro cielo dovevano eſſer ſempre Toſcani, e interpretrati da eſſi ſecondo il biſogno a capriccio per menar pel naſo il popolo intento, e paventoſo del gran miſtero. Venite quà ora, o dotti, (direbbe un Pulpitiſta a mal tempo di qualche ſtranio pelame) che' e' m' abbiſogna di farvi una parenteſi degna della voſtra cruſchevolmente larga, e ſottil rifleſſione. L'è una gran coſa, Signori miei paeſani, che nell'antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni volta ch' e' s' ha avuto a minchionare il proſſimo co' fiocchi, e co' feſtoni, cioè con ogni maggior ſontuoſità, l'inventore, o il profeſſore migliore abbia avuto ſempre a eſſere uno di Toſcana! L'Aruſpicina ognuno ſa, ch' ell' era un meſtier di furberia per imbrogliar la brigata; e i furbacchiotti miniſtri o per legge, o per uſanza, o in ſomma perch' ella doveva riuſcir meglio a loro, che agli altri, era obbligo, che foſſero (ſia detto ſempre a noſtra meritoriſſima eſaltazione) noſtrali. Noſtrali dovevano eſſere ancora gli Auguri, gente di una bitba in divinità, che per far fare a lor modo gli uomini, intereſſava le Deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, ſe il panico caſcava loro tavolta di bocca in beccando, che gli Dei portendevano caſi ſtrani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che ſia il più rozzo, il più zotico, il manco ſtudiato, il meſſo fu più alla peggio, che poſſa trovarſi, ſenza grazia, ſenza ornamento, fatto di pezzi di pietracce ſcarpellate alla rinfuſa, fuor d'ogni legge di buon guſto di proſpettiva; ed una architettura sì ſtramba, e ſtrana ſi ha, per mero grillo dell'inventore rigirante la ſcena, a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici; e queſto figurino di tanto, e sì franco rigiro ha da eſſer Toſcano, e n'ha di più a ſapere, e poter tanto col ſuo aſtrolabio minchionatorio, ch' egli ha infino a por nome di bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compoſitori della fabbrica; quaſichè col nome di bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falſità, egli inſegnaſſe, e ſcopriſſe, e voleſſe dire al popolo, eſſere una fiaba, una falſità, che tal modo di fabbricare foſſe coſa buona; e pur non oſtante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il Mondo fu, ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal Toſco aggiratore, che il fabbricar di bozze ſi giudica ancora, e fu giudicato mai ſempre il miracolo dell'architettura, e gli ſi dà il più nobil poſto fra gli ordini di eſſa, e a gloria, e ricordanza perpetua

dell'

dell' inventore Ordine Toscano s'appella. Si ha da insegnare un'arte straniſſima di regnare, la quale, senzachè i popoli se n' avveggano, dia loro fra 'l capo, e 'l collo altro che colla disciplina di Prete Taddeo, ch' era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè quì in Firenze, e ha di più ad aver nome Niccolò, che vuol dire un cogliuva del non plus ultra. E in fine se c' è bisogno d' uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha nascere un Padre Berni in Bibbiena,

Ch' è una Terra sopr' Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente, e non gli altri abbiano avuto a essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio. E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vol vi vogliate far nominare, voi siete una gran mana di dirittacci, che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la parentesi. E tornando a bomba, da queste finzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle persone, che le sganasciano talvolta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l' annichilazione degli uomini, e' si vede, che le parole da far ridere sono quasi come le mine da guerra, le quali piglian fuoco quà, e fanno non conosciute, e non sentite la lor volata, e lo scoppio loro lontano di quà cento leghe, con mettere a fiamma, e desolazione tutto il paese. Or io, che, come pur ancor voi confessate, e sapete, non solamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all' erba, ch' io pesto, come volete voi, ch' io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, se elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni, che son bene spesso l' esterminio del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso da farvi ridere, e dovendo pur questa sera proccurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da questo luogo, su forza condurre un cambio, com' io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di quì il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio, primach' egli vi trattenga colla sua frottola. E però dicovi, che quel, che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com' or' ora vi narrerò, da uomaccioni d' innarrivabil tempra egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa ormai fin fra i bottegai, ch' e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v' è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il qual peso non è buono a altro, che a rasciugare il buco dagli orecchi, quando egli suda; ma me l' ha dato in presto or' ora un cariiativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran

vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l'Accademia, se a conto della mia sciattaggine vo' rimanevi senza Cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi egli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia Accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchi di polpe d'oracoli, ed'entragnas di misterj, incibreate, e rigonfie di emulsioni di semi di mondi, e di midollami d'idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me vo' dovete saper grado, se v'avete stasera chi vi balocchi, e l'ha raccapezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corrispondenze, ch'egli ha infin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Naynan: e vuol di più, ch'io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l'esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto, e stretto tanto, ch'egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d'uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del Mondo, che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non solamente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cogliuvio, come s'è detto di sopra, e che però dovrà riuscirvi *nel ragionare* di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da taciarsi, che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch'egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di se medesimo, la quale egli chiama Poema, e l'intitola la Bucchereide, o Poema, e Iliade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l'esporrà egli stesso in questo suo primo Proemio, ch'egli è per dirvi. Vuole in oltre il medesimo Sollevato, ch'io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi; che dove quà il fare uno, non che più Proemj a' Poemi è vizio, al suo paese dell' Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell'aria è virtù, e legge poetica fare uno zibaldonaccio d'ogni sorta di verso, e d'ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo Proemio; dicendosi in America, che la Poesia, quando in se stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt' una, in qualunque sorta di verso ella si conduca, e maneggi; in quell'istessa maniera, che una pasta è sempre la medesima pasta, sebbene dimenata con dimenazione all' Ebraica ella diventa azimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, & *similia*. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza, vo', che vo' facciate conto, ch'io ve lo dica anch' io in un' orecchio altresì, sebbene io ve lo dico in tutt'e due, che questo Americano farà un altro gran servizio specificatamente a me; e questo sarà, che sebbene farrà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo averrà,

perchè

perchè egli è un po' maliardo, cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, e orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da' quali esce il sudore, e 'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, ch'egli vuole, senza parer d'esser lui il facimale, o 'l facibene secondo l'occasione; e che a me entrerà or'ora pe' forellini della collottola, e passato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaia del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell' aria, la farà diventar parole, e poesia all' Indiale, nascosto nel mio di dentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe, ch' io fossi io, che di mia volontà, e intendimento parlassi, quando in realtà non ci averei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio intendimento, e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitor del ben dal male, cioè d' un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d' altrui, che nebbia nè pur leggiera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate così voi, Accademici, intera, perchè così convienst, la fede, orchè egli sì altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell' attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì inappannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il Proemio significatovi del suo Poema all'uso dell' Indial Poesia manipolato, e condotto ad espor v' incomincia.

CICALATA

DECIMA QUINTA

Sopra i Beccafichi.

DELL' ABATE

ANTONIO DEL ROSSO

Accademico della Crusca.

Vi ricordate voi, Signori miei, di quello ſtraniſſimo temporale, di quella ſperpetua, che l'anno paſſato del meſe di Settembre ſperperò tutte le poſſeſſioni della noſtra Accademia, quando la copioſa gragnuola le baſtonò talmente, che non vi fu verſo nella raccolta de' Provveditori rinvenirne nè pure il ſeme? Era il tempo belliſſimo, l'apparecchio della meſſe non poteva eſſer più bello; a un tratto ſi ferrò una foltiſſima nebbia, un rannuvolamento improvviſo, un ſubiſſamento delle noſtre ſperanze, che ſul forte del granire intriſtirono, e nel bello del maturare divenner vane. Vi ricordate voi quando la burraſca del vento impetuoſo fece pigliare il puleggio a tutti i Beccafichi, e quando per la gran tempeſta fu neceſſitato lo Stravizzo a rintanarſi nelle più profonde buche, e ne' più bui, e più ſegreti ſotterranei, e ripoſtigli del nulla, donde non è uſcito fuori altro, che queſta ſera, ſpaventato, macilento, ſmunto, afflitto, rifinito, e con cera tanto ſparuta, e con viſo tanto affilato, tanto in ſomma male all'ordine, e male in arneſe, che ognuno non ha fatto altro che dire, ed a molti è biſognato metterſi gli occhiali, per poter ben riconoſcere s'egli era veramente deſſo, o pure la quareſima, o 'l digiuno maſcherati da Stravizzo? Vi ricordate voi corteſiſſimo mio Soſtenuto, che voi grattaſte tanto la paneia all'Innominato Antonio del Roſſo, che lo faceſte riſolvere a divenir cicala, e che il poveretto, dopo una metamorfoſi così ſtrana, non trovò nè pure un miſero palo (giacchè non venne nè meno in ſcena il decoroſo ſcettro de' noſtri Arciconſoli, l'orrevole ſpianatoio) in vetta del quale poteſſe farſi ſentire? E voi ſapete, che per queſto egli ne montò in tanta collera, e tanto s'imbizzì, che avendolo voi pregato, e fattolo pregare per me, che

che vi voleſſe ſervire in queſt'anno, nel quale il tempo pare aſſai rimeſſo al buono, e's'è meſſo ſulle parate di negare, anzi, per dir meglio, non ne ha voluto ſaper niente, non ſolamente per la collera in ch'egli è del non aver cicalato, ma ancora perchè, com'egli ingenuamente m'ha confeſſato (perchè non ſo ſe voi lo ſappiate, egli è mio amiciſſimo, e mi confida tutti i ſuoi ſegreti, e le ſue paſſioni) la Cicalata, che feee all'impazzata, in caccia, e 'n furia, e come ſi ſuol dire, a occhio, e croce, nel termine di pochi giorni, benchè aſpettandone merito dall'ubbidienza, e compaſſione dalla ſtrettezza del tempo datogli per ubbidire, gli pareſſe allora, che ſteſſe preſſo che bene, riletta poi da lui con agio, e a ſangue freddo, non gli piacque più, e perdè affatto la ſua grazia, non la volle più al giuoco de' noccioli, e deliberò di non ſervirſene mai più, parendogli d'avere avuto nel diſtenderla le traveggole, e d'aver date le cervella a rimpedulare, e dato nel bue malamente; e voglio credere, che lo diceſſe per umiltà, ma può anch'eſſere per la gran furia, che gli fu fatta, che la verità v'aveſſe anch'ella il ſuo luogo. Maneato queſto aſſegnamento, voi vi degnaſte, non ſo poi il perchè, di mettermi addoſſo queſta febbre, ed io, dolce, dolciſſimo, mi ſon laſciato menar pel naſo, e luſingato da quelle voſtre paroline melate, ſono impaniato a prometterv di ſalire in bugnola in luogo dell'amico, che non v'eſſendo potuto ſalire l'anno paſſato, s'è ineapato di non volervi ſalire, non ſolamente per queſt'anno, ma mai più in eterno. Per mantenervi la promeſſa io cominciai ſubito a mettere in opera tutti i miei ferruzzi, e mi meſſi con tutto l'arco dell'oſſo per fare una Cicalta, che poteſſe ſtare a martello, e che a me foſſe d'onore, ed a voi di piacere, e di ſoddisfazione. Io v'aveva ſparſo per entro coſe ſerie, e maſſicce per dar nel genio a coloro, che ſono in poſſeſſo di ſtar ſempre tronfi, e mpettiti, e hanno il catarro di non rider mai, e ſtanno a udir le coſe, per altro ridicoloſiſſime, con un cipigliaccio arroveſciato, con guardatura bruſca, e tutta Catoniana, e con raggrinzamento, e increſpamento di fronte tanto ſpaventoſo, che pare, che ſiano in valigia, e che vogliano mangiar vivo chi fa ciò, che può, e ſa per dar loro guſto. Aveva poi cercato di dar nell'umore a coloro, a' quali non piacciono le Cicalate, ſe non odono in eſſe tagliare il giubbone al terzo, e al quarto, e mettere in ridicolo, e 'n canzone queſto, e quello; mio danno, ſe non gli aveva ſerviti dall'amico, perchè aveva preſo di mira cinque, o ſei, e rivedeva loro le bucce, e lavava loro il capo ſudiciſſimamente ſenza ranno, e ſenza ſapone, e ſenza riſpiarmargliene, gliele tirava giù alla peggio in modo tale, che non avriano potuto far di meno di non mettere i tappeti. Il ſoggetto poi della Cicalata era nobiliſſimo, nuovo, non più trattato da veruno, ſuggeritomi da una ſquiſita bevanda, che ſi coſtuma in caſa del noſtro Nudrito, il di cui fratello, che ſa i nomi, le qualità, e le proprietà di tutte le più ſtrane, e più pellegrine gentilezze di queſto Mond, la chiama Meliſſa Fillon (ſentite nome ſonoro, e da far proprio innamorare) Meliſſa Fillon, che ſignifica in

buon

buon Toſcano Tè Conſtantinopolitano, ch'è una razza di Tè, che non è Tè, ma come Tè, che coſta meno del Tè, e fa la medeſima figura del Tè, che ſi beve caldo, e colla bocca come il Tè, è diuretico come il Tè, e benchè non ſia Tè, non vi ſarà alcuno, che ſia pratico del Tè, che non dica, che non ſia Tè. Sopra queſta materia io ci aveva ſcherzato competentemente bene, o almeno mi pareva così, io mi c'era ſodisfatto, e me ne teneva, e ne aveva già ſcarabocchiati cinque fogli reali di ſcritto minutiſſimo, quando il ſopraccitato noſtro Accademico *Innominato* Antonio del Roſſo (che per la gran rabbia nè meno ha voluto reſtare a cena, che ve lo potrebbe dir' egli ſteſſo, che ciò, che vi dico, è veriſſimo, e voi glie ne potrete domandare quando lo vedrete) ſe ne venne da me, e ſcongiuratomi per la noſtra lunga, e leale amicizia, e pregatomi per quell'amore, ch'io gli ho ſempre portato, a volergli fare un ſervizio, ed a non gli disdire, che ne ſarebbe reſtato obbligatiſſimo, mi pigliò in parola, ſicchè io gli promiſi di fare ciò, che gli foſſe piaciuto. Egli allora cavatiſi certi ſogliacci di taſca, mi diſſe: to', queſta è la Cicalata, che io doveva fare l'anno paſſato; una Cicalata, che non ha nè capo, nè coda, mal inteſa dal principio ſino alla fine, e cattiva tutta, perchè, ſe nulla v'era di buono, io l'ho anche, e non a torto, ſcancellato; leggila in cambio mio, e 'l poco guſto, che avranno gli Accademici in aſcoltarla, io lo metterò in conto, e lo valuterò per mia vendetta, che dee eſſerti a cuore, perciocchè amico mi ſe', quanto la tua fama iſteſſa, e la tua propria ſoddisfazione, e ſarà grande ſcuſa al tuo biaſimo l'aver compiaciutoall' amico, ed averlo vendicato con modo particolare, e propriſſimo, non ſi potendo dare gaſtigo più proprio, e che più ſcotti ad uomini ſaggi, ed eruditi, che trattenergli ad aſcoltare coſe di niun propoſito, e far loro perdere il tempo diſguſtando loro l'orecchie con ciance, e bagattelle di niun fondamento, e che ſicuramente loro diſpiaceranno; e quando per tuo diſcarico tu voglia dire, che la Cicalata è mia, dillo pure, che io mi contento. Tanto mi diſſe, ed io per non perder la ſua amicizia, per eſſer mantenitore di parola, e per pigliare, com'è dovere, le parti dell'amico, laſcio malvolentieri di leggere la Cicalata fatta da me, che vi ſarebbe piaciuta aſſai più di quella, che per impegno mi converrà leggervi queſta ſera, che ſi può beniſſimo dare il caſo, che io nè meno la ſappia leggere, perchè fra l'altre gentilezze egli ſcrive peggio delle galline, e non ha voluto nè ch'io la rivegga, nè ch'io la faccia ricopiare, perchè, come e'm'ha detto, quanto più la ſtorpierò, quanto peggio dirò, più ci averà guſto, e gli parrà d'eſſer meglio vendicato. Or ſe la Cicalata non vi piace, non ve lo mando a dir dietro, lamentatevi di lui, e non di me, che per piacere all'amico tiro ſaſſi alla mia colombaia, e non poſſo legar l'aſino dove vorrei: e ſe per queſto vi vorrete piccare ed incollerirvi, entrate in valigia con eſſo ſeco, e non con me, che non ci ho che dire, e non ci ho colpa, tanto più che ſe le coſe andavano pe' ſuoi piedi, queſto perdimento di tempo, queſto poco guſto dovevate aver-

averlo l' anno paſſato; ben è vero, giacchè egli non mi ha obbligato a leggervi ſe non la Cicalata, credo di potermi pigliar l'arbitrio di ſaltare il ſuo proemio, in luogo del quale, voglia egli, o non voglia, ed egli, e voi vi contenterete del dettovi da me fin quì, tanto più, che in queſto ſuo proemio, che io voglio laſciare, mi ſuppongo, che la rabbia gli abbia fatto dir coſe eſecrande, e contro di voi, e contro di voi, e contro di me; orsù io comincierò.

Il Beccaficidio terribile ſolito farſi ogni anno nella noſtra Accademia, e l'ingordigia, che moſtra avere de' Beccafichi l' univerſale degli uomini, m'ha fatto ſempre credere, che debbano i Beccafichi eſſere un cibo delizioſo, e ſopra ogni altro ſaporito, e gentile; ma certi Manoſcritti ſtampati del Divino Platone, cavati dalle mani di una Fata nelle cave di Fieſole, ove erano ſtati lunghi ſecoli ſotterrati, e che come reliquie conſervo fra certi miei libracci pieni di polvere, e mezzo intarlati, m'hanno fatto mutare opinione, e la faranno mutare ancora a voi, quando udirete, che non per dellzia, o per guſto, ma per crudeltà, per rabbia, e per vendetta, ſi fa de' Beccafichi ſcempio sì terribile; onde per durar meno fatica, il che m'è ſempre piaciuto per potere ſtar ſano, e per fare una Cicalata da me di nuova invenzione, al che certamente non mi ſarebbe baſtato l'animo, e per appagarvi maggiormente di queſta verità, ho riſoluto di leggervi il Capitolo intero, nel quale ſopra queſta matteria tratta quel dottiſſimo Filoſofo, che tradotto da me nella noſtra lingua Greca (notate, che del parlare Greco io non ne ſo buccicata) dice per l'appunto così, che non ne ſgarra un et.

Fra le ſpecie infinite de' dolci frutti, e ſaporiti ottiene ſenza dubbio il grado più onorevole, e le preeminenza, e l'principato il dolciſſimo Fico; e ciò è tanto vero, che non ſe ne fa da' Filoſofi più queſtione, dopo che alcuni di loro avendo dato il primo luogo alla Neſpola, ingannati dalla corona, che per ſuo coſtume naturale ella è ſolita portare, furono coſtretti ad abiurare come Eretici. E per dir la verità, qual frutto averà ardire di paragonarſi in dolcezza, in ſapore, in gentilezza ad un Fico maturo ſoppaſſo, ſtagionato, ſpaccato, ſcrepolato, torcicollo, bacchettone, che abbia il meſſere giulebbato, ſtracciato, che paia azzuffatoſi con la gatta, e che dica mangiami mangiami? Forſe la Pera, ch' è principeſſa del ſangue, e che tiene dopo di lui il primo poſto? No certo, perchè Ganimede coppiere di Giove in una lettera, che ſcrive a Plinio curioſiſſimo naturaliſta, atteſta, che il Nettare degli Dei non è altro, che una quinteſſenza, uno ſtillato, uno ſpirito di Fichi Gentili, Dottati, e Brogiotti; e ciò non può non eſſere ſe non veriſſimo, perchè Piero Vettori, quel dotto, e venerando vecchione, che non averebbe detta una bugia per tutto l'oro del Mondo, anch'egli lo conferma, dicendo, che il nome di Brogiotto, che ſi dà a' Fichi, è originato etimologicamente dall' Ambroſia cibo degli Dei, da Ambroſia Ambroſiotto, da Ambroſiotto Ambrogiotto, da Ambrogiotto Brogioto, e ſoggiunge, che una volta ſo-

la,

la, che volle Giove provare lo ſtillato di Pere, che furono Danēſi, Spadone, Angeliche, in ſomma delle migliori, gli vennero dolori tanto ſtravaganti, che ſi ferì da ſe ſteſſo con un' accetta, e ne uſcì dalla ferita ſangue in gran copia, che corriſponde al ſoave liquore del vino figuraroci da' Poeti per lo Dio Bacco partorito da Giove. (Parenteſi; quì il noſtro Marſilio Ficino, che ha conoſciuto beniſſimo Platone, con tutto che Platone moriſſe qualche ſettimana avanti, che egli veniſſe in queſto Mondo, nel giudizioſo Commento, che fa ſopra queſto belliſſimo Capitolo, eſce con una ſottiliſſima riflеſſione, dicendo, che il vino di Lecore, di Brozzi, e di Quaracchi è quella parte del ſangue di Giove, che rimaſe infetta, e guaſta dal ſugo delle Pere; chiudiamo la parenteſi.) Se dunque le Pere cedono al Fico, come non gli cederanno l' altre frutta ancora, che non poſſono ſtare a tavola rotonda nè meno con le Pere? Queſto frutto adunque ſtimato l' ottimo, cuſtodito, e riguardato dagli uomini con cura, e diligenza ſpecialiſſima, fino a farvi ſopra ſpaventacchi, e ſpauracchi delle più antiche, più riguardevoli, e più pregiate veſtimenta delle loro guardarobe, era poi da loro per lo più trovato guaſto, sbezzicato, e mangiato mezzo da certi ladri furbi aſſaſſini, chiamati perciò Beccafichi, che nel Settembre, ſtagione propria de' Fichi, ſcendendo a ſchiere dalle montagne, e facendo loro ſcorrerie or ſopra queſto Fico, or ſopra quello, davano loro talmente il guaſto, e tanta ſtrage ne facevano, che veduto ſi gli uomini togliere la ſperanza di poterne guſtare, e deſideroſi di gaſtigar l' inſolenza di coſtoro, ſi miſero a ſpeculare i modi più proprj, e più confacevoli per ſalvezza de' Fichi, e per vendetta de' Beccafichi, la perſecuzione de' quali riuſcendo aſſai difficultoſa per l' inſelvarſi, e trincerarſi, ch' eſſi facevano in luoghi forti, e per gli ſpeſſi alberi intrigati, rendè lunga ſtagione vano il deſiderio degli uomini giuſtamente adirati; finchè quel buon vecchio di Archimede trovò per via d' Algebra quella non mai abbaſtanza lodata invenzione della Ragna. E certamente non ſi può negare l' ingegno ſovrumano di quel grand' uomo, conſiderando, quante maglie, e maglioni, quanti nodi, e quante funi, e funicelle, quante campanella, e campanelline, ventri, ſacchetti, e ſpazi per li appannamenti, in ſomma quanta providenza, ed arte, quant' ingegno, quanto mirabile magiſtero ſi richieda nella compoſizione, e nel finimento di queſto flagello de' Becafichi, con tutto ch' e' v' abbacaſſe anni più di ſette, e che per caſo s' abbatteſſe a dar nel ſegno in ciò, che diſperava poter ritrovare; poichè vogliono la maggior parte degli Autori del ſuo tempo, che avendo egli in teſta un' altra intenzione da queſta diſferentiſſima, per farne la riprova aveſſe diſegnato un parallelogrammo, e poi vedendo, che i conti non gli tornavano, e che aveva preſo lo ſcrocchio, e un granchio a ſecco, cominciò col lapis, o con la penna (che in queſto variano gli Autori) a tirare tra i quattro lati della figura diſegnata linee rette per l'in giù uguali, e parallele a' lati minori, e fece giuſto una coſa ſimiliſſima alle grate delle Monache; il che fatto da lui per iſcher-

zo, per rabbia, e per disperazione, gli fu poi di motivo di farlo seriamente accorgere, comecchè il caso suol esser talvolta ingegnoso, d' aver ritrovato ciò, che andava cercando; e questo fu veramente un di quei trovati, che fece dare in pazzie da vero il gran Mattematico, e andar per le strade come un matto, gridando più del solito colla sua domestica frase: l'ho trova, l'ho trova. Di questa il grand' Ingegnere voleva servirsi nel famoso assedio di Siracusa, e ne aveva fatto capitale per pescare, e fare una giacchiata delle Navi di Marcello, se non gliel' avesse colla sua solita malizia rubata quel gelosaccio di Vulcano, per chiappare in fragranti, e a covo, come gli riuscì, quello smargiasso, che troppo confidentemente cicisbeava colla sua bellissima moglie. E perchè Archimede con Vulcano, che ne volea esser creduto l' inventore, ne fece alta doglianza, Vulcano l' acquetò col dargli in contraccambio, e donargli l' invenzione dello specchio istorico, come dicono i più, non ustorio, come si sono intestati di dire i poco intendenti, col quale gli sortì di bruciare le Navi intere, e liberò Siracusa sua Patria da quel terribile frangente; e questa è la medesima ragna, nella quale il Paladino Astolfo, per violenza del formidabile suo corno, fece inciampare quel nerboruto bestione di Caligorante, che scelerato la rubò dal Tempio d' Anubide in Canopo, dove era stata tesa lo spazio di tremila anni, dopo che quel mariolaccio di Mercurio rubatala a Vulcano, prese con essa la sua bella Cloride, che volava per aria, nè se ne seppe poi più respice da lora in quà, che avendola il medesimo Astolfo tesa per pigliare con essa l' Arpie, que' nefandi uccellacci, quelle bestiacce insolenti, che saltavano sulle tavole di Senàpo Rè di Nubia, e lasciandolo digiuno, gliele sparecchiavano pulitamente e cacciatevi dentro dall' incantato suo corno, ed aviticchiatevisi co' loro madornali unghioni, tanto per isvilupparsi vi si dibatterono, e con tanta forza, e con impeto sì gagliardo, che rotti i venti, e sbarbatala dagli appoggi, ove si reggeva, se la portarono seco, rinvolte in essa come tanti fegatelli, nella buca infernale, dove sceso il Paladino per ritrovarla, non gli riuscì coll' infinite diligenze, che vi fece, di poterla riavere. Da questa in somma fu preso il modello della ragna, la quale retta per aria da due lunghi stili, si tende nel mezzo del bosco, solito ritiro di questi malfattori, e con lunghe canne essendo bene appannata, eglino naturalmente da quà a là svolazzando, o cacciati dal rumore, che per quest' effetto si fa andando in sù, e 'n giù per lo stesso bosco percotendo con bacchette, o scotendo leggiermente i rami colla mano, v' inciampano dentro, e restano prigionieri, e inviluppati ne' sacchetti fatti nell' appannare, d' onde quanto più, e col dibattere dell' ali, e col dimenare de' piedi procurano di strigarsi, tanto più vi restano intrigati, e rinvolti, nel modo stesso, che succede per appunto alle mosche, quando inciampano per loro disgrazia nelle sottilissime reti fabbricate dal Ragno, le quali potevano aver sugerita ad Archimede l' invenzion della ragna, se fossero state a' suoi tempi; ma non aveva per ancora Pal-

lade

lade fatta la metamorfoſi, che ſucceſſe a' tempi di Naſone, trenta ſecoli dopo la morte d' Archimede. Che non puote nell' uomo il deſiderio della vendetta? Alla preſa di coſtoro, laſciati i più ſerj negozj, e le facende di maggior rilievo, intervengono i Principi ſteſſi, i Signori di prima riga, e ſaltano, e brillano per l'allegrezza in veder legati, e prigionieri quei miſerabili, i quali irremiſſibilmente tutti ſono condannati alla morte, con eſſer loro in mille brigioli infranto il cervello, non vergognandoſi i Signori più grandi di fare da lor medeſimi la giuſtizia. Ma nè pure con far loro provare l'ultimo de' mali reſta adempita la rabbia degli uomini, mentre appena morti ſpogliandoli nudi, e ſpennandoli, riconoſciuti i più dannoſi, e i più facimali dalla loro eccelliva graſſezza, ſenza ſperanza d'appello, e ſenza farſene proceſſo, ſono ſentenziati (oh crudeltà inaudita!) a eſſer paſſati banda banda da un acutiſſimo ſpiedo, e poſti così infilati accoſtiſſimo alla brace infocata, e per oglio, e per ſale ſparſo loro ſopra, in breve abbruſtoliti, ſon condannati ad eſſer divorati, ſenza che di loro altro vi rimanga, che il duro becco, e i nervoſi piedi; e queſti pure capitano alle volte in mano di certi arrabbiatiſſimi Tiranni, che abbruciacciandoli gentiliſſimamente al lume, e inſalandoli, anſioſamente ſe gli divorano, godendo, che non reſti di loro nè pure quella piccola particella impunita; Nè a' più magri, e a' più ſtentati manca la pena ancora dopo morte, poichè donati alle donne Religioſe più tenere di cuore, non tanto crudeli, e che non vogliono tanto imbrogliarſi a martirizzarli, ſono affogati fra l'uve paſſe, e pinocchi in ſaporitiſſimo guazzettino. Quegli poi, che per la loro eſtrema magrezza ſono riconoſciuti affatto innocenti, vi ſono molti, che o ſia giuſtizia, che gli muove, o minor impeto di vendetta, che fa loro divenir pietoſi, cavati dalla ragna non gli uccidono, non gli donano, non gli ſtraziano, ma gli laſciano in piena libertà. Dal che ſi riconoſce chiaramente, che non per delizia, e per guſto, come hanno creduto alcuni Filoſofi di corta viſta, e che non peſcano al fondo, ma per vendetta, per rabbia, e per crudeltà ſi cibano tanto ingordamente gli uomini de' Beccafichi. Quì finiſce il belliſſimo Capitolo di Platone, e benchè non ſi lega, ch'egli foſſe crudele co' Beccafichi, ſi può nientedimeno ſupporre, che foſſe tale per l'amicizia grande, che moſtrò ſempre co' Fichi, che gli piacevano eſtremamente, e ne faceva ſcorpacciate dell'altro Mondo, particolarmente di quelli del ſuo paeſe, che erano dolciſſimi, e ſaporitiſſimi, talchè ne avevano i ſuoi paeſani proibita l'eſtrazione; onde le ſpie, calunniatori, e uomini di tal razza, furono chiamati da loro con un nomaccio ſcomunicato *Sicofante*, cioè delatori, e ſcopritori de' Fichi, accoccandola a queſto, e quello, che temerariamente aveſſe ardito di contravvenire a un bando di tanta importanza. Biſogna adunque credergli e per queſta ragione, e perchè una propoſizione sì bella d' un Filoſofo di primo grido non può eſſere ſe non bene eſaminata, e beniſſimo fondata, poichè nell'indagare la verità non ſi fermava Platone alla prima oſteria, ma voleva cercare il

pel

pel nell'uovo, e ſoddisfarſi pienamente. Conoſco beniſſimo, che tutti già ſiete mutati d'opinione, non ſolo per la riverenza, che profeſſate ad un uomo sì grande, ma per la veriſſima verità, che ſi ſcorge intrinſecamente in queſta ſua opinione; ma ſe ciò non baſta io ho in pronto un Teſto chiaro, quanto il ſole, del Burchiello oſcuro più delle tenebre, e del buio medeſimo, in quella Canzone, ove dice, conſigliando non ſo chi, che voleva pigliar moglie:

Pummo in bocca al gran nemico
Solo per mangiar del Fico.

E non mi ſtate dire, che il Teſto non diſcorre de' Beccafichi, perchè ſe il Teſto fa per me, e prova quel, ch'io voglio, ella ſarebbe bella, ch'io non lo poteſſi interpretare a modo mio! Sarebbe forſe il primo Teſto, che foſſe interpretato in dieci, o dodeci maniere? Voi lo ſapete tutti, ed io potrei far di meno di dirvelo, ma ve lo dico, perchè ſappiate, che lo ſo anch'io, che un Fico ſolo portato da Catone in Senato, ebbe forza di riſvegliare contro i Cartagineſi gli animi addormentati de' Romani. Signori sì ch'io lo ſo, un Fico ſolo impedì la pace, rinvigorì gli odj quaſi ſpenti tra le due poderoſe Nazioni, e 'l Molza lo ſeppe bene quanto me, dicendo nel ſuo facetiſſimo Capitolo:

Il Regno per un Fico fu diſperſo
Di Cartagine altera, che tant' anni
Il capo ſe tremar dell' Univerſo.

Perchè maravigliarſi poi dell' odio univerſale degli uomini contro i Beccafichi? Quando queſti ci manomettono, ci rubano, ci ſperperano un cibo sì gentile, e delicato, e ſono nemici giurati non d'un Fico ſolo, non d'una ſola ſpecie di Fichi, ma di tutti i Fichi in genere, di tutta la Republica de' Fichi. Ma ſenza più argomenti (che ſe ne potrebbero trovare a balle in prova di queſta verità) queſta nemicizia, queſta rabbia, queſta crudeltà non la moſtrate voi chiara chiariſſima, coll' uccidere, e riſinire tanti Beccafichi, che non è meno per queſte povere beſtiole lagrimevole la ſera dello Stravizzo di quello, che già foſſe a i Romani la giornata di Canne? Io non ho mai veduto battaglie così fiere, nè Capitani tanto valoroſi, quanto alcuni, che ſi trovano fra di noi, che appena giunte in campo le ſchiere nemiche, ſenza aſpettare il tocco del tamburo, e l'invito della tromba, venendo ſubito alle mani, e alle ſtrette, le diſſipano in un batter d'occhio, e mettonle in ſcompiglio, avendo però ſempre la mira di dare alla coda de' nemici, ed alla foggia degli Uſſeri ſaltar loro in groppa, ſcaricando ſopra di loro colpi più ſicuri, e più da maeſtri, e non ſolamente i robuſti giovani, ma i veterani, e i più provetti ancora menano le mani come tanti berrettai, e fanno colpi dell' ottanta, e tanto ſpietati, che lo ne diſgrado Scanderbech. Ditemi, perchè non moſtrate voi la medeſima rabbia con l'altre ſpecie di volatili, come ſarebbe a dire colle Paſſere, co' Calderugi, co' Fringuelli? Anzichè piuttoſto vi ridete di chi ſe ne ciba, come ſuceſſe a quel buoniſſimo Oltramontano, che avendo

compra-

comprato ben cinque ſcudi un Fringuello cieco, ſupponendoſi, che non per la ſoavità del canto, e per la bontà del verſo (che io non mi ricordo bene s'era un *Tiripizipeo quì* raddopiato, o un *Franceſco mio*, o un *Chichio fioco*, baſta, un verſo ſquiſitiſſimo pe' paretai, e che gli averebbe tirati giù dalle Stelle) ma credendoſi, che per la gentilezza, e bontà delle carni gli foſſe ſtato venduto a prezzo sì rigoroſo, arrivato a caſa, e fattolo girare nello ſtidione, e ritrovatolo ſmunto affatto, magro allampanato, e quel ch' è peggio, amaro amariſſimo, non ſenza grandiſſime riſa di chi ſi trovò preſente, reſtò più confuſo, che obbligato. Con queſti animaletti voi ſiete tutti pietà, tutti miſericordia, tutti gentilezza, la fate da ſoldati paurosi, e novellini, rimettete ſubito la ſpada nel fodero; ſolamente moſtrate co' Beccafichi la voſtra bravura, la fate da Orlandi, e da Rodomonti, pigliandogli a paſſare nel modo ſteſſo, che ſi farebbe l'acqua di Piſa, e del Tettuccio. Ogni anno ſi legge ne' Gazzettini: gli Accademici della Cruſca eſſendo uſciti in campagna contro de' Beccafichi, in uno ſolo fatto d'arme ne hanno tagliati a pezzi diecimila, dodicimila, quattordicimila, nè mai ſi nomina il Capitano, ſotto la condotta del quale ſuccedono tante vittorie, e ſtragi tanto ſanguinoſe, poichè le noſtre Truppe ſono fornite di ſoldati così pratici, ed agguerriti, che ognuno di eſſi è capaciſſimo di comando, e non ha biſogno di Generale, come s'è veduto per iſperienza gli anni addietro, e queſt'anno ancora, nel quale, dopo qualche ſettimana di dubbio, ha finalmente la Cruſca partorito con felicità, bench'ella ſia ſtata full' undici once, e a tocca, e non tocca di ſconciarſi; e ſi ſarebbe certo ſconciata, ſe le noſtre levatrici non ci aveſſero prontamente rimediato; e quantunque, come ognun ſa, ell'abbiano un poco acciarpato il meſtiero, la partoriente nientedimeno n'è uſcita ſottoſopra a bene, eſſendochè il chiodo per queſta volta non è ſtato meſſo fuor de' buchi fatti, ma vedendola imbrogliata per un altr' anno, non ſo ſe ſi verificherà la profezia di Giovan Bracone, ch' era quel grand' uomo, che ognun ſa, e che dicea ſempre: che la duri. Diteme la giuſta, voi v'attacchereſte a queſta profezia per un altro verſo, voi vorreſte, ch' io duraſſi dell'altro? Ma piano, che m'è uſcito fra' denti uno ſpropoſito badialiſſimo, perchè la credenza avuta da me, che voi poſſiate deſiderare, ch' io ſeguiti a cicalare, ella puzza di ſuperbia, e di preſunzione di ſe medeſimo; e forſe ch' io ho detto ſin ora bene, che io poſſa giuſtamente pretendere, che ſenza arriceiare il muſo, ſenza ſtorcervi, e ſenza sbaviglare voi poſſiate più lungamente ſtare ad aſcoltarmi? A' miei conti voi ve la ſareſte battuta mezz'ora fa, e m'avreſte laſciato qui ſolo come un cane, ſe la gran rabbia, che avete moſtrata co' Beccafichi, per la ſtrage de' quali dovreſte eſſere ſtracchi riſiniti, non vi faceſſe tener conto di codeſti ſeggioloni, ſu' quali vi ſiete con commodiſſimo ſdraio appillottati di maniera, che io potrei durare a dire ſpropoſiti ſolenniſſimi fino a domattina, che voi non vi rizzereſte ad ogni modo. Io voglio provare a ſtar cheto, per vedere, ſe voi vi potete rizzare.

IL FINE.

00526373

Digitized by Google